

L'indagine scatologica



Un romanzo di **Massimiliano Di Giorgio**

L'azione si svolge sul litorale di Roma, negli anni Novanta
Personaggi principali, in ordine di apparizione

Mario Marco	Commissario di Polizia
Bruno Merola	Imprenditore
Enzo Paolini	Sovrintendente di Polizia
Filippo D'Artibale	Vicequestore
Marino Galletti	Giornalista
Attilio Bordone	Imprenditore
Milva Merola	Figlia di Bruno Merola
Cecilia Ceci	Casalinga
Anzio Marchese	Maresciallo dei Carabinieri
Claudia Cellammare	Proprietaria di Radio Casa Mia
Antonio Bennato	Funzionario di banca
Leonida Montagnani	Deputato

Così vanno le cose

Così devono andare

C.S.I., Fuochi nella notte

30 ottobre

Sembrava tutto fuorché una cassetta delle lettere. O meglio, nello stile pacchiano sopravvissuto al decennio precedente - un arco di trionfo del cattivo gusto, sotto cui erano sfilati in rassegna i peggiori orrori della *creatività* - era stata costruita appositamente con l'intento di somigliare a qualcos'altro, senza però perdere la sua funzione, quella di raccogliere la posta. *Un simpatico oggetto*, pensò Mario Marco.

La cassetta delle lettere aveva le sembianze di una faccia con l'espressione stravolta, la bocca spalancata. I denti sembravano perfettamente allineati. Le labbra erano così grandi da sembrare addirittura ripiegate su se stesse. Sopra le labbra e il piccolo naso spuntavano due occhi piccoli piccoli, visibilmente impauriti. *In the Court of Crimson King*, si disse. Di che anno era, quel disco? 1969? 1970? Ma sicuramente è solo un caso, o chi l'ha fatta ha copiato male e senza scrupoli.

Gli venne da ridere. Chissà se l'ha comprata il Geometra (con G maiuscola, sembrava che tutti lo pronunciassero così, a sentirli). Oppure, è un regalo. Perché quella cassetta delle lettere sembrava una dichiarazione d'intenti. Il Geometra, il mito della tangente (si dice), il teorico della bustarella (si sussurra), il papa della mazzetta (si sospetta); l'uomo che aveva costruito, sul denaro passato fuggevolmente di mano nei corridoi o nei cessi (e le prove?), non solo centri commerciali e quartieri residenziali e impianti sportivi e circoli esclusivi - e perfino una caserma dei carabinieri, azzarda qualcuno - ma un piccolo impero dell'edilizia di periferia; lui che amava ripetere "È meglio essere primi al paese che secondi a Roma", attribuendo la frase a *Giulio Cesare Romiti*; beh, proprio lui aveva potuto pensare di esibire sul cancello della villa come emblema, come stemma di famiglia, come supremo segno di dignità araldica, una bocca spalancata.

É tutto un magna magna, dotto', pensò Mario Marco.

- Entri dottore - disse la cameriera, forse filippina, apparsa dal nulla. - É lei il poliziotto che Geometra aspetta? Geometra è al telefono.

Il commissario Mario Marco seguì la cameriera in un vasto salotto. Unica sorpresa, nella serie di stampe finto-antiche e ninnoli disseminati in giro, un poster di Mina a grandezza naturale, più o meno periodo "Mille Bolle Blu".

- Vabbe', ciao, ciao. Famme sape'. Se c'è so' problemi urgenti, famme 'no squillo ar cellulare – disse il Geometra in lontananza, rivolto al suo anonimo interlocutore. Poi comparve in salotto, con un'aria stanca, i capelli brizzolati, un paio di baffi e un cardigan di Missoni indosso.

Mario Marco se ne stava in piedi, con lo sguardo che vagava su un ventaglio con caratteri incomprensibili e colori vivaci. - Bello, eh? L'ha comprato mia figlia in Thailandia. Bei posti. Si sieda, dottore. Il dottor D'Artibale m'aveva detto che mi mandava uno giovane e bravo. É lei quello giovane e bravo, no?

- Sono il commissario Mario Marco - rispose.

- Il cognome è Mario? - chiese il Geometra.

- No, Marco - rispose Mario Marco.

- Ah, sì. Scusi sa, faccio confusione coi carabinieri. Quelli dicono sempre prima il cognome eppoi il nome, gli hanno imparato così - Mario Marco abbozzò un sorriso.

Il volto del Geometra, invece, si rabbuiò all'improvviso. - Il dottor D'Artibale gli ha detto che problema ho? - domandò. Poi si illuminò di nuovo, ma un po' meno di prima.

- Ah, scusi, la maleducazione: prende qualcosa? Un whisky? Un amaro? Un Campari? Sennò, una Coca Cola *lait*? Dolores! Dolores! - chiamò la cameriera.

- Lasci, lasci - Mario Marco fece un gesto con la mano.

- Mi faccia compagnia - disse il Geometra, mentre Dolores gli schiaffava in mano un bicchiere di Coca-Cola. Per il padrone di casa, invece, era già pronto un Chivas.

- Allora: il dottore gli ha spiegato...?

- No.

- Niente?

- Beh, solo che c'era una lettera.

Eh – disse Il Geometra, sospirando. L'uomo si alzò, andò nella stanza accanto e ne tornò con una busta di plastica trasparente in mano, che ne conteneva un'altra di carta, da corrispondenza, con francobollo e indirizzo in vista.

- Di buste ne ho ricevute tante, in vita mia... ma mai come questa - e gliela porse.

- Ah - disse Mario Marco, lasciando il bicchiere sul tavolino.

- Non l'apra adesso. Se la porti via - sussurrò quasi, il Geometra. - Quando pensa che c'ha qualcosa per me, mi chiama a questo numero - e gli porse anche un biglietto da visita con i numeri di due telefoni cellulari, uno dei quali sottolineato in rosso - Chiami il secondo numero, quello sottolineato, sì... l'altro... non funziona più.

- Solo una domanda - disse Mario Marco, soppesando la busta - É la prima che riceve?

- No - rispose il Geometra, accompagnandolo verso la porta.

- E le altre?

- Le ho bruciate.

Risalito sulla Fiat Uno, Mario Marco tastò le due buste. All'interno, c'era qualcosa di piccolo e rotondo, piuttosto duro. Mise in moto e se ne andò, prendendosela con le buche che massacravano l'asfalto. *Certo che il Geometra poteva pure farlo rifare, st'asfalto, pensò.*

31 ottobre

- È Merda, dotto'. E puzza come merda vecchia, no? - Il sovrintendente Paolini gli restituì la busta di plastica, tenendola con il pollice e l'indice.

- Merda. Vabbe'. Allora Paolini, facciamo così, lei si tenga la busta, e mandi tutto ad analizzare. Io vado a parlare con il dirigente, e cerco di capirci qualcosa di più -, disse Mario Marco.

- Se lo dice lei, dottore - rispose il sovrintendente, guardando con poco entusiasmo la busta che teneva ancora in mano.

- Ah, Paolini... Veda di farsi mandare subito il risultato delle analisi di laboratorio. Prima facciamo tutto quello che dobbiamo fare, prima la finiamo con questa storia.

- Certo, dotto' - gli gridò dietro Paolini, mentre il vicecommissario imboccava il corridoio.

Mario Marco superò la stanzetta dove si rilasciava il porto d'armi, aprendosi un varco nel gruppetto di uomini dalle facce di cacciatori sfortunatori che stavano lì, piazzati davanti alla porta aperta. Poi passò attraverso un capannello di immigrati in attesa di ritirare il permesso di soggiorno, o di scoprire che non ne avevano più diritto.

Nella saletta d'attesa la tv era accesa, una donna alzò gli occhi dallo schermo. Sul divano, accanto a lei, due bambini guardavano la pubblicità di "Schifilter".

Il commissario gettò un'occhiata distratta alla donna, seguì la curva del corridoio e si trovò davanti un gruppo di agenti in borghese - tutti infagottati nei bomber nonostante facesse ancora caldo, per essere la fine d'ottobre - che prendevano il caffè alla macchinetta automatica.

- Prende il caffè con noi, dotto'? - chiese quello che sembrava il più anziano, scansandosi per farlo passare. - Tirate fuori gli spicci per il dottore - disse ai colleghi. Quelli cominciarono a tastarsi le tasche.

- No, no, grazie, ne ho già presi quattro - rispose Mario Marco, schivando un altro agente che gli veniva incontro. L'uomo trascinava un carrello del supermercato pieno di cartelle. - Scusi, dotto', ma stiamo facendo il trasloco di una parte dell'archivio, sa...

Mario Marco raggiunse le scale. Salì di corsa tutte e due le rampe, per tenersi in allenamento.

- C'è? - chiese alla segretaria, coi gomiti poggiati sulla scrivania, intenta a guardare il Tg5.

- Sì, dottore, puo entrare - rispose quella, senza neanche guardarlo.

Mario Marco bussò con una nocca, aprì lentamente la porta ed entrò nella stanza, illuminata solo da una lampada da tavolo. Tutte le finestre avevano le tapparelle abbassate a metà, fuori sembrava che stesse per piovere. Il vicequestore D'Artibale, soprannominato D'Artagnan, stava parlando con qualcuno al telefono, ma gli fece cenno con la mano di sedersi. Il commissario cercò di leggere i titoli dei giornali aperti davanti al dirigente sulla scrivania, ma non ci riuscì. Allora si mise a guardare le coppe e le targhe mezze impolverate che stavano in fila su una mensola.

- 'Sta testa di cazzo - disse il dirigente riattaccando il telefono, guardandolo in volto.

- Prego?

- Mi perdoni, non ce l'avevo con lei Sono questi presidi che mi fanno girare le palle più di quegli stronzetti degli studenti. L'altro ieri ho fatto sgomberare il Labriola, il liceo scientifico, perché il preside e i genitori m'hanno scassato il cazzo per una settimana. Una cosa tranquilla, abbiamo solo fermato due ragazzini per spaccio, perché c'avevano qualche grammo di mariujana. Adesso, 'sto stronzo c'ha paura che gli studenti gli rioccupano la scuola o gli fanno qualcosa, e allora va in giro a dire che non è colpa sua se la polizia ha

sgomberato. Invece, guardi qua - il vicequestore gettò verso Mario Marco un foglio con un timbro - eccolo qua quello che non c'entra un cazzo, ha pure firmato la denuncia.

D'Artibale si alzò, con l'aria imbufalita. Con i denti strappò un pezzettino di pelle dal pollice sinistro e lo sputò per terra, mentre infilava l'altra mano nella tasca della giacca per prendere una Marlboro.

- Senta, dottore, volevo dirle di ieri sera... - cominciò Mario Marco.

- Ma lo sa che faccio adesso? - lo interruppe il vicequestore. Tornò alla scrivania e chiamò la segretaria all'interfono.

- Carla? Chiamami Galletti, il giornalista. Digli di venire qui in commissariato, che gli devo parla'. Fammelo venire.... - guardò l'orologio - ... tra un'oretta.

- Adesso facciamo un bello scherzo al preside. Faccio vedere al giornalista la denuncia, così domani ci fa un bell'articolo. Ovviamente mica siamo stati noi a dirglielo, no? - sorrise - E poi sono cazzi del preside, se la sbrighi lui. Casomai, se gli studenti fanno casino, mandiamo un'autoradio davanti alla scuola, col lampeggiatore, e voglio vede' che fanno. Lei mi doveva dire qualcosa?

- Veramente, volevo dirle di ieri sera, del Geometra...

- Ah, sì - D'Artibale annuì con aria distratta.

- Ecco, ho preso in consegna il reperto, Paolini lo sta mandando ad analizzare. Dentro la busta c'erano delle feci.

- Della merda, dottore, della merda. Lo sapevo già. Senta, lei faccia tutto quello che deve fare, mi trovi 'sto stronzo, il coprofilo. Lo so che per un funzionario brillante come lei questo è un incarico del cazzo. Certo, non è un omicidio. Però... - il dirigente guardò di nuovo l'orologio - ... ci tengo personalmente. Faccia conto che è un'indagine vera, ecco. Senta, dopodomani c'ha da fare, è di turno? Sì? Allora guardi, c'è questo servizio da fare, una cosa di rappresentanza, più che altro. C'è l'inaugurazione del nuovo monumento a Pasolini, in piazza Anco Marzio, e prima c'è un dibattito al cinema e poi

un'altra cerimonia all'Idroscalo. Un gruppetto di residenti e di commercianti hanno mandato una lettera di protesta. Dicono che Pasolini non c'entrava niente con il quartiere. Le solite cose, quello era frocio e pure comunista, gli dovesse rovina' gli affari. Non credo che ci saranno contestazioni vere, le polemiche le hanno già fatte sui giornali. Lei si prende due agenti e ci va, se ci sono problemi mi chiama.

Mario Marco approfittò della pausa.

- Senta dottore, ma per l'indagine sulle feci non bisognerebbe sentire prima un magistrato, anche per capire la natura del reato? Eppoi, io sono appena arrivato qui al commissariato, non conosco l'ambiente, le persone. Non vorrei che....

Il vicequestore alzò una mano, per riprendere la parola.

- Guardi Marco, è tutto a posto. Ho parlato con il Geometra, che è un caro amico del commissariato, uno che non rompe mai i coglioni, e m'ha detto che ha piena fiducia in lei. Io anche, lo sa, ecco perché le affido questa cosa, che è anche un po' delicata, come capirà. Va bene?

D'Artibale si alzò in piedi e Mario Marco fece lo stesso, avvicinandosi alla porta. Intuì che il vicequestore stava per prenderlo sottobraccio e cercò inutilmente di sfuggirgli, ma quello gli girò intorno e lo riacchiappò mentre afferrava la maniglia.

- Mi raccomando, dopodomani mi segua la cosa di Pasolini. É sempre un frocio ammazzato, però mi stava simpatico, in fondo. Non è lui quello che ha scritto la poesia sui poliziotti? - Il vicequestore sorrise di nuovo.

- Vada dottore, vada. E se c'ha problemi mi chiami, eh?

2 novembre

Quel due novembre rispettava la vocazione del calendario: il giorno dei Morti, e il cielo era scuro.

Ancora più scura la platea del cinema, con le luci fioche che creavano un effetto penombra. Quando Mario Marco entrò, seguito dai due agenti, i primi studenti stavano prendendo possesso delle poltroncine per la *matinée*. Il cartellone annunciava che sarebbe stato proiettato "Mamma Roma" o forse "Accattone": tutto dipendeva dalla disponibilità del distributore, aveva spiegato l'organizzatore, il professor Marcelletti.

Gli studenti avevano già cominciato a rumoreggiare, con evidente fastidio di Marcelletti, impaziente come il commissario se lo immaginava in classe. Intorno ai due tavolini sul palco erano schierati il presidente della Circoscrizione, Gigi Martini, il poeta William De Renziis e un ospite a sorpresa: Dino Pedriali, fotografo noto soprattutto per i ritratti-scandalo di Pier Paolo Pasolini nudo, le foto che avrebbero dovuto illustrare "Petrolio", il lavoro postumo del poeta-regista. Nessuno lo aveva invitato, spiegò Patriarca, ma lui aveva letto i giornali ed era venuto da solo.

Il professor Marcelletti arringò a braccio, e senza microfono, la folla di studenti e professori, annunciando il tema a premio sull'opera di Pasolini.

- Della giuria - spiegò - faranno parte Enzo Siciliano, Dario Bellezza, Aldo Rosselli, Renzo Paris e gli insegnanti delle scuole. La premiazione avverrà allo stabilimento Peppino a Mare - Ilarità generale. Risa e schiamazzi.

La parola passò a Martini, che non volendo essere da meno di Marcelletti, scansò anche lui il microfono con un gesto deciso. Il presidente ricordò la statua di Leonardo da Vinci che campeggia all'aeroporto di Fiumicino.

- Che facciamo, la togliamo perché Leonardo aveva una certa propensione per gli uomini?

Poi, Martini parlò delle lettere minatorie ricevute da quando era cominciata la storia, e fece ridere gli studenti - l'umorismo crasso ha sempre la meglio - citando solo uno dei tanti epiteti riservati a Pasolini. Infine, il presidente, che non per niente in tasca aveva la tessera di Legambiente, si lanciò in un ardito paragone storico ricordando l'attore-poeta-pittore come una sorta di ambientalista ante litteram, che s'indignava per la situazione delle borgate e denunciava il degrado sociale.

Davanti alla sala ormai piena, il microfono raggiunse William De Renziis, che però si volle distinguere da chi lo aveva preceduto accettandolo di buon grado. Il poeta esordì leggendo un passo di un altro volume postumo del poeta, "Un paese di temporali e di primule".

- È ora di abbandonare le polemiche sugli orientamenti sessuali del Nostro, bisogna cominciare a considerarlo un classico della contemporaneità - disse.

Poi, dimenticandosi per un attimo che per i ragazzi, in fondo, quello era un giorno di festa, sottratto alle cinque ore di fatica in classe, De Renziis si gettò in una lezione scolastica in piena regola su Pasolini, il periodo friulano e quello del cinema. In sala, ben pochi lo seguirono, ma il poeta tirò dritto fino alla conclusione: - Pasolini non può più dirci nulla di nuovo, nonostante quello che vi raccontano. Bisogna smettere di attualizzarlo, di paragonarlo addirittura a Moro. No, va storicizzato nella letteratura...

Mario Marco sbuffò, girò rapidamente la testa prima a sinistra poi a destra, poi cercò nella platea i due agenti, che chiacchieravano distratti vicino a una delle uscite.

- Il dottor Marco? - Un uomo alto, col cappello e con una lunga sciarpa attorno al collo gli si era fatto incontro. Mario Marco lo squadro per un lungo istante.

- Il dottor Marco? - ripetè quello.

- Commissario Mario Marco. Con chi ho il piacere...?

- Sono Bordone, l'ingegner Bordone - L'uomo pescò in tasca un biglietto da visita, e glielo porse. - Ho bisogno di parlarle. Vengo da parte del Geometra. Sa, quella faccenda....

Cartoncino filigranato, lettere in oro e nero, Attilio Bordone, solo un numero di telefono, niente indirizzo. Molto ricercato.

Ah sì, la lettera. - Mah, non so, adesso come vede sono un po' occupato...

- Sì, immagino. La chiamerò al commissariato, oppure, se vuole chiamarmi lei...

- Ecco facciamo così. La chiamo io. Entro un paio di giorni, va bene?

Va bene, va benissimo - rispose Bordone, porgendogli la mano. - E mi saluti il vicequestore.

Era venuto il turno del fotografo. Pedriali balzò in piedi pieno di rabbia. Ai ragazzi, la cui curva d'attenzione nell'ultimo quart'ora s'era praticamente inabissata, gridò: - Sono come uno di voi, nessuno mi ha invitato. Dovrei rispondere alle eresie di De Renziis, ma non lo farò.

Il giovane pubblico, soprattutto quello maschile, si risvegliò al suono di parole come "incolate" e "bocchini". Pedriali, però, a sorpresa, mise in guardia i ragazzi: - No, ragazzi, non leggete "Petrolio" a scuola; quel libro non rende giustizia a Pasolini. Divertitevi, andate al mare, a prendere il gelato, andate in piazza con la ragazzetta. Pasolini voleva questo. Se volete capire Pasolini, allora studiatevelo. Fare i convegni in questo modo è demagogia.

Marcelletti fece una faccia non troppo felice e invitò i ragazzi ad applaudire, ma solo per costringere il suo indesiderato ospite a tagliar corto. A un certo punto Pedriali sembrò aver deciso di abbandonare la scena: - Questo libro ve lo regalo - urlò, scagliando letteralmente una copia nuova nuova di "Petrolio" sul pubblico. Panico. Non in sala, dove i ragazzi ridevano divertiti, ma tra i due agenti, risvegliati dall'improvviso lancio, agitati e in cerca di ordini. Il commissario incrociò i loro sguardi, e fece un gesto per dire: *va tutto bene*.

Fischi, urla e lingue in direzione di Pedriali, che scomparve verso i cessi.

Gran finale, con il professor Marcelletti che invitava inutilmente i ragazzi a fare degli interventi, - Altrimenti chiamo io!

Cominciò il film, era "Accattone". Applausi.

...

Lo strato di nuvole grigie sembrava quasi sul punto di cadere sulla piccola pineta, quando il piccolo corteo di auto si fermò sullo spiazzo. Fortunatamente non pioveva ancora, e qualche aquilone colorato ravvivava un po' l'ingessata atmosfera ufficiale.

Attorno alla lapide commemorativa si stendeva di solito uno stagno fangoso. I due agenti che accompagnavano Mario Marco bestemmiavano in silenzio mentre cercavano di non bagnarsi scarpe e calzini.

Di nuovo, i discorsi ufficiali. Al centro dell'attenzione, stavolta, lo scultore Mario Rosati, ringraziato pubblicamente perché il suo monumento a Pasolini, eretto anni prima sul luogo in cui il poeta era stato ammazzato a botte, *era stato un punto di riferimento storico e culturale prezioso*. Ma così non la pensavano evidentemente altri pittori e artisti locali, che non si erano presentati alla commemorazione.

Un minuto di raccoglimento, poi un sindacalista lesse una poesia scritta da lui stesso per l'occasione. Alla fine, la piccola folla risalì sulle auto e si trasferì in piazza Anco Marzio.

Un camion armato di braccio meccanico scaricò la stele, coperta da un telone azzurro, nel giardino al centro della piazza. Fino all'ultimo c'erano stati problemi per racimolare i soldi del trasporto, ma la stele era finalmente giunta.

Stretti in un cordone di telecamere, curiosi, giovani, i pasoliniani si tenevano attorno alla stele (che si sussurrava fosse stata scolpita in realtà per un altro esimio scomparso, e solo successivamente destinata al poeta). Tutti indicavano col dito Consagra, lo scultore: *è quello col Borsalino blu*.

Due studenti, una ragazza e un ragazzo, ebbero il compito di scoprire l'opera. Il telo cadde, partì un applauso e contemporaneamente furono in molti ad esclamare, sottovoce: *mached'è?*. La stele doveva rappresentare una vita vissuta sulle ali della fantasia. Nella cavità al centro s'intuiva, forse, una figura umana, i due pinnacoli al lato erano ali. Secondo altri, però, la scultura ricordava un cavallo, o un cane.

I cronisti si aggiravano famelici, a caccia di polemiche. A soddisfarli spuntò Michele X, un falegname. Spiegò di essere uno dei firmatari della famosa lettera di protesta, e che era soprattutto preoccupato che quella statua a Pasolini fosse un pretesto per dimenticare i veri luoghi "pasoliniani", cioè l'Idroscalo, dove abitava lui con la sua famiglia, dove c'era la droga, i drogati, i ladri, gli extracomunitari, gli storpi e la miseria, quella vera.

I cronisti però sembravano non capire e insistevano: perché lei, signor Michele, ce l'ha con l'omosessuale Pasolini? Un amico del falegname si fece avanti tra la folla e lo prese sottobraccio.

- Vieni via, tanto questi non te capiscono, non te vonno capi'.

Nel frattempo, un gruppo di pie donne aveva issato uno striscione che chiedeva *Pena di morte per i pedofili*, mentre dal marciapiede opposto una decina di ragazzi del centro sociale gridavano contro *fascisti, razzisti e sessisti*.

4 novembre

Qualcuno aveva attaccato un manifesto alla parete. Maria Grazia Cucinotta sembrava guardarti negli occhi, ma non pensava a te, con quella sua aria distratta. Piuttosto avresti detto che fissasse qualcuno dietro, lontano. Però dalla sua bocca le parole uscivano chiarissime, scritte col pennarello blu: “Collega datte da fa”.

Seduto sulla tazza del cesso, a Mario Marco scappò un sorriso. *Per essere bella è bella*, pensò il vicecommissario, *ma è così fredda*. Allora indirizzò i suoi pensieri sulla sovrintendente dell'ufficio passaporti, quella di cui non era mai riuscito a vedere le gambe, nascoste dal bancone. A occhi chiusi, immaginò approcci e situazioni, lei che dietro il bancone, sotto il bancone, faceva cose e poi... poi, niente. Alle undici di mattina era un po' difficile lavorare di fantasia. *Vabbe', andiamo*, si disse.

Strappò l'abituale mezzo metro di carta igienica, e lo divise in piccoli pezzi. Ma invece di buttare il tutto dopo l'uso, si ritrovò a odorare. Un po' imbarazzato, sotto gli occhi di Cucinotta, aspirò a fondo. L'odore non era così repellente. In fondo, era roba sua.

Il club sportivo si trovava nella parte più nuova ma non più bella del quartiere. Per raggiungerlo - seguendo le indicazioni telefoniche di Bordone - Mario Marco percorse una lunga stradina pulita costellata di aiuole, seguito dall'alto dalle nuvole che portavano la pioggia verso l'interno.

L'ingegnere lo salutò con un cenno, chiedendogli se fosse così gentile da aspettarlo ancora. Intanto poteva bere qualcosa al bar del club.

Mario Marco lo osservò mentre gli girava le spalle, e s'avviava verso lo spogliatoio, con la tuta colorata che fasciava i glutei muscolosi, con quel suo

modo di camminare da atleta, così rassicurante, che infondeva il senso dell'equilibrio. Non come quei fondisti con cognomi meridionali, laceri e sudati, così sgraziati nelle loro divise sportive, che tagliano traguardi e fissano la telecamera con i loro occhioni tristi... Imbarazzato dai suoi stessi pensieri - *da leghista frocio*, si disse - Mario Marco si diresse al bar.

L'elenco dei soci fondatori in una cornice, una pianta tropicale, cinquantenni adagiati su un divano, il tavolino con le riviste di auto, orologi e computer. Per un momento, pensò di essere seduto nella sala d'attesa di un dentista. Sì, forse è così, sono seduto nella sala d'attesa di un dentista nel suo tempo libero.

Bordone era già di ritorno, sorrise mentre si passava una mano tra i capelli. Guardò l'orologio e chiese: - Vogliamo andare a fare un giro, così parliamo un po'? Prima, però dovrei passare per casa. Lasci qui la sua auto. Poi la riaccompagno.

Attraversarono un nugolo di villini verdi e beige, senza rumore di auto o di negozi. Da un televisore lontano, rimbalzava solo l'inconfondibile sigla di un telefilm. L'Infernetto era uno di quei posti dove non smette mai di essere domenica. Le uniche facce per strada erano quelle dei bambini immersi nelle loro giacche a vento colorate, soprattutto gialle o azzurre, impegnati a sezionare giocattoli o a urlarsi addosso, ma col sorriso in faccia. In una piazzola poco distante spuntavano teste bionde, che stavolta appartenevano a ragazzi un poco più grandi, intenti a parlare e fumare, seduti sui motorini.

- Faccio solo una telefonata, non ci vorrà molto - disse Bordone, poggiando la borsa sportiva in corridoio. Si tolse il soprabito e scomparve nel corridoio, chiudendo la porta.

Il soggiorno era un campionario di tecnologie sofisticate. Mario Marco indugiò sullo stereo a caricamento verticale, sul computer, sul decoder satellitare della tv, sul videoregistratore a doppio lettore, sul piccolo banco di

regia, e su almeno altri quattro o cinque apparecchi, esposti quasi come trofei. Poi s'imbattè nelle foto del padrone di casa, appese alla parete. Il primo piano di un aereo da caccia, e sotto il "pungiglione" che si staccava dal muso del velivolo, il viso pallido e serio dell'uomo. Uno sfondo che si sarebbe detto africano, un paio di Ray-Ban con la stanghetta tra le labbra, un foglio di carta in mano, il volto pensieroso. La tuta da aviere, una donna, anche lei in divisa, che gli baciava una guancia. Tre uomini, abbracciati e sorridenti, che guardavano tutti qualcosa fuori campo. Lui era al centro, con un'aria da dio greco.

Un'altra foto. Bordone era accanto a un uomo dai capelli grigi, tutti e due ripresi solo di busto, e a petto nudo. Lo sconosciuto portava un paio di occhiali da sole, con le lenti fumé, e teneva in mano una canna da pesca, mentre sfoderava un sorriso che sembrava più un ghigno. A Mario Marco venne in mente uno di quei colonnelli argentini. Alle spalle dei due, il cielo era di un azzurro perfetto, e sulla destra sporgeva il ramo di una palma.

Una cassettera alta e stretta attirò l'attenzione del vicecommissario. Il primo cassetto era semi-aperto, dentro si intravedevano dei fogli. Mario Marco si guardò attorno, poi tirò il piccolo pomello, lentamente, cercando di aprire il cassetto senza rumore. Agguantò il foglio. Era la fotocopia di un articolo di giornale. Titolo, su due righe: "Duello in banca / Terrore a Lomello". Su un bordo, un timbro con la data. A penna, invece, era scritto il nome della testata, "La Provincia Pavese".

"Tanto sangue freddo e, bisogna dirlo, almeno un po' di fortuna. È grazie a questi due elementi che ieri mattina un giovane vicecommissario fuori servizio - era in fila davanti allo sportello - è riuscito ad evitare una rapina in una banca di via Roma, arrestando i banditi dopo averli costretti ad abbandonare il loro ostaggio".

"All'una meno un quarto - continuava l'articolo, che Mario Marco conosceva bene - la filiale della Banca del lavoro cooperativo è ancora piena di clienti. Solo dieci minuti prima, il furgone di un istituto di vigilanza ha scaricato in

cassa alcuni milioni di lire, raccolti nel solito giro di metà mattinata tra i vari centri commerciali della zona. All'improvviso, dalla porta principale, entrano di corsa due uomini col volto coperto da una calza di nylon ed entrambi armati di taglierini, l'arma ormai classica per gli assalti alle banche. I banditi hanno già messo fuori combattimento il vigilante di guardia all'esterno, spruzzandogli del liquido irritante sugli occhi e colpendolo alla testa.

Ma proprio mentre uno dei rapinatori sta per oltrepassare i banconi delle casse, il vicecommissario M. M. sfodera la sua pistola d'ordinanza, spara un colpo in aria, poi mira all'altezza del bandito e gli ordina di arrendersi. L'uomo è preso alla sprovvista: guarda senza parlare il suo complice, poi getta il taglierino a terra e alza le mani. Ma l'altro rapinatore non lo imita: anzi, afferra alle spalle uno dei clienti - il quarantaduenne Gianni Brega - e gli punta il taglierino al collo. - Fateci uscire, fateci uscire - urla come un ossesso. Il vicecommissario, però, non cede. Spara altri due colpi verso il soffitto, poi riabbassa l'arma e avverte il bandito: - Lascialo e poi butta il coltello...”.

Il rumore di una porta. Il commissario alzò la testa di scatto. Rimise apposto il foglio e richiuse il cassetto. Un tuono si perse da qualche parte lì intorno. Bordone era ricomparso.

- Allora, le piacciono i miei trofei? – disse, indicando le foto.

- Ero giovane, sa com'è, no? Oddio, lei in effetti è abbastanza giovane. Quanti ne ha, trenta?

- Trentadue - rispose il commissario.

- Io quarantaquattro. Però mi difendo, no? - Rispose Bordone, cercando la sua approvazione - Comunque, ero giovane lì - un dito puntato sulle foto - m'ero innamorato del volo, dei caccia. Ho fatto l'accademia aeronautica. Poi, ho lasciato tutto, da un giorno all'altro. Ho perso la fede. Tutti pensavano che volessi andare a fare il pilota di linea, invece no. Ho lavorato un po' con gli

aerotaxi, con qualche agenzia di trasporti. Poi mi è capitata l'occasione, quella che sei scemo se la rifiuti. E così, con quello che guadagno adesso con l'import-export, sei mesi lavoro io sei mesi faccio lavorare il mio socio, ho un sacco di tempo e viaggio. E adesso, quando voglio volare - si voltò, indicando una foto in una cornice - mi diverto con gli ultraleggeri. Ecco, tutto qua.

Mario Marco rimase in silenzio. Il tizio s'aspettava forse una presentazione da parte sua, qualche parola brillante? No, no, se aveva qualcosa da dirgli, che dicesse. Del resto, già sembrava sapere tutto di lui, visto che aveva quell'articolo nel cassetto. Lo stava aspettando, e voleva farglielo sapere, perché sentisse il suo fiato sul collo?

...

L'uomo, o piuttosto l'ex ragazzo, passeggiava in bicicletta lungo la via alberata, cappello in testa e occhiali scuri, facendo attenzione a evitare le buche e i piccoli dossi sull'asfalto, sotto cui si nascondevano le radici dei pini. Sul portapacchi c'erano una busta del pane e una copia di "Repubblica", piegata alla meno peggio.

- Quello che è appena passato è il figlio del questore Nazareno.

- Ma non era andato in pensione, il questore?

- Sì, ma è un uomo sempre in vista. E un buon amico del Geometra. Che gli ha pure costruito la villa. A lui e ad altri. Qui dietro – e indicò con la mano una direzione – c'è la villa del Pm Marini. Un altro amico.

- Ma non sarebbero costruzioni abusive, qui?

- Com'è antico, lei. Le ville erano abusive, pur se fatte a regola d'arte, per via di un cavillo, qualche metro di distanza dalla pineta. Che sarà mai. Però c'è stata la sanatoria. Ora è tutto ok.

I due uomini restarono in silenzio per un po', continuando a camminare.

- Senta, ma perché mi racconta queste storie? - chiese il commissario.

- Perché è bello presentare i vecchi amici a quelli nuovi - rispose l'ingegnere.

Alla fine, Bordone l'aveva riaccompagnato all'auto, al centro sportivo. L'ingegnere gli aveva fatto una descrizione di Merola che calzava con quello che sapeva. Uno che s'era arricchito con l'abusivismo e le amicizie potenti. Uno attaccato soprattutto al suo, ai soldi. Tante conoscenze, pochi amici vere, pochissime passioni, la moglie morta da qualche anno, due figlie - una delle due *un po' matta* - un figlio a studiare negli Stati Uniti, la speranza di papà suo.

Ma la Prima Repubblica era finita. Adesso, tutta l'attenzione di Merola era concentrata su quell'ultimo progetto, il coronamento di una carriera, Eurocartoon, per cui aveva avuto l'esclusiva dagli americani per l'Italia.

Una città dei cartoni animati, decine di ettari dedicate al divertimento. Un business fenomenale, assicurava Bordone. I lavori dovevano cominciare tra poco, superata la fitta selva di permessi del Campidoglio, le opposizioni, eccetera eccetera.

- Prima tutti volevano soldi sennò non si muoveva foglia: adesso sono terrorizzati e vogliono essere sicuri di non beccarsi manco la più piccola denuncia - aveva pontificato l'ingegnere.

Chi poteva avere inviato a Merola quelle strane lettere? Erano davvero minacce? E minacce di che? Il Geometra sembrava preoccupato? Qualcuno, tra i "vecchi legami", si era rifatto vivo?

Mario Marco aveva fatto una raffica di domande. Ma l'ingegnere non aveva risposto direttamente. Aveva spiegato che in certe faccende lui non aveva messo il naso, di certi affari ne sapeva poco, non era così in confidenza con il Geometra, anche se gli sembrava soprattutto infastidito. Poi aveva affacciato l'ipotesi del mitomane, del matto che sente le voci o che vuole soltanto essere punito. O quella dell'ambientalista estremista.

Mario Marco pensò al tono scanzonato con cui l'ingegnere gli aveva descritto Merola. *Forse Bordone è uno di quei tipi ansiosi di sembrare molto indipendenti, soprattutto con i forestieri, pensò, uno di quelli che ti fanno*

l'occhietto anche se non li conosci, che subito ti chiamano con un diminutivo tipo Roby, Giampi o Eddy, che fanno molto i fichi, i raffinati, quelli che conoscono la vita, che ti parlando di alta cucina, che hanno letto i libri giusti, che conoscono alla perfezione i take-away di New York e gli agriturismo della Toscana, quelli che giocano a fare gli agenti segreti. E poi, in privato, strisciano per terra, obbediscono, fanno i giullari per gente che ha fatto la terza elementare e che ha mangiato merda per vent'anni, che pensa a Montecatini Terme come al massimo della vacanze, che passa la domenica a sentire le partite alla radio in ciabatte, che di moda e di letteratura non capirà magari un cazzo, ma che comanda, conta, e si fa obbedire perché è gente che ha un sacco di soldi.

Ecco, si disse Mario Marco ripensando a quell'articolo che aveva trovato a casa dell'ingegnere, forse Bordone è solo uno così, un poveraccio, è uno che gioca a fare la spia, uno che abbaia ma non morde. Forse.

6 novembre

Le analisi di laboratorio effettuate non avevano portato a nessun risultato sconvolgente. Nella parte interna della busta e sui due fogli bianchi formato A4 in cui erano avvolte le feci, non c'erano impronte. Le tracce sulla superficie esterna della busta appartenevano invece a quattro persone diverse. Uno, era un pregiudicato per reati contro il patrimonio, un piccolo furto di vent'anni prima. Per scrupolo, Mario Marco controllò: era il proprietario di una tabaccheria della zona. Evidentemente era lui che aveva venduto la busta all'anonimo. Le altre impronte appartenevano probabilmente a un impiegato dell'ufficio postale, al postino che aveva consegnato materialmente la busta a casa del Geometra, allo stesso Merola o alla domestica. O forse anche al mittente anonimo, che però era sconosciuto alla polizia.

Impossibile anche ogni controllo grafologico. Sulle buste e sui fogli non c'era alcuna scritta a mano. Il nome e l'indirizzo del Geometra era stampato - con una stampante laser di buona definizione, sembrava - su una etichetta autoadesiva, applicata poi sulla busta.

Anche le analisi sulle feci si dimostrarono piuttosto inutili: appartenevano a qualcuno che aveva mangiato pasta, bistecca, mais, pomodori, frutta.

L'unico dato interessante, casomai, riguardava la psicologia dell'anonimo. Quelle feci che si presentavano in noduli separati e duri, simili a noci - gli aveva spiegato per telefono il tecnico del laboratorio, parlando di una "Scala delle feci" di un certo Bristol - erano abbastanza tipiche di una persona stitica, perché gli escrementi restavano diversi giorni nell'intestino, essiccandosi. Almeno ho un indizio, pensò Mario Marco, magari si tratta di uno con qualche problema, un po' nevrotico. O magari è un avaro: spesso gli avari, si ricordò di aver letto da qualche parte, sono stitici.

Il commissario aveva controllato la situazione di Dolores, la domestica filippina, che aveva un regolare permesso di soggiorno e un figlio di ventidue anni che lavorava come domestico a Perugia, ed era *pulito*. Come il giardiniere che s'occupava delle piante di casa Merola.

Mario Marco aveva fatto qualche ricerca sui vicini di casa, e qui qualcosina era venuta fuori. Il proprietario di una villetta con piscina che confinava con quella del Geometra si era fatto qualche anno per traffico di droga. Secondo i colleghi, era ancora nel giro: non si era fatto più beccare, ma loro lo aspettavano pazientemente al varco.

Interessanti anche gli abitanti di un complesso quadrifamiliare a poche centinaia di metri. L'uomo sulla sessantina che possedeva una vecchia jeep aveva qualche denuncia per atti osceni: pare che si divertisse a masturbarsi in finestra, nel condominio in cui abitava prima di trasferirsi da queste parti, davanti a casalinghe occupate a sbattere tappeti e stracci da spolvero.

La sua vicina era invece schedata come prostituta: probabilmente non esercitava più la professione, ma si accontentava di affittare un pied-à-terre alle colleghe.

Finalmente, un vero sospetto: Baglioni Enrico, un ex funzionario comunale arrestato perché accusato di pretendere tangenti in cambio di facilitazioni su licenze edilizie. L'uomo era stato poi assolto (con la dizione che nel nuovo codice di procedura penale sostituiva la vecchia assoluzione per mancanza di prove, però). Reintegrato con tante scuse nel suo posto di lavoro, alla fine si era licenziato. Ora lavorava per una grande impresa edile, uno di quei giganti delle costruzioni che vincono spesso appalti nell'est Europa e in Germania. Sarà stata una ricompensa per i servizi svolti, pensò Mario Marco.

Pur senza avere alcuna autorizzazione, il commissario era riuscito a sapere qualcosa sui movimenti bancari di Baglioni, grazie a un solerte funzionario di banca che gli aveva indicato il sovrintendente Paolini. "Sempre a disposizione quando serve, dottore, ho fatto il poliziotto anch'io, l'ausiliario...".

- Per fortuna che questa non è un'indagine ufficiale, dotto' - gli aveva detto Paolini il giorno prima ridendo - sennò ci serviva pure la firma di qualche scassacazzo di magistrato. Eppoi, tutte quelle carte da riempire, eh?

Comunque, i conti dell'ex impiegato comunale sembravano immacolati. Anche se, aveva aggiunto il bancario, probabilmente il tipo aveva un altro conto, ma roba da poco tutto sommato, in Svizzera. E lì, lui non poteva arrivare.

...

Il telefonino continuava a squillare, senza che nessuno rispondesse. *Strano*, pensò Mario Marco richiamando ancora una volta, *il Geometra sembra uno di quelli che il cellulare se lo portano pure al bagno*.

- Sìiiiiiiii? – A un certo punto, rispose una voce femminile.

- Sono il commissario Mario Marco - disse.

- Chiiiiiiii? -

Il vicecommissario si pentì di non aver chiamato Merola a casa.

- Sono il commissario Mario Marco - ripeté.

- Chiiiiiiii? Aspetti, mi sposto. Aspetti, eh?- La voce apparteneva sicuramente a una giovane donna.

- Ecco... Chi è? Mi sente?

- Sì, buongiorno, sono il commissario Mario Marco. Cercavo il Geometra.

- Chi?

- Il geometra Merola. Mi ha dato lui questo numero.

- Credo che ci sia un errore, questo non è il numero del Geometra - disse la donna, con improvvisa freddezza.

- Mi scusi - disse Mario Marco, guardando di nuovo il biglietto da visita di Merola. Invece di fare il numero sottolineato in rosso, aveva chiamato l'altro.

- Evidentemente ho sbagliato numero -

- Aspetti - la voce tornò calda - Lei è della polizia, no? Come ha detto che si chiama?

Il commissario sospirò. - Sono il commissario Mario Marco - Poi aggiunse, un po' spazientito: - Mi scusi, posso sapere con chi sto parlando?

- Sono Mina Merola. Perché cerca papà? C'è qualche problema?

- Ecco, è una faccenda un po' delicata, sa, non so se al telefono....

- Non si preoccupi, ho capito. Papà ce ne ha parlato, a me e mia sorella. Lei è la persona che se ne occupa?

- Sì, ma... stiamo facendo alcune verifiche, sa...

- Capito. Mi scusi, non volevo essere troppo curiosa o insistente. Le do il numero del portatile di mio padre.

- Credo che non serva - disse Mario Marco - Ecco... mi sa che ce l'ho già: è 0337 ...?

- Sì, è questo.

La voce della ragazza era piacevole, molto calda. Vorrei incontrarla, forse almeno riesco a trovare un lato piacevole in questa cazzo di faccenda, pensò il commissario, magari è carina.

- Senta, pensavo, vorrei incontrarla per parlare della faccenda di suo padre, qualche idea, qualche informazione...

- Dovrei venire al commissariato? - chiese la ragazza, un po' titubante.

- Noooo, possiamo incontrarci anche fuori, non è un problema...

- Va bene in un pub? - lo interruppe Mina.

- Sì, va bene.

- E va bene anche di sera, alle dieci e mezza?

- Va bene anche alle dieci e mezza... stasera, domani sera?

- Domani sera.

- Va bene, va bene. Se mi dà l'indirizzo...

...

Il portiere di notte era seduto in poltrona a guardare una partita di qualche campionato di calcio sudamericano. Era un ragazzo di vent'anni, conosceva diverse lingue e aveva fatto la scuola alberghiera, l'avevano assunto subito.

Ma sperava di restare lì il meno possibile, gli aveva detto una delle prime volte che lo aveva visto. Stava mettendo i soldi da parte per andare in Australia. Cinque, sei mesi a fare surf libero sulla costa del Pacifico, abbastanza a nord. Solo mare e surf, e una tenda. Poi avrebbe cercato un lavoro negli alberghi della zona. Andava bene tutto, da lavapiatti a fattorino ad aiuto cuoco. Tanto lì faceva sempre caldo ed era sempre pieno di turisti. Glielo aveva detto un suo amico inglese, che c'era rimasto un anno. Adesso l'amico dormiva fuori, nel cortile dietro il centro sociale occupato. Era arrivato l'estate per fare windsurf, gli era piaciuto il posto, era rimasto. Ma lui, il portiere-surfista, era preoccupato che qualcuno gli desse fastidio mentre dormiva.

- Manderò una volante ogni tanto a vedere - aveva cercato di rassicurarlo Mario Marco.

- No, sa, è peggio, poi la polizia lo manda via - aveva risposto il ragazzo.

- Prendo la chiave – disse il commissario.

Il ragazzo si girò, mormorò un “Ok”, e un “Buonanotte”, poi continuò a guardare la tele.

Mentre attraversava il corridoio del primo piano, Mario Marco sentì il solito rumore di una coppia che scopava, a beneficio degli ospiti delle altre camere. Non era un segreto che l'albergo fosse frequentato non solo da gente che veniva a lavorare da fuori ma anche da un gruppetto di prostitute slave che facevano compagnia ai poveri lavoratori lontani dalle famiglie, e che ogni tanto si tiravano appresso anche qualche cliente da fuori.

Una volta, una, una rossa, aveva cercato di rimorchiare anche lui. Non che non fosse carina, ma non c'era andato. Un po' si vergognava, anche perché era un poliziotto, un po' perché era di quelli convinti che una donna vada conquistata sempre, e che se te la dà a pagamento non vale. E comunque, anche se avesse rimorchiato una ragazza, non una puttana, non l'avrebbe portata lì. Ma ancora non gli era successo.

Soprattutto, però, si meravigliava come le prostitute e i loro protettori - perché ce n'era più di uno - non si fossero presi mai la briga di trovare un posto un po' più lontano dal commissariato.

Entrò nel miniappartamento - in realtà una stanza neanche tanto grande con un bagnetto - e accese la tv. Su Rete 4 davano un vecchio film. Gli fece tornare subito in mente la sua vita di *prima*, quando tornava a casa da lei, e la trovava addormentata sul divano, davanti alla tv, il film finito da un pezzo e una delle solite televendite strillate in corso.

Era durato solo un anno. Tredici mesi e diciassette giorni, per essere precisi. Lidia si era stufata. Non della vita da poliziotto. Si era stufata di lui. Dopo aver fatto la fidanzata per tanto tempo, dal primo anno del liceo, si era stufata. Vivere insieme, vivere insieme a lui, non le era piaciuto. Lui lo aveva capito subito, ma aveva fatto finta di niente. Poi, quando anche lui aveva smesso di entusiasinarsi, cercando di tornare a casa sempre più tardi, se lo erano detto. Senza drammi.

Lei sapeva già dove andare ad abitare, insieme a un'amica. Lui aveva già deciso di farsi trasferire. Subito dopo lei si era messa con un altro poliziotto, uno che lui conosceva solo di vista, e che avevano incontrato insieme a una festa. Un tipo fico, uno della Interpol, niente da dire. Niente da dire neanche sul fatto che lei aspettava il tipo fico a casa, che aveva chiuso il laboratorio di ceramiche e che c'era un bambino in arrivo. Si telefonavano, ogni tanto. Lei gli diceva: *stai attento*. Lui non le diceva nulla. Ogni tanto lui pensava a lei che faceva l'amore con il tipo fico, ma sempre più raramente. E sempre più raramente si ricordava com'era fare l'amore con lei.

Lui aveva avuto altre storie. Poche, a dire il vero, perchè si sentiva sempre un po' coglione a provarci con qualcuna. Però era abbastanza carino da farsi rimorchiare, almeno una volta ogni tanto. E abbastanza bravo a farsi lasciare subito dopo, senza complicazioni.

Cercò di seguire il film in tv, ma non ci riuscì. Aveva un po' voglia di scopare, e prima di addormentarsi pensò alla rossa.

7 novembre

Occupato. Libero. Uno, due, tre, quattro squilli. L'utente non è raggiungibile, riprovi più tardi. Occupato. Occupato. Occupato. Libero.

- Il Geometra Merola?

- Chi è?

Sono il vicecommissario Mario Marco. Posso parlare con il Geometra, per favore?

- Sono io - Il tono era piuttosto glaciale.

- Buongiorno. Volevo dirle che per il momento non ci sono novità. Mi sente?

- Sì, scusi, sto in cantiere - Rumore di camion in sottofondo.

- Mi scusi se la disturbo... - disse Mario Marco, pentendosi subito dopo di quel tono un po' reverenziale - Non c'è nessuna novità, le dicevo.

- Nessuna novità?

- Nessuna novità. Però avevo una cosa da chiederle. Per scrupolo.

- Sono qua.

- Le dice niente il nome Baglioni?

- Baglioni come?

- Baglioni... - Il vicecommissario riguardò i suoi fogli - Baglioni Enrico. È un geometra anche lui, lavorava per il Comune, adesso...

- Lo so.

- Lo conosce, allora?

- Lo conosco. E allora? - Tono sempre più gelido.

- È una persona con cui ha avuto a che fare? Intendo, c'è, c'è stato qualche problema tra voi?

- C'entra qualcosa con la faccenda di cui si occupa lei?

- Veramente, lo sto chiedendo io a lei. Può essere una persona che nutre risentimenti per lei? Potrebbe essere capace di fare una cosa così? È solo un'ipotesi, niente di più.

- Mah... No, non credo. Al contrario, dovrebbe baciarmi le mani... - Merola ridacchiò. O forse era solo la linea disturbata.

- Volevo dirle che ho ricevuto un'altra di quelle... lettere – Ora era tornato serio.

- Dov'è?

- A casa mia.

- Posso andare a prenderla?

- Telefono a Dolores. Quando passa?

- Nel pomeriggio.

...

Nel parcheggio di fronte al "Blues caffè" si sentiva solo il tum-tum delle autoradio. Era l'ora in cui davanti ai microfoni prendevano posto i volgarizzatori della techno più commerciale, i predicatori dell'ambient e del garage, i missionari dell'house, che di solito si nascondevano dietro nomi vistosi come catarifrangenti: Mister Virus, Doctor Ice, Dj X-One, Dj Master, Doctor Killer, Dj Cocuzza, Ninjia Music.

Mario Marco era seduto in macchina - la solita macchina di servizio, una Uno senza contrassegni - con le spalle all'entrata del locale. Nel parcheggio, da sinistra, entrò una Volvo 480. Il commissario non si sporse nemmeno. Sapeva che Mina non sarebbe scesa da un'auto così. Aveva una sua particolare teoria sulle auto e sul tipo di persone che le guidano. Una Volvo 480 non poteva essere un'auto da donna, per esempio. Troppo aggressiva, piena di angoli acuti. Una donna avrebbe scelto, al limite, una Tigra. Abbastanza aggressiva, ma dai tratti rotondi. E comunque Mina non sarebbe scesa da una Tigra, se lo sentiva, o da una Mini. Né da una Renault 4 o da una scassatissima Due Cavalli. Esclusa anche la Uno, troppo da impiegata. Peggio

ancora una Cinquecento, magari gialla e con i peluche sul cruscotto. Da archiviare anche la 126, decisamente. Troppo vecchia. Eppoi poteva andare bene per una studentessa di Lettere o per una supplente di scuola elementare. Difficile che la macchina giusta fosse una Twingo, o una Panda, pure abbastanza femminili. Restavano ancora la Y10 - non il modello nuovo che invece è già abbastanza maschile - la Clio o la Micra, che però era già una macchina di confine, anche se aveva quell'inutile servosterzo...

Mentre era impegnato a redigere il suo catalogo comportamental-sessual-automobilistico, Mario Marco si accorse che la Volvo 480 si era accostata solo quando dal finestrino abbassato lo investì una raffica sonora.

Uno a zero, pensò. Non era una Y10.

La ragazza alla guida portava un berretto da baseball nero, di velluto. Un parka nero lungo, di nylon o qualcosa di simile, imbottito. Pantaloni neri attillati e degli scarponi altissimi, neri. La ragazza mise una mano in tasca e tirò fuori un pacchetto di sigarette. La musica usciva dal finestrino come un torrente in piena.

La ragazza prese dall'altra tasca un accendino a forma di revolver. Il vicecommissario uscì dall'auto, e la guardò meglio. Lei si girò.

- Mina?

- Eh? - fece lei.

- Sono il commissario Mario Marco. Lei è Mina?

- Sono Mina. Entriamo? Qui fanno dei cocktail abbastanza buoni.

Mina si era tolta il cappello ma non il parka. Sedeva di fronte a Mario Marco giocherellando con il porta-tovaglioli. Il commissario la osservò meglio. Le sue labbra erano colorate di viola. Sotto il labbro inferiore si era disegnata due gocce, che facevano molto vampira. La manica del parka nascondeva per metà, sul polso sinistro, un tatuaggio.

- Che cosa mi voleva dire? - chiese Mario Marco.

Una cameriera venne a prendere le loro ordinazioni. Lei chiese un Margarita, lui un succo di frutta. Poi ci ripensò, e ordinò una Coca-Cola.

- Lei è quello che si occupa della faccenda delle lettere, no? - Chiese Mina.

- Sì.

- E che cosa ha scoperto? Chi è che ce l'ha con mio padre?

Mario Marco bevve un sorso - Guardi, ho appena cominciato. Abbiamo inviato tutto al laboratorio di analisi. Speravo che lei mi potesse dare qualche indicazione, suo padre non è stato molto collaborativo.

- Lo so. Ha dei problemi. Ha paura.

- Paura di cosa?

- C'è della gente... degli amici, che gli hanno creato qualche problema. Sa, mio padre ha molti interessi, no? In molti campi...

- Lei lavora con suo padre?

- Sì, mi occupo della contabilità. Però non vedo le carte, i progetti. Eppoi ci sono delle attività di certe società che io non conosco. Per esempio, tutta la questione di Eurocartoon. Ha presente, no? Ecco, diciamo che mi occupo soprattutto delle case in affitto, di alcune costruzioni nuove, dei rapporti con i fornitori – Fece una pausa, poi: - Senta, le devo chiedere una cosa.

- Mi dica.

- Ecco... - la ragazza si avvicinò a Mario Marco, e abbassò la voce - lei lo ha visto preoccupato, mio padre?

- L'ho incontrato solo una volta. Mi è sembrato... riservato. Secondo lei è preoccupato?

- Sì.

- E perché? - Mario Marco guardò l'orologio. Stava cominciando a rompersi di quella conversazione surreale.

La ragazza finì il suo cocktail, e fece un cenno alla cameriera, che se ne stava appoggiata al bancone. Un altro Margaritò planò sul tavolo.

- Ci sono delle persone che girano intorno a mio padre - riprese la ragazza - gliel'ho detto prima. Degli amici che non sono tanto amici. Io non conosco bene gli affari di mio padre, capisce? E poi lui non è il tipo che si fa aiutare.

- Però si è rivolto al commissariato.

- Sapessi quanto ho insistito! Abbiamo litigato tanto. Da quando non c'è più mia madre, sono io che mi occupo di tutto a casa, perché mia sorella studia ancora e poi è un po' depressa - depressa, registrò Mario Marco, e mise a confronto quel "depressa" con la definizione di Bordone, "un po' matta" - e mio fratello è in America. Studia anche lui. Fa un master di economia.

- Ah - fece Mario Marco, ora più interessato - Puoi dirmi qualcosa su questi amici di suo padre?

- C'è un ingegnere che si chiama Bordone. Un traffichino. Non mi sembra una persona pulita... Poi c'è un vecchio, che ho visto una sola volta, non mi ricordo il nome, vive in Francia. Poi ci sono delle altre persone, persone che papà ha aiutato quando erano in difficoltà. Mio padre, anche se sembra uno che pensa solo al lavoro e agli affari suoi, si dà da fare, aiuta gli altri. Lo sa che ha comprato due ambulanze per l'ospedale?

- No, non lo sapevo. Senta, mi dica qualcosa di più su queste persone che suo padre ha aiutato...

- Mah, sa, per cominciare delle attività, tipo aprire un negozio, servono sempre un po' di soldi, delle garanzie. Sa come funziona. Ecco, papà aiuta un sacco di gente, quando può.

Una definizione fin troppo gentile per uno strozzino, pensò Mario Marco. - E lei conosce qualcuna di queste persone?

- Sì e no. Uno è Celli, il gioielliere. Poi c'è Mauro, il tappezziere, ma non so il cognome. Poi un meccanico, Angelino Fredda, poi c'è Cuccia...

9 novembre

Il telefono squillò. Un collega, una cortesia: ricevere la signora tal dei tali al posto suo, il collega era occupato *in un servizio esterno*, anche ma il tono diceva che aveva deciso di imboscarsi. La scheda della signora era da qualche parte nell'ufficio. Probabilmente sotto la collezione di "Quattroruote" nascosta in alcune cartelle.

C'era, 'sta scheda? C'era. Leggerla in fretta, appuntamento alle 10. Cercare di convincere la signora a essere un po' più "ragionevole"... Ragionevole? Be', sì, insomma, *capisciammé*, d'altra parte il marito è un maresciallo dei carabinieri, un collega, alla lontana. Insomma, insomma, trovare un accordo, una sistemazione, passarci sopra.

Mario Marco aprì la cartella della signora Cecilia Ceci, cercando di decifrare gli appunti. La signora Ceci abitava in un *condominio rispettabile*. Era stata la portiera del condominio rispettabile a rivolgersi alla polizia. Per meglio dire, al cognato di sua cugina. Il problema non era tanto la signora Ceci, ma il di lei marito, Anzio Marchese. Che di nobile aveva solo il cognome, nonostante fosse maresciallo della Benemerita, perché invece era una bestia. Come si definirebbe uno che picchia la moglie? Una bestia, certo. Però: solo una storia di pestaggi familiari, con la complicità del maresciallume? Tutto qui? Embe'? C'era altro, in quella scheda. Il motivo dei pestaggi rituali, secondo quanto aveva riferito la portiera, il motivo era la passione della signora Ceci, di Cecilia, per le enciclopedie.

Che cazzo c'entravano le enciclopedie? C'entravano, c'entravano. La signora Cecilia, infatti, aveva una vera e propria mania per le enciclopedie, i cataloghi di vendita per corrispondenza, le collezioni di medaglie commemorative. Davanti a un'enciclopedia medica in quindici volumi schiumava come un

tossico a rota davanti a una confezione famiglia di brown sugar. Ragion per cui, i venditori sciamavano intorno a casa sua - come mosche sulla merda, pensò inevitabilmente Mario Marco - tanto più che la la famiglia Marchese-Ceci abitava al mezzanino, e dunque i venditori si alternavano sotto le finestre, come sirene omeriche, e nessuno che fornisse pietosamente alla signora un po' di cera per le orecchie. Da quando il maresciallo aveva convinto la madre a trasferirsi da loro, è vero, andava un po' meglio. Ma l'ultima volta che la donna si era dovuta assentare, la signora Ceci, Cecilia, l'aveva rifatto. Aveva aperto la porta all'ennesimo venditore, rimanendo abbagliata dalle nuovissime e preziosissime medagliette di Padre Pio, poi aveva capitolato, firmando un contratto già a prima vista impegnativo ed esoso. Tanto esoso che al ritorno da una trasferta di lavoro, e dunque per questo ancora più stanco e spazientito, il maresciallo Anzio l'aveva suonata come una zampogna. E per fortuna che non c'era la bambina. I vicini avevano sentito, ed erano corsi a riferire alla portiera. Come fosse la prima volta che succedeva.

Mario Marco alzò la testa, e s'accorse che la signora Cecilia Ceci era silenziosamente comparsa davanti a lui.

La donna era lì, in penosa e attesa. Portava un paio di occhiali scuri, forse per coprire i segni dell'ultimo assalto del maresciallo. Sopra gli occhiali, una capigliatura incerta. Capelli corti, ma non abbastanza da restare dritti. E infatti le ciocche se ne andavano da tutte le parti. Sotto gli occhiali, il collo biancastro, un maglione giallo che evidenziava ancora di più l'obesità della donna, trattenuta a stento da un marsupio a fantasia. Sulle spalle, una pelliccia maltrattata e spettinata. Mario Marco riusciva anche a intravedere un lembo di tuta da ginnastica.

- Buongiorno, signora.

- Buongiorno - rispose la signora, con l'aria sperduta.

- Il mio collega non c'è. Purtroppo, è dovuto uscire per un servizio urgente.

- Allora torno un altro giorno... - Cecilia Ceci scostò la sedia per alzarsi.

- Ma no, rimanga, me ne occupo io.

- Ah - fece la donna - Rimango? - Sembrava delusa.

- Sì. Conosco anch'io il caso.

Cecilia Ceci riavvicinò la sedia alla scrivania, trascinandola. Poi incrociò le mani sul marsupio.

- Da dove cominciamo? - chiese il commissario.

- Da dove?

Mario Marco si passò una mano tra i capelli. Abbassò la voce. - Senta signora, suo marito l'ha picchiata, e non è la prima volta, no?

La donna rimase in silenzio, guardandosi i piedi.

- Lei non lo ha denunciato, ma lo sappiamo. Il mio collega... - Il mio collega è uno stronzo, avrebbe voluto dirle, invece disse: - Lei ha già parlato con il mio collega?

- Sì - rispose Cecilia.

- E che le ha detto?

- Che mio marito non è cattivo, che è il lavoro, che è stanco, che...

- E lei che ne pensa?

- Che è colpa mia - La donna si coprì il volto con le mani.

- Signora, non faccia così...

- È colpa mia, è colpa mia - ripeté la donna - Ma io non lo faccio apposta, non so resistere, è più forte di me... - Mario Marco prese un pacchetto di fazzoletti di carta che teneva sulla scrivania, lo aprì, ne tirò fuori uno e lo porse alla donna.

- Shhh, si calmi, su, si calmi - continuò a ripetere il commissario, agitando il fazzoletto di carta. Adesso mi tocca pure fare l'assistente sociale, sospirò.

- Mi scusi... Mi scusi... - le parole della signora erano appena comprensibili, in mezzo a quel pianto irrefrenabile - Non volevo... Io ho questa cosa, non so resistere... Non lo faccio apposta...

- A che cosa non sa resistere? A comprare un'enciclopedia?

- Sì, sì... È più forte di me, appena me ne fanno vedere una, la voglio... Per la bambina... Per me... Mi piace, però mi dispiace poi dopo... Io...

- Adesso si calmi... Non succede niente, shhh... Non volevo farla agitare... Guardi, ecco qui un fazzoletto... ce ne sono altri... Non c'è niente che può fare, o che ha fatto, per questa cosa? Andare da uno psicologo, non so... - Disse Mario Marco.

- Da uno psicologo? No, no - l'infelice Cecilia aveva smesso di piangere, e parlava tirando su col naso - Non ci sono mai andata... Mio marito... Non lo so, se mi ci manderebbe... gli psicologi costano.

- Ecco, facciamo così - continuò il commissario porgendo alla donna un altro fazzoletto - Lei dice a suo marito che il commissario Marco le ha detto che è importante andare da uno psicologo, da uno psicanalista, capisce? E se c'è qualche problema, manda suo marito a parlare con me, d'accordo? E se anche lei ha qualche problema, mi telefona, d'accordo? Ecco, mi telefona qui in questura, prima di comprare un'altra enciclopedia. Quando sta per firmare il contratto, mi telefona, va bene? Ha capito?

La donna scosse la testa, continuando a tirare su con il naso. - Sì, sì, ho capito. Sì. Grazie. Posso andare, adesso?

Ho fatto una cazzata, pensò Mario Marco, adesso questa qui mi telefonerà trecento volte al giorno.

La signora si alzò, strusciando la sedia sul pavimento. Mormorò ancora un *grazie, grazie*, e s'avviò verso la porta. Mario Marco la vide allontanarsi lungo il corridoio. In fondo, ad aspettarla, c'era un uomo con i baffi, altissimo, con uno sguardo preoccupato. Il commissario rivolse al maresciallo un saluto con la mano, quasi festante. Quello lo guardò stranito, chinandosi a dire qualcosa alla moglie.

11 novembre

La festa si svolgeva in un attico di lusso, con vista mare. Cosa piuttosto rara, trovare un appartamento così, perché il quartiere, nato sulla spiaggia, in realtà gli dava le spalle, più interessato al cemento e all'asfalto che alla sabbia, e non sembrava un posto di mare, ma solo di pendolari.

Mobili costosi e lampade dorate, cornici di cattivo gusto e quadri di pregio alle pareti, tappeti persiani e un armamentario di soprammobili. *Manca solo l'etichetta con il prezzo*, pensò Mario Marco mentre la padrona di casa, la signora Celli, la moglie del gioielliere, spiegava che il tek veniva direttamente dalla Malesia e che era stato veramente un affare, anche se se lei si sentiva un po' in colpa perché certo è un peccato saccheggiare le foreste.

Per caso il commissario aveva saputo che c'era una festa dai Celli e si era fatto invitare da un collega, sfoderando una faccia tosta che di solito non aveva. Quello di Celli era uno dei nomi fatti da Mina, la figlia del Geometra. Valeva la pena di andare a dare un'occhiata e anche di fare un po' di relazioni pubbliche. D'Artagnan sarebbe stato contento.

La parte di pavimento coperta da un grande tappeto era stata trasformata in una piccola pista da ballo. Una decina di ragazze ballavano insieme mentre i loro accompagnatori si passavano una boccia di J&B Rare. Abitini neri perlati e tacchi da trampoliere, gonne a spacco e stivali molto molto fatali, le ragazze si agitavano e lanciavano urletti.

Un po' di gente era accampata in cucina. Mario Marco riuscì a liberarsi dal proprietario di una tabaccheria - impegnato a raccontargli per filo e per segno le due rapine e i due furti che aveva subito senza che la polizia intervenisse, mentre invece i Carabinieri si erano dati da fare, loro sì - e partì in

avanscoperta, anche perché aveva avvistato una ragazza dai capelli rossi che di spalle sembrava carina.

- Buonasera dottore, come mai da queste parti? Mi avevano detto che era un tipo riservato.

Mario Marco cercò di ricordarsi il nome del tizio che lo aveva intercettato, il giornalista.

- Galletti, vero? Mi deve scusare ma sono da poco in servizio qui, e devo conoscere così tanta gente...

Marino Galletti avanzò verso di lui con due bicchieri in mano. - Tenga - gliene porse uno.

- Cos'è? - chiese il vicecommissario.

- Tequila, però se preferisce c'è del vino rosso.

- No, va benissimo - rispose Mario Marco guardandosi intorno. La cucina era quasi in penombra, e la ragazza con i capelli rossi adesso stava fumando, di spalle, appoggiata allo stipite della porta.

Galletti seguì il suo sguardo: - Se vuole faccio le presentazioni.

- Cos'è, corruzione di pubblico ufficiale? - Risero, e la ragazza si girò. Aveva un naso enorme e delle labbra altrettanto sproporzionate, ricoperte di rossetto viola. Però dalla minigonna spuntavano delle belle gambe. Il commissario si girò, un po' imbarazzato.

- Che caso sta seguendo? - gli chiese Galletti.

- Niente, ordinaria amministrazione - rispose Mario Marco, rigirandosi il bicchiere tra le mani.

- Ho saputo che ha risolto il caso di quella banda di tossicelli che rubavano motorini e poi chiedevano il riscatto.

- Sì sì, ma era una cosa da poco. Però, senta, non mi faccia parlare di lavoro anche quando vengo a una festa. Eppoi gli altri ospiti si annoiano - disse rivolto a una coppia che si era avvicinata.

Mario Marco non amava i giornalisti, o almeno li amava meno dei poliziotti e più degli avvocati, meno dei giudici e un po' più dei commercialisti.

Nel salone qualcuno stava urlando. Mario Marco cercò di capire cosa stesse succedendo. Riconobbe Mina. Litigava con la figlia dei padroni di casa. La giovane, però, sembrava un po' diversa da come l'aveva vista la prima volta. Al posto del lungo park, portava un giacchetto jeans stinto e dei pantaloni arancioni. Sembrava una tossica d'altri tempi. La accompagnavano due tizi vestiti di nero, con l'aria molto coatta. La porta di casa era aperta, i nuovi venuti stavano già per andarsene.

- Che succede? - chiese a Galletti.

- É la figlia del Geometra Merola, non credo che lei la conosca. Si chiama Milva.

- Mina?

- No, Milva. Mina è la sorella gemella. Aspetti, vado a vedere - Il giornalista si allontanò.

Sembrava la ragazza che aveva incontrato poche sere prima, anche se era vestita in un altro modo. E poi Galletti l'aveva chiamata con un altro nome: Milva.

Bevve un altro sorso di tequila e uscì sul balcone. Galletti lo raggiunse dopo un paio di minuti.

- Allora?

- É sempre la stessa storia. Sa, quella, intendo Milva, è un po' schizzata. Io la conosco poco, l'ho incontrata a qualche festa, da amici. Era una che fumava, che si impasticcava. Pare che abbia preso un acido e che le abbia fatto male. É stata in coma, qualcosa del genere. Ma anche prima non è che fosse tanto normale. Comunque, arriva alle feste, anche se non è invitata - e ormai tanto non la invita più nessuno, perché fa sempre casino con gli amici suoi - e si fa cacciare via. Arriva sempre con tizi strani, facce da balordi...

- Si figuri qui da Celli - continuò il giornalista - che è un amico del padre. Certo, è un po' imbarazzante...

- Mi diceva che ha una sorella gemella - fece Mario Marco.

- Sì, Mina. Una ragazza a posto, una che si dà da fare. Da quando è morta la madre, e lei che aiuta il padre nell'azienda. Poi c'è anche un fratello, che sta facendo un master in America.

Ma con chi cazzo ho parlato l'altra sera?, si chiese il commissario.

- Ho detto qualcosa di strano? - gli chiese Galletti.

- Prenda un bicchiere - lo invitò Celli, a cui il commissario si era presentato a un certo punto della serata.

- Le piace la casa? Ha già fatto il tour con mia moglie? È la sua specialità...

- Sì, complimenti, avete proprio un bell'attico, avrete sicuramente investito una bella somma, anche per la ristrutturazione - disse Mario Marco.

Da bambino gli avevano insegnato che non sta bene, non è bello, parlare di soldi, soprattutto, chissà perché, a casa di chi sembra averne tanti. Ma adesso stava cercando semplicemente di far uscire allo scoperto Celli.

Il gioielliere era davvero un "cliente" del Geometra, uno che aveva bisogno di soldi? Poteva entrarci qualcosa, nella storia delle lettere. E comunque il commissario era curioso.

- Non mi parli di soldi, dottore. Tutti pensano che noi commercianti navighiamo nell'oro, che piangiamo miseria per abitudine ma che invece c'abbiamo i soldi in Svizzera. Guardi che mica è così.

Eccolo, pensò Mario Marco, tira fuori il rospo. È incredibile come lavora l'inconscio di certa gente. Appena incontrano qualcuno che magari può aiutarli, o capire qual è il loro problema, cominciano a lampeggiare come un faro.

- Non è più così - continuò Celli, occhi bassi, mentre si versava di nuovo da bere - Prima si lavorava. Onestamente, certo. Si metteva qualcosa da parte per la tranquillità del futuro, per i figli, per la salute. Adesso i clienti bisogna cercarli con la lanterna... Perché la gente non smette di mangiare, ma certo se c'è la crisi non è che si va a comprare un anello, una collana, qualcosina d'oro. Non è neanche più un investimento, perché adesso ti fanno tutti una testa

così con le azioni. Investi qui, investi lì. Le azioni passano, l'oro però resta. Ci pensa mai? Se domani, scoppiasse una guerra, cosa pensa, che dopo la gente andrebbe a vedere quanto gli hanno fruttato le azioni della Telecom? E io non glielo auguro di vedere la guerra, perché io l'ho vista quand'ero bambino, la fame che pativamo me la ricordo ancora...

Il soliloquio del gioielliere era continuato per un bel pezzo. Mario Marco aveva provato a stuzzicarlo, accennando agli *amici che aiutano altri amici in difficoltà*, buttando là una frase sul Geometra, certo che lui sì che se la passava bene. Ma non era servito a nulla. Il gioielliere non aveva ceduto. Oppure davvero era uno che la notte dormiva tranquillo.

15 novembre

Alla fine della rubrica dedicata all'oroscopo, c'era un piccolo paragrafo in neretto, intitolato: *Se siete nati proprio oggi*. Se siete nati proprio oggi, spiegava l'anonimo astrologo, vi verranno un sacco di idee per una festa, e saprete approfittare della giornata, particolarmente calda. Coltivate le nuove conoscenze.

C'è un casino d'umidità, non ho voglia di festeggiare un cazzo e comunque devo lavorare, pensò Mario Marco. Però, si concentrò sulle nuove conoscenze. Ne aveva fatte un bel po', da quando era stato trasferito a Ostia. Ma in quel momento, gli veniva in mente solo Mina. Anzi, Milva. Chissà che fine aveva fatto, dopo la sceneggiata di domenica sera. Era lei, la sorella scema, allora, quella con i problemi? E perché aveva fatto tutta quella parte con lui? Tutta quella storia sul padre in pericolo, i falsi amici?

Il commissario si alzò dal letto, dove era risprofondato dopo aver fatto una mezza colazione e aver raccolto il giornale davanti alla porta, come tutte le mattine. Una cortesia del proprietario della pensione. La sveglia diceva che erano le sette e mezzo. Il vicecommissario si sentì afferrare da una strana voglia di efficientismo e partì in quarta per la doccia.

Arrivato in ufficio, rimise in ordine le carte degli ultimi casi di cui si era occupato. Da terminare, c'era solo la relazione sulla "banda delle carte di credito". Vabbe', per quello c'era ancora un po' di tempo. Tanto, gli avevano detto che il magistrato che se ne occupava era uno lungo come una quaresima. Magari, poteva fare uno squillo a Milva. Quattro chiacchiere informali.

Un agente lo avvertì che il dirigente lo cercava.

Come va l'indagine che le ho affidato? Quella cosa delicata del Geometra... – disse D'Artibale.

- Mah, volevo parlargliene. Al momento non riesco a tirarne fuori niente. Ho mandato i reperti in laboratorio, ma non c'è nulla di interessante, a parte il regime alimentare che segue il mittente. Ho controllato un po' di persone, vicini di casa, intimi del Geometra, eccetera, non mi pare che emerga niente. Ecco, ho bisogno di un altro po' di tempo...

- Mmh - fece il vicequestore.

- Poi c'era un'altra cosa che le volevo chiedere...

- Dica.

- Ecco, ho conosciuto la figlia del Geometra, una delle figlie. Milva.

Mario Marco ebbe l'impressione che le sopracciglia del superiore - unite e spesse come quelle del lupo di Cappuccetto Rosso - si fossero tese verso di lui, simili ad antenne.

- Ha conosciuto Milva Merola... - ripeté il vicequestore.

- Sì. Ecco, la signorina Merola mi ha riferito alcune cose che potrebbero avere necessità di approfondimento...

D'Artibale si accese la solita sigaretta. - Lasci stare. Quella ragazza, poverella, non sta bene. Glielo avranno detto.

- Sì, in effetti, mi hanno riferito che...

- Ecco, appunto. Già è un grande dispiacere per suo papà che lei sia... malata, capisce? È inutile aggiungere un dispiacere a un altro.

...

- È arrivato questo per lei, dottore. Non so se mi posso permettere, ma è la sua festa, oggi?

Il piantone lo intercettò mentre stava andando a mangiare un panino al negozio di alimentari di fronte.

- No, devono avere sbagliato data - rispose Mario Marco. *Sai che è il mio compleanno perché sicuramente hai letto il biglietto, pensò.*

Il vicecommissario prese la scatola dalle mani dell'agente. Un regalo del padre. Una bottiglia, come al solito. Whisky. Cos'era, stavolta? Aprì l'involucro. Un Bushmills 12 Years Old. Vabbe'. Se ne sarebbe disfatto, come tutte le altre volte. Perché non beveva whisky. Non gli era mai piaciuto. Anche se suo padre s'intestardiva a mandagliene una bottiglia per il compleanno, una per l'onomastico e una per Natale. Ogni volta una bottiglia diversa, per averne una buona scelta, diceva. Il peggio, era che non beveva whisky neanche lui. Al massimo, grappa. E senza stare tanto a guardare alla marca.

Mario Marco si guardò intorno. Eccolo lì, il barbone polacco, praticamente abbonato alla panchina di fronte al parco. *Facciamo una buona azione*, si disse, *anche se l'Esercito della salvezza non sarebbe d'accordo*. Gettò la carta da regalo e il biglietto in un cassonetto, e mise la bottiglia in mano all'uomo.

20 novembre

- Posso parlarle? - Mario Marco aveva il fiatone per la corsa, e la frase gli uscì come un sibilo. La ragazza, che se ne stava appoggiata a una moto fumando una sigaretta, si voltò, e per un attimo sembrò non riconoscerlo.

- Che?

- Ho chiesto se posso parlarle. L'ho vista da lontano e le sono corso appresso. Ho il fiatone.

Milva non rispose.

- Perché non mi ha detto la sua vera identità, l'altro giorno? Perché mi ha preso in giro? Lo sa che è un reato?

Il commissario la osservò meglio. Aveva due occhiaie profonde, il viso segnato. Quando l'aveva incontrata la prima volta non se n'era accorto. oppure lei le aveva coperte con quel trucco pesante.

Dal negozio di fronte, intanto, era uscito un uomo vestito di nero, mezzo pelato, con gli occhiali scuri.

- Amo', c'hai problemi? - chiese il tizio alla ragazza.

- No, tranquillo. Fai un giro, che io devo parlare col signore qui, che è una guardia - rispose Milva. Il tizio si allontanò, guardandosi in cagnesco con Mario Marco.

- Non mi ha risposto - disse il vicecommissario.

- E che le devo rispondere? Guardi che lei ha sbagliato persona.

- Lei non è Milva Merola?

- Sì.

- Appunto. Io volevo, io voglio sapere perché l'altro giorno lei si è spacciata per sua sorella Mina.

- Mi sa che ha preso una cantonata. Io non l'ho mai vista, a lei - La ragazza spense la sigaretta con il piede, facendo ruotare il tacco dello stivaletto.

- Se non mi conosce, come sa che sono un poliziotto, scusi?

Milva ora lo stava guardando dritto in faccia. - Perché io le riconosco a prima vista, le guardie.

- Lo sa che adesso la porto al commissariato? - disse Mario Marco, che cominciava a divertirsi.

- Perché? Che ho fatto?

- Non lo so. Magari non ha fatto niente. Oggi. Magari la interrogo. Magari controlliamo e salta fuori che ha fatto qualcosa ieri. Magari ha fatto qualcosa anche il suo amico. È il suo fidanzato, per caso?

Milva scosse il capo, leggermente in panico. - No, è un amico, lo lasci stare. Lui non c'entra niente.

- Sicura? Sicura che non ha niente da nascondere il suo amico? Che lavoro fa?

- È disoccupato.

- E se è disoccupato come fa ad avere una motocicletta così? Io lavoro, ma non so se me la potrei permettere, una moto così. Che fa il suo amico? Dove li trova i soldi?

- È ricco di famiglia. Va bene? Che cazzo vuole?

- Ho cambiato idea. Lei, la lascio andare, mentre invece porto il suo amico al commissariato. Mi sa che quella moto è rubata.

Il commissario non vide arrivare il calcio, sentì solo i coglioni che gli scoppiavano, e il dolore salire su per l'addome. Si piegò in due. "Sbatti i tacchi, sbatti i tacchi", gli avevano insegnato quando giocava a pallone.

Udì il rombo della moto, ma non alzò la testa per vedere in che direzione andavano. Chissà se la moto era rubata davvero. Rise.

...

- Senta, Paolini, non è che per caso che abbiamo qualcosa su una certa Milva Merola?

Il sovrintendente alzò la testa dallo schermo e guardò il commissario con una faccia da *'cca nisciuno è fesso*. - Merola? *Quella Merola?*

- Sì, sì, quella Merola - rispose Mario Marco, sentendosi già arrossire.

Paolini scosse la testa - *È pulita, per noi...*

- Che vuol dire, *per noi?*

- Be', la Ps non l'ha mai fermata, però i Cc l'hanno quasi arrestata, una volta... - Paolini aveva ricominciato a battere sulla tastiera del computer, con la sua andatura un po' incerta, a due dita.

- Che vuol dire, quasi arrestata?

- Mah, così, è una storia che gira, che ho sentito. Non le posso giurare che è vera, però....

- Però?

- Pare che l'anno scorso un maresciallo dei carabinieri l'aveva arrestata per un furto con scasso, ma poi il padre ha coperto tutto e la ragazza l'ha fatta franca.

21 novembre

Marchese Anzio. Ma sì, il marito della donna delle enciclopedie. Quello alto. Il maresciallo manesco. Certo, era una cosa un po' da ricattatori, chiedere informazioni proprio a lui. Sembrava fatto apposta, sembrava uno scambio per il silenzio su quell'altra roba lì, sulle percosse alla moglie.

Alla fine, decise che era inutile farsi problemi di coscienza. Telefonò al tizio, in caserma.

- Buongiorno, maresciallo. Sono il vicecommissario Mario Marco. Si ricorda di me? Penso di sì. Scusi se la disturbo, mi occorrebbe una cortesia. Sto seguendo una cosa...

- Sì.

- Ecco, la cosa riguarda una persona incensurata, Merola Milva. Mi pare che lei sappia qualcosa in merito. Non è che possiamo vederci oggi, magari a un bar, o dove vuole lei...

I due uomini si erano ritrovati sul lungomare di Isola Sacra, vicino al vecchio Faro. Tirava un vento freddo ed erano gli unici clienti seduti ai tavolini fuori da un bar. Marchese era rimasto in silenzio davanti a lui, a braccia conserte. Come un piantone.

Il commissario cominciò a leggere il documento, tre pagine battute a macchine e segnate dalla firma svolazzante di Marchese. La suddetta, cioè Mina, era stata colta in flagranza di reato l'anno precedente, il 23 luglio, alle ore 14,25 circa, intenta ad arraffare collanine e anelli dopo aver sfondato con un sampietrino la vetrina di una bigiotteria sita in via Rutilio Namaziano.

Per caso, proprio in quel momento, perché altrimenti la strada sarebbe stata deserta, si trovava a passare di lì il maresciallo Marchese Anzio, alla guida

della vettura Fiat Mirafiori 131 di sua proprietà. Logico dunque che l'ufficiale di Pg intendesse porre fine al reato posto in essere dalla suddetta, scendendo dalla vettura. Solo che la suddetta, invece di desistere dall'atto criminoso, aveva raccolto da terra il sampietrino, tenendo nell'altra mano il corpo del reato, e aveva cominciato inveire contro il maresciallo. Il non si era lasciato intimidire dalla reazione della suddetta e anzi l'aveva affrontata a mani nude, riuscendo a bloccarla, Dio solo sa come. Infine, aveva condotto - o, meglio, aveva trascinato - la ragazza con sé fino alla più vicina cabina telefonica, da dove aveva chiesto l'intervento dei colleghi. Fine. Almeno per quel che riguardava il verbale.

Il seguito della storia, però, raccontata dal maresciallo medesimo, era più interessante. Non appena la ragazza aveva messo piede nella caserma dei Cc, si era fatto vivo un ingegnere di cui il militare non ricordava bene il nome - *Bordone*, immaginò Mario Marco - amico stretto del geometra Merola, accompagnato dall'avvocato Barra. I due avevano parlato con il capitano una mezz'oretta, et voilà. La ragazza, chiaramente disturbata, o meglio vittima di un episodio psicotico, comunque *problemata*, era stata affidata ai due ed era uscita in tutta fretta dalla caserma, ci mancava solo che le facessero l'alzabandiera, eccheccazzo, si era lamentato il maresciallo.

Manco un'ora più tardi, un paio di operai si erano presentati davanti alla bigiotteria per sostituire il vetro, accompagnati dal solertissimo avvocato Barra, incaricato di portare a buon fine un'amichevole transazione con la parte offesa.

Il maresciallo, dopo aver conferito con il superiore, si era ritirato in buon ordine, avendo però cura di conservare il verbale che tanto rapidamente aveva steso.

- Ma lei, che si opinione si è fatto di questa storia? - domandò Mario Marco all'improvviso, alzando gli occhi dal verbale.

- Quella lì è una drogata, né più né meno. Solo che è figlia di uno con i soldi. Se fosse stato per me, avrebbe smesso da un pezzo. Con le buone, o con le cattive.

Il commissario scosse la testa, ma non disse nulla.

- Vuole sapere qualche altra cosa? - gli chiese il maresciallo.

- No, grazie. È tutto.

- Allora siamo pari - concluse il maresciallo, uscendo dalla stanza.

- Mi saluti sua moglie! - gli gridò dietro Mario Marco.

24 novembre

Mario Marco era rientrato in albergo tardi. Piuttosto tardi, anzi, perché il portiere di notte era già sprofondato nella poltrona davanti alla tv a vedere non la solita partita di pallone di un campionato extraeuropeo ma un magazine di ippica in inglese, apparentemente noiosissimo, su un canale satellitare.

Il commissario era a pezzi. Per quarantott'ore, in trasferta a Prato, non aveva fatto altro che controllare tabulati bancari, cercando di districarsi tra date di prelievo e numeri di serie. Il magistrato che si occupava del fascicolo della famosa "banda delle carte di credito" aveva sollecitato un controllo con un caso analogo che gli avevano segnalato i colleghi toscani, e Mario Marco era dovuto partire di corsa, lasciando in sospeso la *sua* indagine.

- Prendo la chiave - disse il commissario.

- C'è una busta per lei - disse il ragazzo, continuando a guardare la tv.

- Grazie.

Mario Marco aprì la busta di carta, del tipo grande, da ufficio, priva di indicazioni, mentre saliva le scale. Dentro, c'era una copia della Gazzetta di quello stesso giorno. Si fermò sul pianerottolo del primo piano per sfogliare rapidamente il giornale. In prima pagina, in basso a destra, c'era un articolo intitolato "Uno sporco ricatto", firmato da Galletti. Non c'era scritto tutto, sulla storia delle lettere spedite al Geometra, ma abbastanza. Il resto era un ritratto quasi satirico di Merola. Si lasciava intendere che si trattasse di un ricatto di qualche genere, per quanto originale, ma non si faceva alcun accenno all'intervento della polizia, e il nome del commissario non compariva.

Mario Marco ridiscese le scale. - Chi ha portato questa busta? L'hai visto?

- No, l'hanno consegnata al collega del turno precedente, mi dispiace. Glielo può chiedere domani. Anzi, dopodomani, perché domani è libero.

28 novembre

La fantasia di certa gente è smisurata, pensò Mario Marco. C'era chi l'aveva fatta direttamente dentro una scatola da scarpe - scarponcini stile Timberland, numero 39, da donna - spedendo l'intero pacco, e chi aveva raccolto con cura gli escrementi dentro un sacchetto di plastica, di quelli con su scritto "Non mi gettare, pensa alla Natura".

C'era chi aveva pensato bene di aggiungere due righe di insulti, come se non fosse stato abbastanza chiaro il messaggio, che andavano da “cravattaro” a “mariuolo” passando per il sempreverde “infame”.

Il commissario e Paolini avevano diviso e classificato trentasette tra buste e pacchi. Tre somigliavano vagamente all'originale, cioè contenevano solo escrementi umani, almeno a un primo e parzialissimo esame, avevano l'intestazione scritta a macchina (ma la macchina utilizzata sembrava diversa in ognuno dei casi) e la busta disponeva di una strisca autoadesiva. Dodici contenevano anche messaggi, e in tre casi il messaggio era stato composto con lettere o parole stampate, ritagliate dai giornali.

Mario Marco si ritrovò a scrutare con curiosità il contenuto di una busta coloratissima, stile Hollie Hobbie: a prima vista sembrava merda di gatto, e il vicecommissario pensò, con inconfessabile tenerezza, a una bambina di nove anni un po' cicciona che andava a pescare con il guanto da forno della mamma nella vaschetta del suo micio. *Mio papà ha detto che ti mandano la cacca perché sei uno stronzo*, aveva scritto la mano con grafia infantile. Che dolce.

In quattro casi le buste erano di quelle da ufficio, con l'apertura laterale bloccata da una linguina di metallo, ma c'erano anche cinque pacchi di

dimensioni variabili, due buste con all'interno biglietti di auguri prestampati (uno con Snoopy e Charlie Brown, l'altro era opera di un pittore focomelico costretto a dipingere con la bocca, come spiegava una minuscola nota), e una dozzina di buste di varie misure, una delle quali conteneva anche un minuscolo flacone di quella che sembrava urina, a prima vista.

I "reperti" come si ostinava a chiamarli Paolini, erano ancora custoditi nello stesso scatolone che Dolores - la cameriera filippina di casa Merola - gli aveva consegnato quella stessa mattina, e su cui la donna aveva spruzzato uno di quei deodoranti da bagno.

Il commissario era stato chiamato al telefono dal vicequestore in persona alle sette di mattina, e convocato d'urgenza al commissariato. D'Artibale aveva spiegato molto laconicamente la situazione: dopo la pubblicazione dell'articolo sulla Gazzetta, a casa del Geometra erano arrivate qualche decina di buste, tutte contenenti escrementi. Merola era contrariato, molto contrariato per l'accaduto, e aveva pregato il vicequestore di mandare qualcuno a ritirare le buste, e poi, di dare un taglio all'inchiesta. Meglio lasciar stare, sperando che il caso non suscitasse ancora più clamore. Oltretutto, su una radio locale era andato in onda un filo diretto sull'argomento, aveva telefonato parecchia gente inveendo contro Merola. Chissà, tra loro c'era anche chi aveva spedito quelle lettere.

- Ha già telefonato il "Corriere della Sera" - si lasciò andare D'Artibale - e mo' ci mancano solo i mazzabecchi della stampa nazionale per farci fare una bella figura da cazzo, a noialtri.

Mario Marco si limitò a chiedere cosa avrebbe dovuto fare delle buste, ma D'Artibale grugnò solo: - E io che ne so, le sotterri in pineta.

A mezzogiorno, Mario Marco era stato nuovamente convocato nell'ufficio del dirigente, questa volta dalla segretaria bionda *mesciata*.

D'Artibale era di spalle, stava sbirciando dalle tapparelle. Mario Marco si schiarì la voce. - Mi ha fatto chiamare, dottore?

- Si segga, si segga. Ho parlato di nuovo col Geometra, non è affatto contento di come sono andate le cose. Io però l'ho difesa. Ci mancherebbe, uno come lei, con il suo curriculum. Ci mancherebbe. Capisco che un trasferimento così rapido... insomma, si deve ambientare, ci vuole un po' di tempo pure per chi fa un mestiere come il nostro, mica siamo soldatini. Non è colpa sua, è colpa mia, le ho affidato una cosa un po' troppo delicata, ho preteso troppo. Lei, però, non si deve sentire in imbarazzo. È giovane, e guardi che certe cose succedono anche ai vecchi del mestiere come me. Con questi qui non si sa mai come comportarsi. È gente che pretende, che pensa di avere sempre a che fare con dei domestici. E vagli a spiegare che facciamo un lavoro delicato, che corriamo rischi, che c'è lo stress... Perché, sa, in quartieri come questo mica bisogna essere solo poliziotti, ma anche un po' psicologi, sennò non si va avanti. Eppoi il Geometra è uno difficile da trattare, lo so. Ecco, pensi che noi facciamo un po' i preti. Facciamo più i preti che gli sceriffi. Diamo consigli, li assistiamo, spiritualmente, psicologicamente. E così le cose vanno avanti.

D'Artibale fece una pausa, poi passò al tu.

- Lo so che tu ci hai messo impegno, ci mancherebbe. Ma che te lo dico a fare? Questi qui non ci capiscono... Ti do solo un consiglio, gratis. Ecco, il consiglio è: ambientati, capisci come funzionano le cose, come funziona la gente, soprattutto, ma non dare troppa confidenza. Ecco, la confidenza te la devono dare loro, le nostre pecorelle. Tu l'hai mai visto un prete che si confessa? No. Ecco, noi facciamo lo stesso. Non ti preoccupare, non ti devi preoccupare per quello che è successo, che tanto le spalle del dirigente sono grandi - e se le toccò entrambe con gli indici - e coprono tutti. Però, non dare troppa confidenza. Ti volevo dire solo questo - Il vicequestore si accese una sigaretta.

Mi sta dicendo che è stata colpa mia, che ho fatto uscire la notizia, concluse Mario Marco, imbarazzato, incazzato, ma ancor più affascinato dall'oratoria sommamente democristiana del vicequestore.

- Ué, hai perso la lingua? - fece D'Artibale.

- É... è che volevo sapere se posso continuare comunque a seguire il caso. Bisognerebbe analizzare le ultime lettere arrivate, ci potrebbero essere delle analogie, potrebbe essere un ricatto e...

Mentre lo diceva, Mario Marco pensò che aveva ragione la sua ex moglie: *sono un masochista, è vero.*

- Ma che lingua parlo? - D'Artibale scattò in avanti, fermandosi a venti centimetri scarsi dal suo viso, spirandogli in faccia il fumo della sigaretta.

- Ti devo fa' un disegno? Che ti ho detto? Hai fatto bene, bravo, mo' ti diamo una medaglia? Tu, quelle lettere, te le devi dimenticare. Che credi, di fare carriera con queste stronzate qui? Nel commissariato mio si lavora, le hai viste le statistiche sui furti, gli scippi e le mignotte? Io mi faccio un culo così qua dentro, e mica per niente. E chi lavora per me, con me, si fa un culo così lo stesso. Se pensi che qui fai carriera così - fece schioccare le dita - ti sei sbagliato. Qui mica siamo al paesello, a dare la caccia ai ladri di polli. E se vuoi fare a chi c'ha il cazzo più lungo, guarda che caschi male.

Mario Marco si alzò in piedi. - No, guardi, ha capito male, io non volevo mica...

All'improvviso il dirigente sfoderò un sorriso.

- Mettiti a sedere, ché ti sei spaventato? - Il commissario si rimise a sedere.

- E che cazzo, vabbe' che sei giovane, ma ti devi imparar' a tratta' con i superiori. I cazziatoni fanno parte del mestiere. Stai sprecando troppo tempo su un caso che non è importante, come te lo devo di'? Eppoi, non abbiamo aperto nessun fascicolo, non c'è nessun magistrato. Niente. Era solo una forma di cortesia verso un caro amico del commissariato, mica un'indagine. E siccome il caro amico ci ha chiesto di lasciare stare, noi lasciamo stare. Punto. Guarda, siccome ho capito che questa cosa è imbarazzante, che ci hai lavorato

bene anche se poi è uscita sul giornale... Ecco, prenditi un paio di giorni, che oltretutto mi sai che c'hai delle ferie arretrate. Ti riposi... Ce l'hai la fidanzata? Ci risentiamo tra un paio di giorni - il vicequestore si alzò dalla scrivania, e Mario Marco fece altrettanto - e ti affido un altro paio di cose importanti. E non ti fare il sangue cattivo, nel nostro mestiere non bisogna mica offendersi.

D'Artibale aprì la porta.

- E ricordati quello che ti ho detto: noi siamo come gli psicologi. Anzi, di più. Come i preti.

29 novembre

Discobar molto molto alternativo. Praticamente, uno scantinato semibuio. Candele un po' dappertutto, qualche luce stroboscopica, a cadenza regolarmente irregolare. Un centinaio di persone sulla pista, a occhio e croce. *A questi qua una denuncia per violazione delle norme di sicurezza non gliela toglie nessuno*, pensò Mario Marco. Il commissario era arrivato da un paio di minuti, e stava ancora cercando di abituarsi alla semi-oscurità, rotta ogni tanto dai riflessi delle luci. E alla musica.

Si fece largo tra la gente che ballava, diretto verso il bar. Stava tornando alla pensione, quando gli era sembrato di vedere Milva entrare lì dentro. Ora però l'aveva persa di vista. Ordinò la solita Coca-Cola. Lei non c'era. *Pepsi va bene? Pepsi va bene. Otto sacchi? Alla faccia dell'alternativo. Però, non si paga per entrare...* Trovò un po' di posto, al riparo dalla gente che sgomitava ballando.

Mi hanno preso bene bene per il culo, pensò. *Mi hanno messo in mezzo con questa storia del Geometra perché sono appena arrivato. Adesso si ammazzeranno dalle risate. A cominciare da D'Artibale.*

No, pensò, *non mi posso fare inculare così. Questa storia è completamente surreale, ma deve esserci una soluzione. Devo ricominciare tutto da capo.*

Certo che però, se lascio stare le cose come stanno, mi prenderanno un po' in giro ma finirà lì. Quietò vivere. Meglio il quietò vivere? Se invece faccio di testa mia e sbaglio, sono cazzi. Però...

All'improvviso gli sembrò di vedere Milva in mezzo a un capannello di gente. Si spostò in quella direzione. Fu lì che gli venne in mente quella cazzo di idea di prendere le manette. Di solito non le portava mai con sé. La pistola, quella sì, anche se non sempre sempre. Aveva giocherellato con le manette tutto il

pomeriggio, in ufficio, rodendosi il fegato e sistemando una quintalata di carte. E alla fine se le era portate appresso, in una tasca interna del giaccone.

Eccola lì, Milva di spalle. Un attimo. Mario Marco le afferrò il braccio sinistro e l'ammanettò. Quella si voltò di colpo, la faccia stupita. È vestita in modo diverso, pensò il commissario, mentre diceva: - Stavolta ti ho preso. Stavolta non puoi scappare.

- Ma... - disse la ragazza.

- Ma... - disse il giovane che le stringeva la mano, quella libera.

Ho fatto una cazzata, pensò Mario Marco. Poi disse: - Be', non rispondi?

La ragazza lo guardò ammutolita. Sembrava Milva, ma non era lei. Stesso viso. Uguale. Identica. Ma non aveva il tatuaggio che aveva visto la prima volta sul polso di Milva. Un trucco sottile. Una giacca chiara, un vestito chiaro.

Porca troia, pensò Mario Marco, ho sbagliato sorella.

- Ma lei è pazzo! Tolga immediatamente quella manetta! La tolga! - gli gridò contro il giovane. Poi, rivolto alla ragazza: - Stai bene, Mina? Ti fa male?

Mina scosse il capo, continuando a guardare incredula Mario Marco. Intorno, si era fatto un po' di vuoto. La gente continuava a ballare, ma temendo la rissa si era spostata un po' più in là.

Mario Marco stava ancora cercandosi in tasca la chiave delle manette, quando il tizio lo afferrò per il bavero del giaccone. - Forza, questa chiave, che Cristo! Sono un avvocato! Adesso chiamo la polizia! Qualcuno chiami la polizia! Chiamate la polizia! - Alla parola polizia, la gente si allontanò ancora di più.

Una ragazza tirò fuori il cellulare per chiamare il 113. Ci manca solo questo, pensò il commissario.

- Non serve, non serve - disse - Ecco... la chiave. Pensavo fosse Milva, scusate. Mi scusi - Il polso di Mina fu libero in un istante. L'altra ragazza era rimasta con il cellulare in mano, incerta.

- Testa di cazzo! Va a cercare Milva da un'altra parte - disse l'avvocato.

- Alfio, lascialo stare... - disse Mina.

- Macchè lascialo stare, lascialo stare. 'Ste teste di cazzo di amici che si ritrova tua sorella!

- Alfio...

Mario Marco si fece di nuovo largo nell'ammucchiata danzante. Lo stavano guardando tutti. Cercò di non badarci.

30 novembre

Lei era la regina della casa. Bionda ma non attraente, il suo viso era coperto di efelidi. Sembrava uno di quei pesci trasparenti e ciechi che sguazzano nei torrenti sotterranei. La sua pelle era chiara e mentre parlava, con un po' di foga, le vene ondeggiavano sotto la pelle. Vestiva molto casual e al collo portava un paio di occhiali, col cordoncino di caucciù.

Lei era esile, ma non sembrava dolce. E la sua casa non era semplicemente una casa. Nel groviglio di piccole stanze e stretti corridoi che il commissario aveva attraversato non c'erano solo letti e panni da stirare, il mobile con la tv e le stampe alle pareti. Da uno sgabuzzino d'angolo arrivava un ronzio costante, sicuro. E all'interno, il buio era ravvivato da decine di led colorati. Perché lei - e loro: i bambini divisi da pochi anni d'età, con la loro capigliatura bionda ordinata da una riga scolpita, e suo marito, che nelle foto aveva begli occhi - non erano solo una famiglia. Insieme, erano un'intera stazione radiofonica, appollaiata su quell'attico, appena sotto l'antenna che sembrava spuntata per caso sul tetto.

Mario Marco si era presentato, poi si era seduto in quello che lei aveva chiamato "il tinello" in attesa che finisse il gioco a premi sponsorizzato da *Marcello, Il Vostro Tappezziere*.

La porta a soffio dello studio si era aperta, e la regina della casa ne era uscita insieme alle note di un *jingle* pubblicitario.

- Al telefono non gliel'ho chiesto: ce l'ha un mandato, per quei nastri? - domandò Claudia.

- Un mandato? - il vicecommissario sorrise su quella parola, *mandato*, che faceva molto telefilm americano - No, non ce l'ho, il mandato. É un'indagine, come dire? Un po' delicata, un po' riservata...

La donna lo guardò con un'aria maliziosa.

- La mia era solo una curiosità, dottore. Ci mancherebbe che non diamo una mano alla polizia. Però... - S'interruppe.

- Però?

- Ecco, i nastri bisogna prima trovarli e poi copiarli, e devo chiederlo ad Alberto, il nostro fonico. Solo che adesso non c'è. - S'interruppe di nuovo.

- E quando si possono avere, allora? - chiese Mario Marco.

La donna prese una Marlboro da un'astuccio di legno, proprio accanto al commissario. Lo guardò negli occhi mentre si accendeva la sigaretta, poi si allungò a prendere il portacenere su un tavolinetto, e nel farlo gli sfiorò un ginocchio.

- Lei ha molta fretta, dottore?

Mario Marco si ritrasse un poco sul divano. - Abbastanza, diciamo.

La donna si alzò, e si mise a camminare per la stanza. - Ma davvero pensa che la mia trasmissione sia utile alla sua indagine? La nostra è una radio piccola, una radio di quartiere...

- Però il caso ha suscitato un certo clamore. Potrebbe esserci qualcosa d'interessante, tra le telefonate che sono arrivate in studio da voi. Che ne so, magari ha chiamato anche quello che ha mandato la prima lettera. Oppure qualcuno che sa qualcosa di più. Ecco, questo tipo di cose qua.

- Ma non le avevano tolto il caso? - La donna lo guardò all'improvviso con un sorriso stronzo.

Mario Marco si alzò in piedi. - Senta signora, non sono venuto a farmi prendere in giro da lei...

Poi, all'improvviso si rimise a sedere. *Cambiamo tattica*, pensò.

- Allora. Non so chi glielo ha detto, comunque è vero. L'indagine non c'è, o almeno non ce l'ho io. Però, visto che ho un po' di tempo, vorrei continuare a occuparmi di questa cosa. Va bene la spiegazione?

- Non volevo metterla in imbarazzo - la donna si mise una mano sul petto in segno di scusa - le prometto che farò la brava. Mi piacciono le storie poliziesche, guardo sempre il commissario Derrick.

Galletti lo stava aspettando al bar della pensione, concentratissimo nella lettura del "Corriere dello Sport". Alla fine, dopo un paio di giorni, Mario Marco era riuscito a lasciargli un messaggio alla Gazzetta, fissando un appuntamento.

- Le devo alcune spiegazioni, dottore - fece il giornalista, con la coda in mezzo alle gambe, non appena lo vide arrivare.

- Mi sa di sì - rispose il vicecommissario - anche perché sennò, le rompo la faccia.

- Lei lo sa, come è il nostro lavoro... - disse Galletti, abbozzando un sorriso conciliante - certe volte bisogna avere iniziativa personale, sennò le notizie non si trovano...

- Guardi, lasci stare, non me ne può fregare di meno del mestiere che fa lei, mi basta il mio. Chi le ha dato le informazioni per scrivere quel pezzo? Come le ha avute?

Galletti tornò serio e cominciò a raccontare: - É andata così. Il vicequestore ha chiamato il direttore, e gli ha detto di mandare qualcuno perché c'erano degli arresti per un pattuglione. Quando non c'è niente da fare, D'Artibale si mette a fare i pattuglioni contro le puttane, ci vuole poco sforzo e in compenso fanno notizia. Insomma, sono andato al commissariato e D'Artibale mi ha fatto entrare in ufficio. Poi lui è uscito un attimo, e nell'attesa ho dato una guardata alle carte che erano sulla sua scrivania. É lì che visto il rapporto e la relazione del laboratorio d'analisi. Ho avuto il tempo di leggere praticamente tutto, o quasi. Poi D'Artibale è rientrato e si è dilungato con abbondanza di particolari su questa "operazione contro lo sfruttamento della prostituzione che ha permesso di sgominare un'organizzazione di media importanza attiva soprattutto sul litorale della

capitale, ma che disponeva probabilmente di collegamenti internazionali". All'improvviso, Mario Marco si ricordò di quel preside, quello che aveva denunciato alla polizia gli studenti per l'occupazione del liceo scientifico, solo poche settimane prima. La storia era uscita sul giornale, proprio come gli aveva anticipato D'Artibale. Il preside era stato quasi picchiato dai ragazzi, era dovuta intervenire la Celere per farlo uscire da scuola. Allora, D'Artibale aveva fatto lo stesso con la storia del Geometra. Figlio di puttana. Ma perché?

- Be', era una bella storia, no? - Galletti aveva ricominciato a parlare - Un imprenditore che riceve buste piene di merda da un vendicatore anonimo. L'hanno ripresa anche alcuni giornali importanti.

- C'è una cosa che non capisco. Merola è uno che conta, ha un sacco di soldi. Perché il suo direttore ha deciso di pubblicare la notizia? Non ha pensato che così avrebbe perso uno sponsor?

Galletti vuotò il bicchiere che aveva di fronte e pescò una manciata di noccioline. - Mah, l'aveva già perso. Pandoro, il direttore, fa sempre bene i conti. Merola ha smesso di dargli i soldi dopo una litigata, e lui si è alleato con la concorrenza. Anche se non ufficialmente, perché qua, sa, è meglio non prendere una posizione netta con uno o con l'altro, se non si conta troppo. E il direttore non è una potenza: si è fatto appena accettare dal Lions Club, perché gli hanno detto che è il primo gradino per entrare nella massoneria.

- Chi sono gli avversari di Merola?

- Gente più o meno come lui, magari un po' meno importanti, capomastri che si sono arricchiti con l'abusivismo o con i soldi prestati a strozzo, almeno così dicono in giro. Che le posso dire, Mattei, Alfonsi, Locurcio. Oppure qualche negoziante, come Bucci. O una parte dei proprietari degli stabilimenti balneari.

- E secondo lei, che vantaggio possono avere a smerdare il Geometra?

- Non lo so. Magari, è solo per prendersi una soddisfazione a livello personale. Oppure ci sono di mezzo degli interessi, come Eurocartoon. Roba grossa. E comunque, qui si odiano tutti. Almeno quelli che contano.

- Guardi, io non so niente di questo posto, dei rapporti tra la gente, delle storie di questo o di quell'altro - Mario Marco si accorse di aver alzato la voce

- Sono arrivato da poco, so solo che questo è un posto di mare dove il mare praticamente è come se non esistesse, una cittadina che ha preso il peggio del paese e il peggio della città, con la gente importante, che ha i soldi, che ha un sacco di debiti o che si vuole fare vedere, seduta ai tavolini dello stesso bar in piazza la domenica mattina o il sabato sera nello stesso ristorante, come se non ce ne fossero altri in un raggio di mille chilometri. Con quelli che ti parlano per messaggi cifrati, e passi le ore a pensare "perché mi sta dicendo tutte queste stronzate, che gli serve?".

Il vicecommissario si accorse che Galletti stava ridendo.

- Che cazzo c'è da ridere?

- Niente. Benvenuto a Ostia. Le serve una guida turistica?

- Sì, mi serve una guida. E siccome fai il giornalista sei perfetto: ti interessi dei pettegolezzi, parli abitualmente con gli stronzi, eccetera eccetera...

- Grazie per la considerazione. E come mai si fida di me, adesso? Sono io quello che le ha smontato l'indagine.

- Dammi del tu. No, non è che mi fido di te così, gratis. Ho preso qualche informazione in giro. E poi, non hai pubblicato il mio nome sul giornale.

- Questione di simpatia.

- Mi fa piacere. Dammi una mano. In cambio, ti dico le cose che so io.

- Be', allora vorrei sapere come mai è stato incaricato proprio lei, proprio tu, di questa indagine...

- È quello che vorrei sapere anch'io.

1 dicembre

Qualcuno aveva bussato alla porta. Oppure aveva solo sognato? Aprì gli occhi per guardare l'ora. 6.25. Presto. Di nuovo, si sentì bussare. Non si era sbagliato, allora.

- Un attimo, per favore.

Si infilò i pantaloni, e andò ad aprire senza chiedere chi fosse. Si ritrovò di fronte Milva. La luce, nel corridoio della pensione, era bassa, ma il colore dei suoi capelli lo colpì. Rosso. Anzi no, arancione. Intenso. Lei entrò senza parlare. Lui si scostò per farla passare.

- Come sei entrata?

- Ho detto al portiere che mi aspettavi. Qui non è che si fanno tanti problemi.

- Ti ho cercata, dopo l'ultima volta... ti ho anche lasciato un paio di messaggi al telefonino. Volevo chiederti delle cose...

- Mi hanno detto che hai conosciuto mia sorella. Anzi, il fidanzato di mia sorella - rise - Vai sempre in giro con le manette?

- Parli piano, per favore. C'è gente che dorme.

Lei si accese una sigaretta. Poi, scostò il cuscino e si mise a sedere sul letto. - Posso stare poco. Hai detto che volevi chiedermi qualcosa?

Mario Marco si stava incazzando come un'ape. Lei se n'era accorta.

- Perché sei incazzato? - chiese Milva.

- Prima mi prendi per il culo facendo finta di essere tua sorella. Poi mi dai un calcio sui coglioni in mezzo alla strada. Poi non rispondi ai messaggi che ti lascio. Poi ricompari così, alle sei e mezzo di mattina, come se fosse la cosa più normale del mondo.

- Vabbe', ho capito. Scusa. Scusami. Ti chiedo scusa. Sono fatta male -
rispose lei spegnendo la sigaretta - Che volevi sapere?

- Ok. Prima domanda: perché hai fatto finta di essere Mina?

- Passa alla seconda domanda. A questa non rispondo.

- Ma... ok, ok. Sono vere le cose che mi hai detto quella sera? O ti sei inventato anche quelle?

- Che ti ho detto?

- I nemici di tuo padre, e tutto il resto. È vero?

- L'indagine è finita, no?

- La mia, no. Sono vere, quelle cose?

- Sì.

- Tu sai chi ha mandato quelle buste a tuo padre?

La ragazza esitò un attimo - No... no.

- Davvero?

- No, davvero.

- Davvero davvero?

- No, davvero davvero. Mi credi?

- Perché ho l'impressione che mi stai dicendo una cazzata?

- No, lo giuro su mia madre - Milva mise una mano sul petto. Ora sembrava serissima.

- Allora, riformulo la domanda in un altro modo: conosci qualcuno che può sapere chi ha mandato queste lettere?

- Non ho capito.

- Voglio dire...

Lei guardò l'orologio - Quanti minuti sono passati?

- Da quando?

- Da quando sono arrivata.

- Cinque - rispose Mario Marco, sospirando

- Devo andare via. Scusa. Ho una cosa importante da fare.

- A quest'ora?

- Sì. Chiamami, poi. Ciao.

Milva uscì, lasciando la porta aperta. Mario Marco esitò un attimo, poi le andò dietro, scalzo. Pensò di prendere le chiavi, ma temeva di perdere la ragazza.

Senti i suoi passi nella piccola hall. Poi solo la musica che veniva dalla piccola radio del portiere. Scese, vergognandosi un po'. Il ragazzo lo salutò sorridendo.

- Buongiorno!

- Buongiorno...

- Perduto qualcosa? - Il portiere gli fece l'occhietto.

Mario Marco non rispose. Uscì sul marciapiede. Faceva abbastanza freddo, e lui aveva solo la maglia del pigiama. Guardò destra e sinistra, niente. Si sentiva ancora il rumore delle onde sulla spiaggia. Tra poco, il passaggio massiccio delle auto avrebbe cancellato ogni presenza del mare. Un motore d'auto, nella stradina laterale. Seguì il rumore, correndo. La macchina era già lontana, ma la riconobbe. Era la Saab 900 di Bordone.

3 dicembre

La radio di servizio cicaleggiò qualcosa. Il vicecommissario abbassò il volume della musica sull'autoradio. Lo stavano cercando.

- Avanti - rispose al microfono.

- Dottore, il dirigente ha chiesto espressamente di lei. C'è un omicidio, via Umberto Grosso 25, passo.

- Come?

- Via Grosso 25, terzo piano. Trova già lì la volante 3 e i vigili del fuoco, passo.

- Ma veramente, io stavo rientrando... Non c'è qualcuno più vicino, in servizio?

- È una richiesta del dirigente. Passo.

Aveva detto di sì, ci sarebbe andato. Ma dentro di lui stava montando una rabbia assurda. Non voleva perdere di vista il "suo" caso. Non voleva dare una soddisfazione al dirigente. Non voleva fare nulla, in realtà. Solo andarsene in albergo, mettere un cartellino sulla porta con su scritto: *Non disturbate, mi sto macerando*.

Non mise la sirena, ma accelerò. Accelerò ancora. La Fiat Uno sbandò un poco, mentre si metteva la cintura di sicurezza. Limite di velocità a 60 chilometri, avvertiva un cartello. Accelerò anche se stava per arrivare alla curva. Accelerò ancora. Aveva deciso di fare di testa sua, in un modo o nell'altro. Un incidente, auto fuori uso, impossibile arrivare sul luogo del delitto. *Sei una testa di cazzo*, si disse da solo.

L'auto sbandò, andò per conto suo. Mario Marco non provò neanche a combattere con il volante. La fiancata urtò il guarda-rail in cemento. Il commissario a un certo punto si decise a sterzare, l'auto lo seguì ma non fino

in fondo. Mario Marco non vide il respingente che se ne stava proprio in mezzo al bivio, capì che c'era solo quando gli piombò addosso. Buio.

...

Erano seduti al tavolino, lo stesso della prima volta, ma non c'era più quella luce da rosticceria. Lui avrebbe voluto tenerle la mano, ma c'era qualcosa che glielo impediva. Il braccio non voleva seguire il suo pensiero. Lei stava parlando, adesso, ma non riusciva a sentire bene, le sue parole gli arrivano lontane, deformate: *...È il tuo modo di fare, il tuo modo di parlare, ti guardo per ore non mi stanco di imparare quella tua faccia così particolare...* Cercò di tirare su la mano, ma quella restava immobile, sembrava addormentata. Lei continuava a parlare, ma sembrava che non si accorgesse della sua presenza *Se c'è una cosa che mi fa impazzire è che guardi come i gatti, è il profumo che ti metti...* Sono qui, avrebbe voluto dirle, ma non riusciva a parlare. Pensò a quando era bambino, si nascondeva dietro una poltrona e i suoi diventavano matti a cercarlo, e lui avrebbe voluto gridare: *cucù, sono qui*, ma gli sembrava di essere diventato un bambino muto, paralizzato, invisibile. E allora alla fine si costringeva a uscire dal nascondiglio, solo, per sentire che era ancora vivo, e tossiva, per ritrovare la voce. Non c'era verso di muovere la mano, e lei continuava a parlargli...

- Come si sente, signore? Come si sente?

Mario Marco aprì gli occhi, e vide su di sé due volti, due ragazze, anzi, due ragazzine. Una stava singhiozzando. L'altra cercava di parlargli.

...È il sorriso che fai, è la bocca che hai, sono i baci che mi dai... c'è poco da fare è impossibile negare che tu mi piaci, mi piaci da morire...

Il commissario riuscì a identificare il suono dell'autoradio. Lentamente, riuscì a muovere il braccio destro. Sentì una fitta alla spalla.

- Come si sente? Come si sente?

- Sto bene, sto bene - sentì qualcosa di umido sulla fronte, cercò di toccarsi con la mano destra, ma un'altra fitta alla spalla lo bloccò. Provò con la

sinistra. Era sangue. Doveva essersi ferito con il parasole, o con lo specchietto retrovisore.

- Non si muova, è pericoloso - fece la ragazza. L'altra continuava a piangere.

Ancora un momento, pensò Mario Marco, *ancora un momento ed esco dalla macchina*. Cercò di spostare la gamba sinistra, ma c'era qualcosa che glielo impediva. La ragazza si spostò per farlo passare.

- È sicuro?

- Sono un commissario di polizia - disse. Poi però si sentì stupido. Era un poliziotto, mica un medico.

Alla fine, si tirò fuori dall'auto.

- Grazie - fece alla ragazza.

- Non ti preoccupare, va tutto bene - disse all'altra, quella che piangeva, cercando di nascondere una smorfia di dolore.

- Eravamo proprio dietro di lei, l'abbiamo vista uscire di strada - La ragazza aveva un brillantino al naso, e portava un berretto grigio. Mario Marco pensò che era carina, ma un po' troppo piccola. Doveva avere sedici anni.

- Siete in motorino senza casco - disse ridendo. La spalla continuava a fargli male. Lei fece una faccia preoccupata.

- Scherzo. Grazie per avermi aiutato. Va tutto bene, ho solo male alla spalla.

- È ferito - disse la ragazza.

- Come?

- È ferito alla testa - e gli allungò un fazzoletto di carta.

- Grazie, grazie, non è nulla.

- Non vuole che chiamiamo un'ambulanza? Ho il telefonino...

- No, ho la radio in macchina, grazie. Va tutto bene.

Guardò le due ragazze ripartire in motorino. *Va tutto bene*, pensò. Mica tanto. Passò un'auto, poi un'altra. Il tizio alla guida rallentò, per vedere cos'era successo. Il commissario gli fece un gesto: va tutto bene. Quello accelerò di nuovo. Mario Marco tornò alla Uno. Un fanale era rotto, il

paraurti era rientrato in parte. Qualche ammaccatura qui e lì. Poteva andare. La radio funzionava. Chiamò la centrale per segnalare l'incidente. Gli risposero di non preoccuparsi, c'era già un altro collega sul posto. Era sicuro, piuttosto, di non avere bisogno di un'ambulanza? Sì, era sicuro.

...

La porta dell'appartamento era aperta. Mentre saliva gli ultimi gradini, Mario Marco vide che l'ingresso era affollato di colleghi. Poi gli andò agli occhi il comò. I cassetti erano aperti per metà: dal primo uscivano lembi di lenzuola, dal secondo buste di plastica. Del terzo, invece, non si vedeva granchè. Qualcuno accostò la porta proprio mentre il commissario stava per entrare. Spazientito, la aprì con un piede, estrasse il tesserino ed entrò. La spalla gli faceva male, ma in compenso la ferita alla fronte aveva smesso di sanguinare.

In quella che doveva essere la stanza da letto la tv era accesa, anche se qualcuno aveva tolto l'audio. Mario Marco entrò, costeggiò il letto disfatto e lo vide. Il corpo era steso a terra sotto la finestra, coperto da un lenzuolo insanguinato. Accanto al corpo, un paio di libri, un fodero di occhiali, una statuetta di porcellana rotta a metà, una sedia rovesciata, un portacenere di vetro, un'abat-jour. Sugli ultimi due oggetti c'erano macchie di sangue. L'avevano ammazzato così, quello lì.

- Che fai qua? D'Artibale m'ha detto che hai avuto un incidente... - Di Gloria entrò nella stanza, seguito da un agente in divisa.

- Ho pensato che potevo essere utile... - rispose il commissario.

- Ma che ti sei fatto in testa? - gli disse il collega, accorgendosi della ferita - C'hai del sangue sulla fronte. Ti sei fatto guardare da un medico? No? Vai, vai, che tanto qui c'è poco da fare.

Mario Marco scosse la testa, poi si massaggiò la spalla. Il dolore era più forte. - Allora, che è successo?

- Bozzi Domenico, 50 anni, celibe, residente qui, estetista con salone in Prati. Sicuramente omosessuale...

Di Gloria, fosse che sei di sinistra?, si interrogò il vicecommissario, *hai detto "omosessuale" e non frocio.*

Omosessuale, anche se non dichiarato – continuò il collega - e comunque in questura non ce l'hanno tra gli schedati. Gli hanno legato le mani e i piedi col filo elettrico, poi l'hanno preso a botte in testa, sulla fronte e sulla nuca, con quella roba lì - indicò il portacenere e la lampada - Prima, ha tentato di difendersi e comunque ha lottato, se vedi il casino che c'è in giro. Lui è in slip e canottiera. Di là, invece, in bagno - il poliziotto indicò la direzione - c'è una maglietta sporca di sangue buttata in un angolo. L'idea che mi sono fatto io è che l'assassino ci si è pulito le mani, quindi magari qualche traccia ce l'ha lasciata.

Mario Marco si sentì all'improvviso debole, e il letto gli sembrò vicinissimo.

- Guarda che tu stai male - Di Gloria fece un passo verso di lui - vai a casa, vai a casa che è meglio. Già ce n'ho uno, di morto - Abbozzò un sorriso.

- No, no. Continua - gli rispose il vicecommissario - Manca qualcosa?

- Allora. Il fratello, che abbiamo già portato in commissariato, dice che manca il portafogli con dentro la carta di credito, il libretto degli assegni e non so quanto liquido. Poi il telefonino e un mazzo di chiavi di casa. Chi ha ammazzato 'sto poraccio s'è portato via le chiavi e ha chiuso la porta a quattro mandate. Per entrare, abbiamo dovuto aspettare che i pompieri passassero da quella finestra lì e trovassero l'altro mazzo.

Squillò un cellulare. Di Gloria infilò una mano nella tasca interna della giacca. - Sì? Ah, dottore, stanno facendo i rilievi. Ho portato il fratello e gli amici della vittima in commissariato, e stiamo sentendo la gente che abita qui attorno. Come? Ecceccazzo... vabbe', lo so... Sì è qui, glielo passo... Per te, è il vicequestore - Allungò il cellulare a Mario Marco.

- Dottore, che ci fa lì? M'hanno detto che ha avuto un incidente - D'Artibale sembrava seccato.

- Mi scusi, niente di grave, ho pensato che potessi comunque essere utile... - mormorò il vicecommissario.

- Non c'è bisogno, guardi, c'è Di Gloria. Eppoi, stanno arrivando quelli della squadra mobile. Adesso, quando si tratta di froci morti ammazzati, c'è sempre la mobile in mezzo ai coglioni. Vabbe'... Se ne vada a casa, e si faccia vedere da un medico. Mi dica poi di quanti giorni ha bisogno - Il vicequestore riattaccò senza salutare.

Mario Marco restituì il telefono a Di Gloria, salutò, un po' imbarazzato e tolse le tende.

Io sto bene io sto male io non so come stare - diceva l'autoradio, che aveva riacceso appena era risalito in auto - io sto bene io sto male, io non so cosa fare. Non studio non lavoro non guardo la tv non vado al cinema non faccio sport...

Guardò l'orologio. Le quattro meno un quarto. Pensò di telefonare a Milva. Forse dormiva. Forse aveva il telefonino spento. Forse stava facendo l'amore con qualcuno. Forse sono un coglione, pensò.

5 dicembre

La registrazione della trasmissione di *Radio Casa Mia* sulla vicenda del Geometra e delle lettere era una palla terrificante. Il tono mieloso di Claudia era abbastanza insopportabile. La musica tra una telefonata e l'altra quasi peggio. Le pubblicità, poi.

Quando era arrivato, Claudia era impegnata in studio, per una trasmissione dal vivo, ironia della sorte, sulla stitichezza. In realtà, era un programma a pagamento, che pubblicizzava le cure del dottor Qualchecosa, un ciccone sorridente che sedeva accanto a Claudia con un paio di cuffie in testa.

Mario Marco, ancora un po' ammaccato per l'incidente, aveva fatto *ciao ciao* con la mano a tutte e due, dall'altra parte del vetro, poi aveva seguito in sala registrazione il tizio che gli era venuto ad aprire.

Strano, il tizio. Si chiamava Sandro, Santo, Aldo, o una cosa del genere: aveva biascicato il nome tenendo gli occhi bassi. Appena una zaffata lo aveva investito, Mario Marco aveva subito capito: il tipo soffriva di alitosi. Doveva essere abbastanza giovane, una ventina d'anni. Portava la barba, per tentare di nascondere, senza riuscirci granché, l'acne.

Sandro l'aveva accompagnato in sala, poi era sparito. Adesso, uscito un minuto per far prendere aria al cervello, il commissario poteva vederlo all'opera: seduto dietro un microfono e un paio di piatti, nella seconda sala di registrazione, sembrava un altro. Capì subito che lo speaker non poteva vederlo, tra loro c'è un vetro a specchi. Il ragazzo sorrideva, mentre parlava. Ha una gran bella voce, pensò il vicecommissario. Chissà come se lo immaginavano le casalinghe all'ascolto, a quell'ora. Un gran fico, alto così.

Mario Marco continuò ad ascoltare le registrazioni delle telefonate. Erano quasi tutte donne, a chiamare. Facevano eccezione due ragazzini esperti di pernacchie e un pensionato che andava a ruota libera, e che alla fine si era messo a fare un bel panegirico sulla mafia, la massoneria e i comunisti. L'unica telefonata interessante, arrivata verso la fine della trasmissione, era quella di un tizio che si era presentato come Luciano, e sembrava Franco Califano. Steso timbro, stesse pause, stessi sospiri: un ottimo imitatore.

Luciano aveva cominciato tessendo le lodi del Geometra. Gran lavoratore, uno che ha fatto del bene al quartiere, un coi cojoni, uno de core, insomma, tanto di cappello. Poi, però, il tono della telefonata era cambiato. Completamente. “Poveraccio, però, il Geometra, raccontava Luciano, tutti quei problemi, la moglie morta, la figlia malata - pora fija, ma i fij so' dolori, se sa - gli affari che vanno male coj americani...”. *Minchia*, disse Mario Marco togliendosi le cuffie. *Chi è questo?*

- Luciano? Guardi, dottore, ai fili diretti telefona tanta gente. Luciano... Uno che ha la stessa voce di Califano? Mah, sì, telefona spesso, fa delle dediche. Però non lo conosco di persona. Ci ho solo parlato per telefono - Claudia stava riordinando una pila di compact disc.

- Non è che magari qualcuno degli speaker lo conosce meglio? - chiese il vicecommissario.

- Non credo. Comunque, provo a chiedere a Santo e ai ragazzi - La donna inciampò, i dischi le caddero di mano. Mario Marco cercò di sostenerla. Voleva prenderla per un braccio, invece le poggiò inavvertitamente la mano su un seno. Cercò di ritirare la mano, ma siccome nel frattempo Claudia aveva stretto il braccio, quel gesto finì col sembrare una carezza.

- Grazie, sono un po' sbadata - disse la donna.

- S'immagini. Tutto bene?

- Sì - Claudia si chinò a raccogliere un cd, e gli sfiorò la coscia in un modo un po' troppo casuale.

- Ecco, adesso sono un po' occupata - la donna sorrideva maliziosa - Però per questa cosa del misterioso Luciano possiamo risentirci, vederci. Magari possiamo bere una cosa insieme, no?

- D'accordo - rispose Mario Marco, che aveva messo da parte la storia di Luciano per pensare più intensamente a una possibile scopata con Claudia. Non era bella, e quando parlava alla radio gli veniva voglia di strangolarla. Però....

6 dicembre

- Ogni tanto nella vita ci si sbaglia, caro mio. Anche se si è ben consigliati. Anzi, di più, se si ha la fortuna di avere qualcuno che ti consiglia.

Il tipo di frasi che odio, si disse Mario Marco. Eccone qua un bell'esempio. Quel tipo di filosofia del vivere da corso di corrispondenza, che avrebbe gettato volentieri nel cesso. Però, se l'era cercata: aveva telefonato a Bordone per un appuntamento, ripromettendosi di evitare ogni domanda su Milva, anche di straforo, e di concentrarsi, invece, sul caso delle lettere. Punto e basta.

E così, adesso, in un bar piuttosto squallido, con una veduta sul mare d'inverno (che però, pieno di sacchetti di plastica, assorbenti e altra immondizia, non assomigliava manco un po' a quello di Fossati) stava ad ascoltare Bordone rispondere alla sua domanda. Ma chi glielo ha fatto fare, al Geometra, di rivolgersi alla polizia, per la storia delle lettere? Come gli è venuto in mente?

- Lei può anche ridere, può non credermi, se vuole, ma Merola è una brava persona, con un suo preciso codice d'onore, una persona di rispetto. Glielo assicuro. E su alcune cose è ingenuo. Non si direbbe per uno così, eh, uno che si è fatto da solo? Invece sì.

- Scusi, ma lei non gli ha consigliato di lasciare stare la polizia, visto che la faccenda era un po' delicata? O magari, di affidarsi a un investigatore privato? Ce ne sono di bravi.

- Di bravi? E dove? Mi meraviglio, lei fa il poliziotto e difende quelli lì. Si vede che ha visto troppa televisione. Squali. Squallidi. No, no. Ho consigliato al Geometra di lasciare stare, perché secondo me questa cosa si sarebbe

risolta da sola. Le ho già detto quello che penso, no? Per me, è un mitomane. Invece Merola ha insistito. Ha fatto di testa sua.

Mario Marco cercò di giocare al gatto e al topo: - Ma secondo lei, come è uscita la notizia sul giornale?

- Se non è stato lei, e non credo, è ovvio che è stato Paolini, o D'Artagnan in persona - Bordone si accese un'altra sigaretta. - Via, lo sa anche lei. Guardi, le racconterò una delle mie storielle edificanti. Ma magari la annoio, con le mie storie...

L'ingegnere, col suo tono da romanzo radiofonico, aveva cominciato a raccontare la storia sul vicequestore. Per essere un bravo poliziotto, D'Artibale lo era. Aveva fiuto, ragionava, era uno che conosceva la strada, che conosceva la gente. Era simpatico. Con i giornalisti, aveva capito subito come funzionava: dopo i primi due-tre casi risolti, che gli avevano permesso di farsi notare, aveva cominciato a costruirsi il personaggio, passava le notizie a questo o a quel cronista, stava bene attento a occuparsi di questo o quel servizio, scegliendo con cura. D'Artagnan, lo chiamavano i giornali. E lui sventava ricatti, arrestava rapinatori, convinceva l'innamorato respinto a non buttarsi di sotto, scopriva ricevitorie del *totonero*, salvava prostitute da papponi crudeli, inseguiva e bloccava scippatori rom agili come gatti. Incastrava trafficanti di cocaina o di estrogeni per culturisti, controllava locali notturni troppo rumorosi o beauty center in cui le massaggiatrici si occupavano un po' troppo dei clienti, arrestava mariti gelosi che avevano pagato vicini di casa zelanti per ammazzare le mogli (ma poi gli aspiranti killer e le vittime erano fuggiti insieme).

E D'Artagnan aveva fatto carriera, con le promozioni al momento giusto, qualche flirt d'eccezione, una volta con una soubrette, un'altra con una giornalista della tv, poi una proposta per fare un film, mai andata in porto.

Poi, a un certo punto, D'Artibale era scomparso dai giornali. Da un giorno all'altro era precipitato dall'alto dei titoli, era scivolato via dagli articoli, anche dalle brevi.

Gli era andata bene, tutto sommato. Era caduto, ma in piedi. Se qualcuno avesse scritto che era stata aperta un'inchiesta sul trafugamento di un certo carico di elettrodomestici di lusso cui si erano perse le tracce, e che in quell'inchiesta pareva che si facesse anche il suo nome, o almeno si lasciava intendere che forse lui c'entrava qualcosa, allora sì che sarebbe stata la fine di una brillantissima carriera. Tanto di più se qualcuno avesse accennato anche ad alcune amicizie discutibili, alla passione per le scommesse, per il poker, per gli abiti firmati, per le auto d'epoca. Perché lui era uno che veniva dalla gavetta, da una famiglia di lavoratori, mica era figlio di ricchi. E dunque non poteva avere neanche la scusante di aver ereditato certe passioni.

Ma nessuno scrisse nulla. Anche perché davvero nessuno della stampa se la sentiva di dare una coltellata alla schiena al simpatico D'Artagnan, col rischio oltretutto di attirarsi l'inimicizia dei suoi colleghi. Errare è umano. E nessuno dunque scrisse una riga quando l'inchiesta si chiuse, per fortuna senza alcuna conseguenza. Pochi giorni prima, D'Artibale era andato a prestare servizio in un commissariato a seicento chilometri buoni dalla Capitale.

Era passato poco tempo, ma nel frattempo le cose erano cambiate. Il vecchio governo non c'era più, il nuovo centrodestra era arrivato al governo. “Vedrai che adesso torna D'Artagnan”, aveva profetizzato qualcuno. Invece no. Perché D'Artagnan era un “sincero democratico” uno di quelli che “finché si scherza si scherza, poi però si fa sul serio”. E nonostante il balletto di commissari, questori e dirigenti vari - che s'erano scoperti tutti insieme un'anima di destra - lui era rimasto lì dov'era. Né allineato né fuori linea, semplicemente in attesa.

L'attesa era durata un anno, più o meno. E alla fine qualcuno si era ricordato del vecchio D'Artagnan, che forse aveva sbagliato in passato - ma contro di lui non c'era mai stata alcuna prova - e che comunque non aveva mai collaborato con *quelli lì*, perché, appunto, lui era un “sincero democratico”. Tornato a Roma, aveva trovato i vecchi amici, e la carriera si era rimessa in moto.

Certo, il regolamento non scritto che sovrintende a questo genere di cose gli imponeva di rientrare dalla porta di servizio, vale a dire da un commissariato periferico. Ma D'Artibale era in gamba, e avrebbe impiegato poco tempo a risalire da Ostia a qualche poltrona importante in centro.

- Garantito - aveva concluso Bordone.

7 dicembre

- Potrei sparire dal commissariato, e nessuno mi verrebbe a cercare - stava dicendo Mario Marco. Il cappuccino era ancora bollente, e aveva cominciato a soffiarsi su.

- Ma che gli hai fatto, a D'Artibale? sembra che ce l'abbia con te - rispose Galletti, con la bocca piena e mezzo cornetto in mano.

- Non ne ho idea. Almeno, con questa storia dell'incidente mi lascia un po' tranquillo.

- Magari è perché sei troppo bravo. La gente come D'Artagnan ama circondarsi di stupidi, così risalta di più.

- Sì, vabbe'. Hai qualcosa su Bordone, come ti avevo chiesto?

- Qualcosina. però, prima devo chiederti un piacere.

- Cioè?

- Il parrucchiere ammazzato, hai presente?

- Se ne occupa Di Gloria.

- Sì, lo so, ma non c'è verso di fargli tirare fuori niente, a quello. Sono passati cinque giorni, e non abbiamo più niente da scrivere.

- E che vuoi da me?

- Più particolari possibili. Se ci sono dei sospetti, cose così.

- Non credo. Intanto, a Di Gloria gli hanno tolto il caso, praticamente. Se ne occupa la Mobile. Questa storia di omicidi di omosessuali è diventata un caso nazionale. Si è mosso perfino il ministro. E comunque, quando si tratta di morti ammazzati, o il colpevole si trova subito, nel giro di pochi giorni, oppure diventa quasi impossibile, le tracce si perdono e i casi finiscono in archivio. A meno che non esce fuori un pentito. E poi, con questi gay di una certa età è ancora più difficile. Vivono l'omosessualità come una cosa da

nascondere. E finiscono per portarsi a casa gente che non hanno mai visto, non prendono nessuna precauzione. Chissà quanti subiscono furti o violenze ma non sporgono denuncia per paura, o per vergogna.

- Ecco - disse Galletti, che intanto aveva tirato fuori un block notes - mi hai già dato materia per un articolo. Basta aggiungere un po' di colore, ed è fatta. Per esempio, sai che il parrucchiere abitava a cinquecento metri, in linea d'aria, da dove è stato ammazzato Pasolini? Ci si potrebbe imbastire in romanzo. La morte del poeta famoso, quella del parrucchiere che sembra uscito da uno dei suoi racconti...

- Raccontami quello che sai tu su Bordone, invece.

- Bordone ha fatto l'accademia aeronautica ed è diventato pilota di caccia. È stato anche in Libano, ai tempi della missione dell'Onu a cui partecipava anche l'Italia. Ho controllato con mio zio, che è un maresciallo dell'aviazione, sai, uno di quelli che stanno al ministero... Subito dopo, c'è un buco nero.

- Cioè?

- Bordone sparisce. Si congeda l'anno dopo il Libano. Poi, non ho trovato notizie di lui almeno fino al '90, quando è arrivato qui. Di sicuro ha fatto l'università, ingegneria. Ma non in Italia. All'estero, in Olanda o in Belgio. Chissà perché. La ditta di import-export c'era già. Mi hanno detto che Bordone ha dei soci, tra cui c'è un libanese. Ma non conosco i nomi.

- Donne?

- Zero. Qualcuno dice che è frocio. Personalmente, non ho idea. L'ho incontrato solo poche volte. Secondo te?

- Può essere. Amici? Gente che frequenta?

- Il Geometra, soprattutto. Ma a quanto pare la loro non è solo un'amicizia, è anche questione di affari.

- Praticamente, non mi stai dicendo un cazzo che non sapessi già.

- Ecco, ti posso dire che si assenta spesso da Ostia. Anche per uno, due mesi. L'ultima volta è rientrato a settembre.

- E dove va?

- Non lo so!
- Informati. E cerca di farmi sapere qualcosa anche su Milva Merola.
- E che c'entra? - fece Galletti, malizioso.
- C'entra - rispose Mario Marco.

9 dicembre

Lo spiazzo davanti alla spiaggia era pieno di auto, e le auto piene di gente sedute a guardare il mare, ad ascoltare la radio, a conversare. Sembrava un drive in, con il mare a dare spettacolo. Quella sera le onde si sarebbero mangiate un altro metro di arenile.

- E la tua indagine, come va? - chiese Claudia. Aveva reclinato un po' il sedile e adesso si era accesa una sigaretta. Dopo la telefonata di Mario Marco, avevano cenato in uno dei tanti ristoranti di pesce a Fiumicino. Poi erano tornati al Lido.

- Così così - rispose il vicecommissario.

- Certo che uno deve essere proprio scemo per fare una cosa del genere... Mandare della cacca a qualcuno... Mah.

- Magari ha una ragione particolare.

- Se lo dici tu...

Vedrai, vedrai che sarai anche tu legato come me, al soldo e a questo circo di cani, pronti a scendere tra chi non innocente non è... - cantava la radio - *Vedrai vedrai cambierai anche tu perché il grano qui non cresce più...*

- C'hai già portato qualcuno, qui? - Chiese Mario Marco alla donna, continuando a guardare il mare, appoggiato con i gomiti sul volante.

- Tutti i miei amanti.

- E gli è piaciuto?

- Abbastanza. A te non piace, il mare d'inverno, col buio?

- Sì, ma non mi piace avere tanta gente intorno.

- Rimediamo subito - disse Claudia, passandogli una mano sulla schiena - Metti in moto, andiamo in un posto.

Lei lo guardò ridendo, mentre si toglieva la gonna, le calze, tutto.

- Mettiti giù, stenditi - gli disse. Lui obbedì, e si stese sul pavimento freddo, con ancora addosso la camicia sbottonata e i calzoni calati.

Lei gli si accovacciò sopra, il viso sul sesso. Lui usò la lingua prima come un pennello, poi come un punteruolo, mentre la donna gli prendeva i testicoli tra le mani, a coppa.

- Posso fare una cosa? - chiese Claudia, fermandosi. Lui sentì il sorriso sul volto di lei. Non rispose. Vorrà fare una cosa dolce, o divertente, pensò.

- Posso fare una cosa? - chiese ancora la donna, pensando che lui non l'avesse sentita.

- Sì - disse Mario, chiedendosi all'improvviso se lei si fosse annoiata di quel gioco.

Claudia scivolò più in basso, verso il torace di lui. Mario Marco sentì un rumore, una specie di sibilo, poi un liquido caldo gli inondò il petto. Sentì gli schizzi sul viso.

- Che cazzo fai? - gridò, mentre con le palme aperte spingeva la donna verso l'alto, tenendola per i glutei. Spinse bruscamente Claudia da una parte e si alzò in piedi, togliendosi velocemente dalla piccola pozza che si era formata sul pavimento. Si guardò il petto, poi cercò un asciugamano.

- Ma sei scema, o sei proprio stronza? Piscia addosso a tua sorella! - fece per darle uno schiaffo, ma si fermò in tempo.

- Pensavo che ti piacesse... Se ti va me lo puoi fare te, magari ti piace di più.

- Ma vaffanculo!

L'asciugamano odorava di urina. Era un odore intenso, forte. - Dai, che ti piace, eh? - disse lei.

Lui alzò la testa per guardarla.

- Ti piace l'odore della mia pipì? - gli chiese ancora.

Mario Marco fece un sospiro profondo. Metà di lui voleva andare in bagno, vestirsi, uscire di lì. O andarsene e basta. L'altra metà, no. Una parte di lui era terrorizzata, indignata, incazzata. L'altra metà era euforica, allegra, leggera.

Tutte e due le parti erano eccitate. Ma il coraggio di una sola parte non bastava a dargli la forza di restare, o di andarsene.

- Oddio, è tardi. Non m'ero resa conto che era così tardi. Dobbiamo andare, dobbiamo andare - ora Claudia era seria, mentre s'infilava in bocca una Marlboro - Facciamo così, adesso ci pensi e la prossima volta me lo dici, va bene?

Sollievo. Delusione. Lui pensò per un istante di trattenerla. La guardò, poi disse: - Andiamo - e cominciò a rivestirsi.

- Dov'è il bagno? - chiese.

Con la sigaretta che le pendeva dalle labbra e gli occhi mezzi chiusi per evitare il fumo, mentre s'infilava la gonna, lei indicò un posto giù in fondo.

Mario Marco cercò a tastoni la luce. La trovò accanto alla toletta. All'improvviso, gli sembrava di scoppiare. Fu mentre pisciava, che ci fece caso: la tavoletta del wc era sollevata. Una delle prime cose che impari, quando hai una ragazza, è che i maschi, almeno quelli educati, prima di pisciare alzano la tavoletta. Dunque, c'era stato un uomo lì. Uno abbastanza educato. Era stato lui l'ultimo a usare il bagno, non Claudia.

Tirò lo scaquone, abbassò la tavoletta e uscì. La donna si era già rivestita.

- Ti spicci, per favore? Sono in ritardo.

- Carina, questa casa. Ci abita qualcuno? - chiese Mario Marco, rivestendosi senza troppo fretta.

- Nessuno. Me lo ha lasciato mia madre, quando è morta. Ci vengo io ogni tanto. Di solito quando litigo con Walter - Walter era il marito.

- Mi piacerebbe affittarla, se rimango qui abbastanza.

- Mmh. Non lo so. Avevo pensato di venderla. Ma non è ancora deciso niente. Mi riaccompagni alla macchina, per favore? Sono in ritardo.

Stettero in silenzio fino al parcheggio, solo l'autoradio in sottofondo.

- Be', allora io vado - disse Claudia. Poi gli diede un bacio sulla guancia.

- Ah-ah.

- Ti sei offeso? Chiese la donna.

- No.

- Bene. Chiamami, eh? Ciao.

Claudia scese dall'auto, cercando le chiavi nella borsa. Mario Marco ripartì. Poi fermò l'auto, pensando di seguire Claudia. È una cazzata, si disse, e ripartì sgommando.

Al ritorno, però, decise di passare davanti alla casa da cui erano appena usciti. Si accostò ai cassonetti, e spense i motori. Passarono pochi secondi, poi la vide. Una Saab 900.

...

L'auto sobbalzava sull'asfalto massacrato dalle buche. Mario Marco accelerò, poi sollevò il piede dall'acceleratore. Cominciò a pensare a Claudia. Poi a Bordone. *Mi hanno incastrato*, si disse. *Mi hanno fotografato, o registrato*, si disse ancora. Chi era entrato nell'appartamento? L'avevano fotografato mentre era con Claudia, ne era convinto. O forse era solo il senso di colpa? Per sentirsi in colpa, ci si sentiva. Claudia era collegata a Bordone. Non poteva essere un caso che l'avesse incontrato subito dopo che lei era scesa dalla sua auto. *No, non ci ha visti, è stato solo un caso*, pensò. *Forse.*

Facciamo l'ipotesi peggiore, Bordone mi tiene sotto controllo, mi ha fotografato e registrato, si disse. *Sì, ma perché?*

Perché lui lavora per i Servizi, e gli servono cose come queste. Ricatti, dossier, minacce per usare la gente quando gli serve. E un dirigente di polizia gli può sempre servire. Sospirò, fermandosi a un incrocio deserto. Ripartì, staccando troppo velocemente la frizione. L'auto ebbe un sobbalzo.

No, è una risposta solo parziale. Bordone lavora per il Geometra, e sa che io sto continuando per conto mio l'indagine. Continuando... in realtà, non sto continuando un bel niente. Mi vuole fermare? Ho scoperto qualcosa di cui non ho capito l'importanza? Che cosa? Oppure mi sta aiutando?

Cosa c'è dietro le lettere? Qualcuno sta smerdando il Geometra. Gli manda quelle lettere come minaccia. Una minaccia da mafiosi. O una minaccia da

servizi segreti. È Bordone? C'è il vicequestore, dietro? Oppure D'Artagnan lavora per conto suo? Non ci capisco un cazzo, concluse Mario Marco.

11 dicembre

- Hai scopato con Claudia Cellammare?

- Sì.

- Ma ha quarant'anni!

- E allora?

- E scopa con i poliziotti.

- Ah.

- Non lo sapevi? C'ha un abbonamento, col commissariato.

- Con chi se la fa?

- A parte te?

A Mario Marco non piaceva granché, l'umorismo di Galletti. Ma non disse nulla.

- Non lo so. Ma mi posso informare.

- Comunque, quando me ne sono andato, mi è sembrato di vedere la macchina di Bordone sotto casa sua. Ho già visto Bordone anche con Milva Merola. Lo vedo dappertutto, ultimamente. Ma non riesco a capire che c'entra.

- Per la storia di Milva, c'è una spiegazione.

- Se vuoi dirmi che Bordone l'ha salvata da un arresto dei carabinieri, lo so già.

- Non c'è solo quello. In realtà, Bordone le ha salvato la vita. L'ha riacchiappata per i capelli.

- Come?

Galletti cominciò a raccontare quello che aveva saputo da amici suoi. Titolo: Speedball. Eroina e cocaina. Un mito, per i tossici debuttanti di famiglia bene. Svolgimento: Festa in villa, a Casalpallocco, una sera, qualche anno prima.

Non a casa di Merola. Feste ne ha sempre fatte pochissime, Merola. E, da quando gli è morta la moglie, zero. Una festa, un sacco di gente. Arriva Milva con la sorella. Ancora uscivano insieme: dopo questa storia, mai più. Arriva Milva, con la sorella e un po' di amici. Gente normale. Al massimo, qualche canna.

Alla festa, però, Milva incontra altri tizi, facce da spacciatori, invitati dal figlio del padrone di casa, ragazzotto appena laureato, un futuro da farmacista, con frequentazioni equivoche. Milva e i tizi si piacciono subito. Si appartano in una stanza al piano di sopra. A un certo punto Mina va a cercare la sorella, è stanca e se ne vuole andare. La trova, ma è sdraiata sul letto, non riesce a farla riprendere. Si è sparata un bello speedball, e non le ha retto la pompa. I tizi ridacchiano, non hanno capito un cazzo, o fanno finta di non aver capito, cercano di svegliarla a schiaffi. Milva sbava. Mina scende, cerca il padrone di casa, mentre i tizi con le facce da spacciatori se la danno. Mina vuole chiamare il 113, i pompieri, la polizia, tutti. Quello gli dice: *Che sei scema? Mio padre mi s'incula*. Spunta fuori indovina chi? Bordone. Bordone dice: *Ci penso io, signorina, non si preoccupi*. Bordone sale nella stanza, e ti fa il miracolo. Bordone ridiscende con Milva in braccio, e la carica in macchina. Bordone e Milva spariscono nella notte! Direzione, molto probabilmente, una bella clinica privata, con lavanda gastrica da Guerre Stellari. Pausa. Milva torna in giro qualche giorno dopo, lo sguardo un poco più allucinato. Mina non vuole più parlare della storia. Una settimana più tardi, la villa va a fuoco. Un bel falò. Corto circuito. Che sfiga, eh? Gira perfino una leggenda metropolitana sui tizi con le facce da spacciatori: qualcuno racconta che ne hanno ritrovato uno dentro una colonna di cemento.

12 dicembre

Mario Marco smanettava furiosamente con l'autoradio, in cerca di un canale che non trasmettesse solo pezzi pop noiosi.

Si era svegliato male. Aveva telefonato al commissariato, per darsi malato. Nessuno gli aveva fatto storie. Aveva preso la pistola, dopo diversi giorni in cui ne aveva fatto a meno, ed era uscito di casa. Aveva girato in auto, avanti e indietro tra i quartieri e il mare. Aveva provato a chiamare Milva, ma il cellulare era staccato.

La sua paranoia era in aumento costante. Non riusciva a venire a capo di nulla, vagava come un sonnambulo dentro questo caso, senza riuscire a trovare un indizio, una risposta. Gli sembrava di avere tutti contro. Eppure, alle spalle aveva un sacco di inchieste andate in porto. Una bella scheda personale. Buoni voti. Buoni studi. Neanche quando si era lasciato con Lidia era stato così. Anzi. Si era attaccato al lavoro, ancora di più.

Gli venne un'idea: seguire tutte le persone coinvolte nel caso, nè più nè meno come se fossero dei sospetti, e vedere dove lo portavano. Seguire Bordone, seguire Claudia, seguire Galletti, perché no, seguire Paolini, seguire Milva, ammesso di trovarla da qualche parte, seguire Mina. E poi seguire D'Artibale, seguire l'ex impiegato comunale, come si chiama, ah sì, Baglioni. Seguire il maresciallo Marchese: chissà che magari si sta vendicando così per quel suo arresto perduto, spedendo merda a Merola, ma con discrezione. Seguire, seguire. E alla fine, incrociare i fili.

Decise di pedinare per primo Galletti, per eliminarlo dalla sua personale lista dei sospetti. S'era fatta ora di pranzo, e ormai il giornalista doveva essere

in redazione. E infatti c'era. O almeno c'era il suo scooter, parcheggiato lì davanti. Mario Marco parcheggiò l'auto a una cinquantina di metri dall'ingresso, e attese. Non troppo, perché dopo una ventina di minuti Galletti attraversò la strada per andare al bar di fronte. Ne riuscì poco dopo con un tramezzino per mano.

No, Galletti non era l'obiettivo giusto. Faceva solo il suo lavoro. E comunque, non avrebbe avuto il coraggio per fare una cosa del genere al Geometra. Né un motivo apparente. Mise in moto l'auto, e ripartì sgommando. Galletti, che era intento a divorare tranquillamente i suoi tramezzini, non se ne accorse.

...

Si era fermato in un bar per cercare il numero sull'elenco telefonico. La donna che aveva risposto gli aveva detto di chiamare in un altro ufficio, ma non era sicura che l'avrebbe trovata lì. Aveva provato, ma, come annunciato, Mina non c'era, uscita per pranzo. E non aveva neanche un cellulare. Allora si era fatto dare l'indirizzo, spacciandosi per un consulente finanziario - *Guardi, si tratta di polizze sanitarie* - per aspettarla. Non sapeva come si sarebbe presentato: dopo quella sera in discoteca, sarebbe stato un po' imbarazzante dire: *Buongiorno, sono il commissario Mario Marco, mi spiace per l'inconveniente.*

Però, poteva imbastire una storia, qualcosa di vagamente credibile. Fare la parte dell'innamorato di Milva, ovviamente non ricambiato, un po' scemo. Oppure presentarsi come un dirigente della Squadra Mobile, sezione antidroga. Ecco, sì. *Mi scusi per quella sera signorina, ma era in corso un'operazione di polizia. Crediamo che sua sorella sia implicata in qualche modo in un traffico internazionale di stupefacenti. No, non c'è ancora alcuna accusa, ma sua sorella potrebbe essere preziosa se decidesse di collaborare.*

No. Sembrava una brutta copia di "Miami Vice". Meglio andare sul personale. Cuore in mano. La giustizia ha bisogno di eroi d'indole tenera, ogni

tanto. *Lei certo è al corrente delle lettere che ha ricevuto suo padre: ecco, io ero stato incaricato dell'inchiesta. Poi, è accaduto qualcosa. Non so quanto c'entri in tutto ciò sua sorella, ma ho motivo di credere che...*

Mina stava scendendo da un'auto, proprio davanti l'ufficio. Però non era sola. Ad accompagnarla, c'era l'avvocato. No, non era il caso di incontrarlo di nuovo.

Il commissario si aspettava che l'uomo ripartisse. Ma l'avvocato aveva parcheggiato l'auto e ora stava entrando sotto braccio a Mina. *Ma vaffanculo*, pensò Mario Marco.

Il commissario individuò la Saab di Bordone nel parcheggio del club sportivo. Con la sua auto imboccò un tratto contromano, perché aveva visto un posto libero che poteva fungere da buon punto di osservazione. Poi spense il motore e si massaggiò la fronte con tutte e due le mani.

Nella macchina di Bordone c'era qualcuno, ne era sicuro. Aveva percepito un movimento. Scese dall'auto, poi girò intorno al parcheggio, fino a raggiungere la Saab dal retro. C'era qualcuno, sul sedile posteriore. Si avvicinò ancora di più. Era Milva. La ragazza era sdraiata sul sedile, con gli occhi chiusi. Ora sembrava che dormisse.

- Chi cerca, scusi? - Mario Marco udì la voce dietro di sé. Un tipo grosso, con gli occhiali da sole nonostante fosse nuvoloso. Il guardiano del parcheggio, evidentemente.

Il vicecommissario si staccò dall'auto: - C'è una ragazza che si sente male, qui dentro, ma è chiuso a chiave.

L'uomo guardò dal finestrino.

- Non mi sembra che stia male.

- Guardi che prima ha bussato sul vetro.

Il tizio lo guardò con un'espressione dubbiosa. - Aspetti un attimo. Vado, a cercare il dottor Bordone.

Mario Marco lo guardò allontanarsi verso l'ingresso del club. Poi rimontò velocemente in macchina e uscì dal parcheggio.

15 dicembre

Nonostante fosse sulla spiaggia, il posto era decisamente squallido. Un baraccone, ravvivato solo da una scritta al neon azzurrina, “Er Corsaro”.

Era da poco passata mezzanotte, ma nel fine settimana la musica andava a tutto volume, fino a tardi. Fuori, uomini e donne fumavano e chiacchieravano ridendo. Mario Marco gettò uno sguardo all’auto che aveva noleggiato in mattinata, poi entrò. Era arrivato lì pedinando Paolini.

Sulla pista fatta di assi di legno erano in parecchi a ballare. Musica sudamericana. Disposti in cinque file, i ballerini del sabato sera giravano su se stessi, alzavano una mano, poi l’altra, magari inciampavano ma si sbrigavano a tornare in posizione. C’era qualche giovane, ma la maggioranza era composta da quarantenni e cinquantenni.

- È pronta la pasta! - Una donna, con ancora indosso il grembiule, stava portando un vassoio ricolmo di piatti di plastica.

- Che so’? - chiese un uomo coi capelli brizzolati.

- Farfalle al salmone - rispose la cuoca.

- Bone!

La musica adesso era cambiata, ma non il modo di ballare della gente in pista. Si vedeva che frequentavano un corso di danza, e che erano ancora alle prime lezioni.

Mario Marco si era seduto in disparte. Non aveva ancora visto Paolini, ma in compenso vide entrare Claudia. La donna si guardava attorno, in cerca di qualcuno, ma non sembrò vederlo. La cuoca le andò incontro, la salutò e se la portò via, verso la cucina.

Finalmente, ecco Paolini. Il sovrintendente stava parlando con qualcuno, dall’altra parte della sala, mentre i ballerini si disperdevano un po' alla volta

per prendere la pasta e cercarsi una sedia. La musica sfumò. Un uomo, con i capelli pieni di gel, avanzò brandendo un microfono.

- Allora, come va? - l'uomo si rivolgeva al pubblico - Tutto bene? La pasta è buona? – cenni di assenso dal pubblico.

- Allora - riprese l'uomo - prima di riaprire le danze, ecco il karaoke del Corsaro - Applausi. - E permettetemi di presentare Augusto, un amico che conoscete tutti - Altri applausi - Augusto, vieni qua. Che ce canti, stasera?

Paolini appoggiò la mano sul microfono - Stasera, ho preparato un po' di classici. Vi dico solo il primo titolo, *Il carrozzone*" - Dai ballerini, pur alle prese con le farfalle al salmone, partì una selva di fischi entusiasti.

Le luci si abbassarono, mentre partiva il sottofondo musicale. Paolini chiuse gli occhi e cominciò a cantare per i suoi sorcini, imitando Zero in una maniera passabile. *Il carrozzone va avanti da sé...* Mario Marco si guardò intorno, in cerca di Claudia. Era seduta su una sedia, accanto a un uomo che non conosceva.

La canzone finì, in un tripudio di applausi e di accendini accesi. La musica si fermò per un istante, poi ripartì. Il sovrintendente ricominciò a cantare. Ora stava imitando qualcun altro. *No, non ho detto gioia, ma noia, noia, noia, maledetta noia...* Califano! Ecco svelato il mistero di Pulcinella: Luciano, il misterioso ascoltatore di Radio Casa Mia, era lui, il sovrintendente Paolini.

Mario Marco si diresse verso l'uscita. Il suo sguardo incontrò per un attimo quello di Claudia. Si sentì avvampare. Ma la donna si girò semplicemente dall'altra parte.

16 dicembre

Le sette e mezzo di mattina. Mario Marco si grattò la barba, e si guardò allo specchietto retrovisore.

Che faccia da cazzo, pensò. Aveva passato la domenica chiuso in stanza, in pensione, a dormire e a cercare di organizzare un piano. Come risultato, la sera era rimasto a vegetare davanti alla tv mezzo rincoglionito e la mattina dopo si era svegliato prestissimo in preda a quella che aveva riconosciuto come una crisi di panico. Erano anni che non gli succedeva. Si era alzato prima dell'alba, con lo stomaco che urlava per quanto era vuoto, sudato d'un sudore freddo, e si era fatto una doccia calda. Poi era uscito di casa per respirare un po' l'aria del mare. Pioviccicava. Alla fine, dopo essersi ripreso, era salito sull'auto noleggiata e si era andato ad appostare davanti alla villa del Geometra, abbastanza vicino da sorvegliare l'ingresso ma sufficientemente distante da non essere notato.

La cassetta delle lettere era sempre lì, immobile, con la bocca spalancata in un moto di paura. O di stupore. Oppure, era solo un enorme sbadiglio, pensò Mario Marco cercando di allontanare il sonno che voleva impadronirsi di lui.

Le sette e tre quarti. Le otto. Le otto e trenta. Le nove meno dieci. Il cancello di casa Merola si aprì. Lì dov'era non lo potevano vedere, ma il commissario abbassò comunque la testa. Era Dolores, la domestica, che usciva probabilmente a fare la spesa.

Le nove meno un quarto. Le nove. Le nove e un quarto. Le nove e venti. Le nove e venticinque. Le nove e ventisei. Le nove e ventisette. Ecco il postino, in sella a un vecchio motorino. Infilò qualcosa nella cassetta, poi si rimise il casco e ripartì.

Il vicecommissario aspettò un minuto poi scese dall'auto, guardandosi attorno. Nessuno in vista, neanche Dolores. Che però era uscita a piedi, dunque non poteva essere andata troppo lontano. E in più, erano già passati quaranta minuti. Bisognava far presto.

Dopo aver indossato un paio di guanti di gomma fine, Mario Marco cercò di estrarre le buste dalla cassetta. Così, però, rischiava solo di strappare la carta. Tirò fuori il mazzo assortito di chiavi che si era portato appresso - un ricordo di quando faceva la scuola di polizia - che lo faceva sentire molto Diabolik. Alla quarta prova ebbe fortuna.

Rimontò veloce in auto, e mise in moto. Stava pensando di tornare alla pensione, poi però cambiò idea. Spense il motore e si mise a esaminare le buste. Una fattura commerciale, quella del telefonino. Una cartolina, firma illeggibile, da Nizza. Una lettera. Per la filippina. Da Umbertide, provincia di Perugia. Sicuramente il figlio. E poi, *quella* lettera. Un'altra. Stesso formato. Uguale a tutte le precedenti. Inconfondibile anche senza bisogno di aprirla. E infatti Mario Marco non la aprì, si limitò a tastarla e poi la ripose nel vano sotto il cruscotto.

Il commissario guardò l'orologio. Le nove e quaranta. Rumore di un'auto. Ancora la Saab di Bordone. Per un istante, Mario Marco ebbe l'impressione di essere pedinato. Ma Bordone non era solo. La sua auto era seguita da un'altra, una Bmw. L'auto di D'Artibale.

Il cancello automatico si aprì e le due auto entrarono nel cortile.

...

- Ti ho visto, l'altro giorno - disse Mario Marco.

- Dove? - chiese Milva.

- Eri sdraiata nell'auto di Bordone. Dormivi.

- Ah, sì? Non mi ricordo. E tu come stai? - Milva sembrava *circondata*.

Mario Marco aveva l'impressione che ci fosse qualcuno, con lei, e che la ragazza non volesse fargli capire che stava parlando con lui.

- Così così. Vorrei vederti. È possibile?

- Quando?

- Quando vuoi tu, ma non tra un mese.

- Mmh. Perché non mi richiami?

- Ti ho già chiamato un sacco di volte, ma non mi hai risposto. Ma a te ti va, di vedermi? Volevo anche domandarti un po' di cose...

- Cosa? - Chiese lei.

- Lo sai.

- Ah, sì. Vabbe', si sente male. Mi richiami?

- Veramente...

- Ciao. Stai bene, eh?

La ragazza lo aveva salutato, ma non aveva riattaccato. Chissà se l'aveva fatto apposta. Il vicecommissario restò all'ascolto. Mario Marco sentì un'altra voce, quella di un uomo.

- Chi era? - disse Bordone.

- Stefano, uno che mi fa la corte. Non lo conosci - rispose la ragazza.

- E com'è? - chiese l'uomo.

- Carino. Secondo me, piacerebbe pure a te.

- Quelli che ti fanno la corte di solito sono degli stronzi - tagliò corto Bordone.

Silenzio. Un silenzio disturbato da scariche elettriche. I due erano in auto, probabilmente.

- Hai della roba? - chiese Milva.

- Sai che in macchina non la porto.

- Be', non c'è qualche amico tuo che ce la può dare?

- Adesso? Non puoi aspettare mezz'ora, eh?

- E dai, non t'incazzare... È che dici mezz'ora e poi passano per lo meno due ore. Fai sempre così.

Silenzio. *Chiedigli qualcosa di interessante, cazzo*, pensò Mario Marco.

- Di che avete parlato, te e mio padre, col poliziotto? - Be', quello era decisamente qualcosa di interessante. Il "poliziotto" in questione era di sicuro D'Artibale.

- Da quando ti interessa quello che fa tuo padre? - chiese Bordone.

- Mi interessa quello che fai tu - rispose Milva.

- Niente di importante.

- C'entra *quel* vecchio?

- Sì.

- Vorrei ammazzarlo, quello schifoso. Se penso che mamma...

La linea era caduta. Mario Marco riattaccò il telefono. Doveva saperne di più.

18 dicembre

Se D'Artibale si fosse fatto accompagnare dalla scorta, sarebbe stato magari più difficile. Invece no. Il vicequestore ci teneva, a salire da solo sulla sua auto e ad andarsene in giro senza protezione. Per lui era un punto d'onore, una dimostrazione di virilità. “Tanto, se c'è qualcuno che mi vuole male, mi acchiappa lo stesso, scorta o non scorta”, ripeteva.

La Bmw di D'Artibale era partita rombando, ma ora il vicequestore se la prendeva comoda. Mario Marco lo seguiva su una Golf color grigio-topo. Il telefonino cominciò a squillare. Era Galletti.

- Ce l'ho davanti. Per il momento è abbastanza facile. Tu resta dove sei - disse il commissario, e riattaccò.

Era un'idea semplice ma poteva funzionare. Aveva telefonato da una cabina, camuffando la voce, al diretto di D'Artibale. Di regola le chiamate dagli apparecchi pubblici che funzionavano ancora con le monete non venivano registrate, a meno che la Telecom non sospettasse che qualcuno telefonava a scrocco.

So che cosa hai fatto con quelle lettere – aveva detto Mario Marco. Aveva dovuto ripetere la frase almeno tre volte. Galletti aveva insistito per fargli usare un microfono computerizzato per deformare la voce al punto da renderla irriconoscibile, uno di quegli aggeggi che vendevano nei negozi per patiti dello spionaggio; ma sembrava che il vicequestore, un po' sordo, non riuscisse proprio a capire la frase.

Poi aveva riattaccato, in attesa che D'Artibale, allarmato, facesse qualcosa, uscisse dal commissariato.

A bordo dell'auto noleggiata da giorni, il commissario si era piazzato in una via da cui si vedeva l'ingresso del garage del commissariato. Era lì seduto da tre ore, ormai. Per fortuna, aveva portato con sé un panino e una bottiglietta d'acqua.

Galletti aspettava in un'altra auto - una Clio che si era fatto prestare dal cugino - a poca distanza, sul tratto di strada che D'Artibale percorreva sempre, o quasi, all'uscita dal commissariato. Il giornalista non aveva preso nulla da mangiare e a un certo punto, vinto dalla fame, aveva chiamato Mario Marco sul cellulare per chiedergli il permesso di andare a comprare qualcosa in un alimentari lì accanto.

- Ci vai se poi posso scendere io a pisciare.

- Ma tu da lì controlli l'uscita del garage.

- Sì, ma mentre piscio tu mi puoi sostituire qui.

Galletti era entrato nel negozio di alimentari, e dopo un minuto Mario Marco l'aveva richiamato al cellulare.

- Che è successo? Sta uscendo? - aveva risposto quello, allarmatissimo.

- Non succede niente. Volevo solo provare se il telefono pigliava, lì dentro.

Poi era stata la volta di Mario Marco. Il vicecommissario era entrato in un bar dove l'avevano subito riconosciuto, con suo immediato e malcelato imbarazzo. Con un po' di agitazione, si accorse che nel bagno non c'era campo per il telefonino. Fece più in fretta che poteva, e tornò correndo all'auto.

- Niente?

- Niente - rispose Galletti. Non vorrei che stessimo qui ad aspettare inutilmente. Magari D'Artibale non ha abboccato, ha capito che era un bluff. Oppure si è solo attaccato al telefono.

- Sono sicuro che è preoccupato. E comunque, alla fine farà qualcosa. Magari andrà da Bordone.

- Vabbe', il poliziotto sei tu - Galletti tornò alla sua macchina.

Cinque minuti più tardi, dal garage uscì la Bmw di D'Artibale. Ormai era buio.

- Lo vedi? - Mario Marco aveva chiamato Galletti al cellulare.

- Sì. Allora, vai avanti tu. All'incrocio, tu giri a sinistra e fai la parallela, io continuo. Esatto?

- Sì. Poi io lo riprendo un chilometro dopo. Se invece ti faccio due squilli, continui tu.

Mario Marco, che voleva evitare di dare nell'occhio, imboccò a sinistra, ma tagliò malamente la strada a un furgoncino. Strombazzamento di clacson, sfarettamenti incazzosi. Ora toccava a Galletti. Sulla parallela c'era un po' più di traffico del previsto. Un camion della nettezza urbana stava svuotando i cassonetti. *Proprio adesso*, pensò Mario Marco, *ecceccazzo*. Decise di cambiare strada. C'era un'altra parallela, per fortuna. Non chiamò Galletti per avvisarlo, si sarebbe agitato di più sennò. Incominciò a pensare che stavano facendo una cazzata, che magari il vicequestore era semplicemente andato a trovare un conoscente, l'amante, o che era uscito per fare la spesa. Anche i vicequestori mangiano, scopano, cacano.

Il telefonino squillò.

- Non so dove sta andando. Sicuramente non va verso casa di Bordone - disse Galletti. - C'è un supermercato con parcheggio e distributore, ci arriviamo tra... quattro-cinque minuti, direi. Ah, un'altra cosa ho visto un vigile urbano che mi faceva la multa. È per il telefonino, mi sa.

- Tranquillo, te la faccio togliere - rispose Mario Marco.

Era una bugia. Ancora si ricordava l'ultima litigata con il padre, perché non aveva voluto chiamare quel vigile che conosceva bene per far annullare una multa per eccesso di velocità.

Guidando un po' a culo, perché ancora non era troppo pratico della zona, Mario Marco era arrivato quasi davanti al supermercato. Né la Bmw né la Clio erano in vista. Chiamò Galletti.

- Dove siete?

- Io, io sono ancora sul viale, sto arrivando.

- Come io? E D'Artibale?

- L'ho perso. C'era un Tir davanti, quello s'è stufato ed è passato, e io invece sono rimasto imbottigliato come un deficiente.

Minchia, pensò Mario Marco. *E adesso? Con il buio, poi, è ancora più difficile.*

Il commissario entrò nell'area del supermercato. Il parcheggio correva intorno a tre lati dell'edificio. C'era un po' di fila. Mario Marco completò il giro e si fermò di nuovo davanti al supermercato. Niente, nessuna Bmw in vista. Il telefonino era muto, chissà dove cazzo era finito Galletti.

Si guardò intorno. Un grande distributore di benzina, e quasi alle spalle un'auto-officina. Vabbe', valeva la pena di guardare. Avanzò un poco con la Golf. Dal benzinaio, niente. Guardò all'interno dell'officina. La Bmw, eccola lì. Un meccanico stava trafficando con il motore. *Abbiamo perso tutto 'sto tempo e questo è solo venuto dal meccanico*, pensò Mario Marco. Fece il numero di Galletti.

- L'ho trovato.

- Dove sei?

- Il meccanico vicino al supermercato. Vado a dare una guardata.

Il commissario lasciò la macchina in sosta vietata, con le quattro frecce accese. Andò prima verso il distributore, poi avanzò in diagonale. In testa s'era messo un berretto di lana nera, di quelli che fanno molto rapper americano. Al posto della solita giacca, un giubbotto grigio scuro, che non gli era mai tanto piaciuto ma che quel giorno poteva tornargli utile.

Vide D'Artibale. Il vicequestore stava parlando con uno dei meccanici. *Brutta faccia*, pensò Mario Marco, che però spesso si vergognava dei suoi giudizi lombrosiani da personcina perbene.

Il commissario, voltandosi verso la strada, tirò fuori un block notes, segnandosi il nome e il telefono dell'officina. Poi annotò i numeri di targa delle auto posteggiate lì intorno. Poteva tornare utile.

Il giorno dopo, non c'era voluto molto a sapere chi fosse il proprietario, anzi la proprietaria dell'officina. Era stato sufficiente controllare il numero telefonico con la Telecom. Carmela Villa, via Scaparro 33. Un nome che a Mario Marco, ma anche a Galletti, non diceva nulla. E poi, chi era il tizio con cui aveva parlato D'Artibale? Avrebbe potuto chiedere a quel funzionario di banca a cui si era rivolto l'ultima volta, insieme a Paolini. Ma il commissario scartò subito l'idea. Paolini fa parte di questa cosa, pensò. E il tizio della banca potrebbe parlare con lui, o con D'Artibale. *Ecco il mio piccolo vicolo cieco quotidiano*, pensò ancora, cercando di prendere sonno.

20 dicembre

Si era alzato con una buona idea. Sarebbe tornato al lavoro, tanto ormai stava bene. Poi avrebbe chiesto a Paolini a quale officina poteva portare la macchina, per fargli dare una controllata. Chissà.

- Non mi aveva detto che s'era comprato una macchina, dottore. Bisogna festeggiare - aveva risposto il sovrintendente alla sua richiesta di un'officina di fiducia.

- No, è che è una macchina usata, niente di speciale.

- E che ha preso di bello?

- Una Honda Civic, il modello vecchio. Ma prima di comprarla voglio farla vedere da uno che ci capisce.

- C'ha ragione. Guardi, io non c'ho un meccanico fisso, però c'è quello dove va sempre il dottor D'Artibale...

Yes, pensò Mario Marco.

- Si chiama Claudietto. Sta vicino al Supermercatone, ce l'ha presente? Claudietto, l'ex ladro. Un mago.

- Cioè?

- Claudietto faceva il ladro, prima. Rubava le macchine, ma ha guidato anche in un paio di rapine grosse. È il dottore che l'ha fatto arrestare, le ultime due volte, qualche anno fa.

- E poi?

- E poi quello ha rigato dritto. Sono diventati amici. Bella storia, no?

- Eh, sì - fece Mario Marco. Di mezzo c'era anche un pregiudicato. Di bene in meglio.

- Vado a nome del dirigente, che dice?

- Ma sì, che magari le fa pure lo sconto.

...

Aveva controllato con il terminale la posizione di Claudio Rinaldini, Claudietto per gli amici. Un bel pregiudicatone, senza dubbio. *Sarà pure diventato onesto*, pensò il vicecommissario - che anche sulla questione del ravvedimento dei pregiudicati si era scoperto un po' più reazionario di quando era entrato in polizia - *ma intanto di cose ne ha fatte, questo qui*. Carmela Villa, diceva la scheda, era la convivente di Claudietto.

Nel frattempo, aveva chiesto a un collega di un altro commissariato, per precauzione, di controllare i numeri di targa delle auto parcheggiate nell'officina. Una era intestata alla stessa Carmela. Altre due appartenevano ai lavoranti dell'officina. Tre erano sicuramente di proprietà di clienti: una era di una srl, società a responsabilità limitata, "Immedia Res", due di persone fisiche. Dai nomi, però, non venne fuori nulla, nessun precedente.

...

- Noi e voi facciamo un lavoro abbastanza simile, in fondo - disse Mario Marco. Era appena finito il primo tempo di Italia-Spagna. Zero a zero e brutto gioco in campo. Ma era un'amichevole. Mica si potevano ammazzare gratis, i giocatori.

- Noi e voi chi? - chiese Galletti, abbassando il televisore.

- Noi poliziotti e voi giornalisti, intendevo.

- Nel senso che cerchiamo tutti la verità?

- Macchè. Facciamo tutti e due i servitori di professione. Voi servite i vostri editori e gli amici loro, o i vostri. Noi, lo Stato o chi per lui, di solito qualcuno interessato ai cazzi propri, e magari amici degli amici vostri. Solo che a voi, almeno, vi pagano un po' meglio.

- Non sono d'accordo. I giornalisti cercano le notizie, o almeno dovrebbero cercarle, e i poliziotti fanno di tutto per tenergliele nascoste.

- Stai dicendo cazzate. Ti hanno mai davvero impedito di cercare qualcosa che volevi trovare davvero? Pensaci. C'è sempre qualcuno che parla, che dice

una mezza parola, c'è sempre una porta mezza aperta, qualcuno che si dimentica di togliere un verbale dal tavolo. Eccetera, eccetera, eccetera. La polizia mica è perfetta.

- Non lo so. Non mi viene in mente. Non mi ricordo se c'è stato qualcosa di veramente importante da cercare - rispose il giornalista, senza togliere gli occhi dallo schermo.

- Vedi che ho ragione? Invece, adesso che stai cercando qualcosa di cui ti importa, è diverso.

- Dimentichi che non abbiamo ancora trovato niente.

- Invece c'è qualcosa. Lo sai anche tu.

- Senti - disse Galletti, stavolta guardandolo in faccia. - non lo so perché stiamo facendo questa cosa. È stata un'idea tua, e mi hai convinto. Ma non so perché hai cominciato. Se sei esaurito, se ce l'hai con D'Artibale per qualche motivo, se stai solo giocando al bravo poliziotto. Non lo so. Non so neanche che cazzo me ne faccio di questa storia, ammesso che sia vera. Se lo è, comunque, nessuno la pubblicherà. Perché non hai una prova che sia una. Se non altro, mi sto divertendo. Ecco, faccio il giornalista sul serio, come dici tu. Poi tornerò a occuparmi delle cose per le quali sono pagato, e abbastanza male, per essere un giornalista. Contento? Adesso non mi scassare la minchia perché è ricominciata la partita.

21 dicembre

- Avevo pensato di andare alla Camera di commercio o al Tribunale civile, poi m'è preso un attacco di pigrizia. E poi mi sono ricordato oggi è sabato. Allora mi sono attaccato a Internet. È stato un po' complicato, perché di siti Immedia o simili ce ne stanno un casino. Però, alla fine, ho trovato un po' di cose. Le ho stampate. Vuoi vedere? - Galletti sventolò un elenco in faccia a Mario Marco.

- Allora, qui ci sono cinque *item* collegati. In due, compare semplicemente il nome della società, all'interno di un festival di produzioni televisive. Altri due sono cataloghi di vendita, in cui si cita di sfuggita la stessa società. Uno è un articolo della "Repubblica", ed è quello più interessante. Leggi qua.

Il commissario diede una veloce scorsa al pezzo. Curioso, pensò Mario Marco. Si parlava di cartoni animati e di mafia giapponese, della rapidità di penetrazione dei "manga" del Sol Levante sul mercato europeo e italiano, molto molto sospetta, almeno secondo il giornalista, che citava anche l'opinione di alcuni esperti del settore, secondo cui era la stessa Yakuza a controllare almeno una parte della produzione - direttamente o attraverso una sorta di racket - e che le varie mafie europee avevano cominciato a investire nel settore dei fumetti e dei videogiochi per riciclare denaro sporco.

La società "Immedia Res" faceva capolino un paio di volte nell'articolo. Una piccola società, a prima vista, che però dal nulla si era guadagnata l'esclusiva di alcune grosse, grossissime produzioni giapponesi - soprattutto nel caso dei manga porno - per poi rivenderle ad altri. Senza dirlo espressamente, era chiaro che il giornalista stava indicando la "Immedia" come una delle società sospette. C'era anche una piccola biografia di quello che si riteneva essere il proprietario - attraverso il solito sistema di scatole cinesi - della società: un

imprenditore che aveva fatto fortuna tanti anni prima con l'abusivismo edilizio, poi con i prefabbricati, infine con l'allevamento di lombrichi per la produzione di terriccio fertilizzante (*merda*, pensò Mario Marco, *gira che ti rigira è sempre merda*) e che ora viveva in una villa superprotetta a Nizza, in Francia.

- Il nome non mi dice niente - disse Mario Marco. Poi, per un istante pensò a quella cartolina che aveva visto frugando tra la posta del Geometra. Da Nizza.

- Sei sicuro che non abbiamo sbagliato strada? È questa, la società che ci interessa?

Galletti gli strappò il foglio di mano. - Augusto Feroci. No, non ci stiamo sbagliando. È lui. È uno di qui. Ne ho sentito parlare, ha anche due o tre nipoti, fanno tutti i commercianti. Con i soldi dello zio. Pare che zio Augusto sia uno potentissimo. E anche se abita a Nizza da vent'anni, si interessa molto del posto dove è nato. Ha svariati interessi in società locali, una finanziaria, una ditta che costruisce piscine, una che installa macchinette automatiche caffè-cappuccino.

- Hai fatto anche una ricerca Internet su 'sto zio Augusto? - Chiese il vicecommissario.

- Le cose che ti ho detto le ho sapute chiedendo un po' in giro. Piuttosto, su Internet ho trovato questa, per caso, digitando Feroci.

Il giornalista estrasse un altro foglio dalla cartellina che aveva con sé. - L'ho trovata su un sito di un'associazione australiana di allevatori di vermi. Questa è l'unica foto che ho trovato, e deve risalire a qualche anno fa, secondo me. Ecco zio Augusto, anche se a me sembra il gemello di Cesare Previti.

Mario Marco guardò la foto. Era una stampa laser in bianco e nero, abbastanza sgranata. Due uomini di mezz'età, uno sorridente, l'altro con un paio di occhiali scuri, capelli bianchi. Quello che sorrideva teneva in mano un lombrico. Giornata assolata. Alle spalle un albero.

- Mi ricorda qualcuno - disse Mario Marco - Aspetta... Previti... Me l'ha ricordato anche a me, la prima volta che l'ho visto.

- Hai già visto *zio Augusto*? E dove?

- Su una foto, a casa di *Bordone*. Torna tutto, cazzo, te l'avevo detto.

23 dicembre

Sullo schermo scorreva una serie ininterrotta e misteriosa di numeri e di sigle, un flusso bianco su sfondo celeste il cui senso sfuggiva completamente a Mario Marco. Avrebbe preferito trovare una rivista, una rivista qualsiasi, anche quella del dopolavoro bancari. Invece no, niente riviste o giornali, la sala d'attesa era dominata da questo mega-televisore che trasmetteva le quotazioni di borsa. Ogni tanto qualcuno dei clienti si alzava e andava a smanettare sulla tastiera con una apparente competenza che lasciava Mario Marco sconcertato, e un po' invidioso.

- A quanto stanno le Ina? - Chiese un operaio in tuta al collega, che trafficava con la consolle.

- Alla partenza andavano bene, mo' meno.

- Pensa che mio cognato me ne voleva far comprare un bel po'. Ma secondo me è una sòla.

- Era lei che aspettava il dottor Bennato? - chiese l'usciera a Mario Marco. Il commissario fece cenno di sì con la testa, si alzò e seguì l'uomo in grigio.

- Dottore! Poteva farmi dire che era lei - il funzionario gli andò incontro con un sorrisone - Sa, il nome mi diceva qualcosa ma non ero sicuro che fosse lei.

- Lasci stare, lasci stare. Non sono qui in veste ufficiale, non volevo disturbare...

- Ah - fece Bennato, aprendo la bocca nello sforzo improbo di sorridere ancora un po' di più, se possibile, - Allora è venuto per il pacchetto di servizi che offriamo ai suoi colleghi: gliene hanno parlato? Agevolazioni, la carta di credito a costo zero, le utenze, l'iscrizione al club sportivo, le offerte e...

- No, guardi, non sono qui come cliente, non ancora, diciamo - lo interruppe Mario Marco.

- Ah no? - fece Bennato, mentre il suo sorriso precipitava dal naso al mento.

- No. Sono qui per chiederle una cortesia, come l'ultima volta, sa.

- Ecco, mi mette un po' in imbarazzo - ora il funzionario era sulla difensiva. - Sa, non che io non voglia fare il mio dovere, ci mancherebbe altro. Però, di solito, con il vicequestore...

- Ecco, in questo caso sono costretto a bypassare il vicequestore - disse Mario Marco, lanciando l'esca.

- In che senso, mi scusi?

- C'è una questione molto delicata, Uno-A. capisce?

- No, mi scusi, io...

- Scusi, ma lei non ha fatto il poliziotto? - fece Mario Marco, con l'aria un po' spazientita.

- Sì, ma come ausiliario, sa al Ministero...

- E non sa niente della Disciplinare? Uno-A non le dice niente? Sicuro? Mi scusi, pensavo che... fa niente, le devo le mie scuse, non volevo metterla in imbarazzo. Ecco, guardi, questa conversazione non c'è mai stata, la saluto - Mario Marco si avvicinò alla porta.

Il funzionario scattò sull'uscio per bloccare il passo al commissario, mettendoci tutto il suo considerevole peso: - Mi scusi, dottore, se posso esserle utile... mi scusi se le sono sembrato scortese... non potevo immaginare... sono a sua disposizione... ci mancherebbe... non c'è neanche bisogno che mi spieghi...

Bennato recitò un rosario di scuse. Ma come? Il commissario lo stava portando a contemplare da vicino uno dei grandi misteri della burocrazia, gli stava per rivelare una santa verità della sicurezza nazionale, lo stava mettendo in comunione diretta con lo Stato, lo stava iniziando ai misteri della classificazione (Uno-A! Uno-A! Che può esserci di più riservato, di più segreto di qualcosa classificato come Uno-A?) e lui faceva di tutto per sembrare il solito incapace?

Ringraziamo San Culo, pensò Mario Marco. Adesso doveva trovare qualcosa da raccontare al funzionario, qualcosa di convincente, e poi dare un'occhiata alle carte di Carmela Villa. Non era ancora riuscito a capire cosa c'entrasse la moglie del meccanico pregiudicato in quel casino.

- Guardi, c'è poco da spiegare, ed è anche meglio per lei perché così evita di trovarsi in mezzo a qualche casino... glielo dico perché lei sa che devo informare chi di dovere delle informazioni riservate che le sto dando, una questione di procedure... - disse il commissario - Dovrebbe darmi data di nascita, indirizzo e telefono, codice fiscale... Le sto per fornire alcune informazioni riservate. Cose di cui non può parlare con nessuno. E quando dico nessuno, intendo nessuno, neanche il suo cane. Ce l'ha un cane, lei? Ecco, tra qualche giorno, potrebbe ricevere la visita di un collega per un controllo...

Il funzionario, solerte, scrisse i suoi dati su un foglio di carta intestata della banca, poi si bevve tutta la storia che Mario Marco aveva confezionato lì per lì. C'era un alto magistrato – il commissario non disse mai il nome, si limitò a seminare qualche indizio per far capire che si trattava del giudice più importante d'Italia - che stava indagando sui rapporti tra mafia finanziaria giapponese e mafia italiana. Nell'inchiesta erano coinvolti alcuni uomini politici, alti funzionari dello Stato, etc. etc. Insomma, una specie di Tangentopoli due. Lui, Mario Marco, era uno degli investigatori incaricati di seguire alcuni personaggi minori, pesci piccoli o semplici ufficiali di collegamento. L'altra volta era venuto in banca accompagnato da Paolini per una cosa di routine, soprattutto per mettere alla prova il funzionario, vedere come se la cavava. Un lavoro in incognito, il suo, neanche il dirigente del commissariato doveva sapere, per non compromettere l'operazione. L'unico a sapere era lui, il funzionario di banca Antonio Bennato, agente (ex agente ausiliario, ma Mario Marco sorvolò su quel particolare di scarsa importanza) di polizia.

Bennato non se lo fece dire due volte. Si attaccò al terminale con la faccia di un ragazzino al primo giorno di scuola, quando non sa ancora cosa lo attende, là dentro.

- Mi deve dare un po' di tempo - disse a Mario Marco mentre sollevava la cornetta del telefono - la faccio chiamare dall'usciera.

Un'ora più tardi, Bennato consegnò al vicecommissario una lunga striscia di carta appena uscita dalla stampante.

- Ecco qua, questo è tutto quello che c'è, e anche qualcosa di più - disse orgoglioso.

- Lo sapevo, sapevo di potermi fidare di lei - lo blandì Mario Marco, rimirando il dossier. E sperando nel frattempo che il funzionario non cominciasse a farsi qualche strana domanda su Uno-A e altre stronzate del genere.

Quella sera, con la luce bassa sul tavolo, come giocatori di poker, si erano messi a controllare i dati, le carte, tutti quei numeri. Quasi subito avevano trovato le tracce di un bonifico bancario a molti zeri. Subito dopo aver ricevuto tutto quel ben di Dio, la donna aveva acceso un mutuo con la banca. Strana procedura. Insolita. Tanto più che quel mutuo era servito per l'acquisto di una proprietà, un terreno. Che terreno?, si erano chiesti Mario Marco e Galletti. La mattina dopo, il giornalista avrebbe controllato con un'impiegata del catasto sua amica.

24 dicembre

- Ta-daa! - Galletti comparve dietro la cameriera, sulla terrazza del bar. Due donne sedute a un tavolino, con gli occhiali da sole, si girarono a guardarlo. All'una e mezza, faceva caldo, troppo caldo. Quasi venti gradi. La primavera si era svegliata all'improvviso - e con un larghissimo anticipo - dal suo abituale letargo. Sicuramente, dopo la prima colazione sarebbe tornata a letto...

- Ho tutte le informazioni che ci servono.

- Siediti, e parla piano. Che vuoi da bere? - chiese Mario Marco, ripiegando il giornale. Era la prima volta da anni che ricomprava "Il Corriere dello Sport".

- Campari - rispose il giornalista dopo aver un po' esitato sul menù. Il commissario fece un gesto alla cameriera.

- Sai dov'è quel terreno che ha comprato *zia* Carmela? - disse Galletti, sistemandosi meglio sulla sedia - Proprio accanto alla proprietà del Geometra.

- Dove devono costruire Eurocartoon?

- Proprio lì. Torna tutto.

- Te l'avevo detto.

- Me l'avevi detto - rispose Galletti, allargando le braccia - Vediamo se ci siamo, allora. Il Geometra ha concluso un affare da miliardi per la costruzione di questo Eurocartoon.

- Esatto.

- Il Geometra è amico, o collega, o compare, o conoscente di Feroci. Però Feroci non è contento della fortuna del suo amico.

- Esatto.

- Feroci usa il vicequestore e, forse, Bordone. Sono loro che tengono d'occhio il Geometra. Paolini, Claudietto e la moglie, zia Carmela, sono controllati a loro volta dal vicequestore.

- Vai avanti.

- A Feroci questa cosa di Eurocartoon non va giù per niente. Magari Merola gli ha soffiato l'affare. Oppure hanno litigato, chissà? Allora, si prepara a fare la guerra al Geometra. È così?

- Penso di sì.

- Usando zia Carmela come prestanome, compra il terreno accanto a quello del Geometra. E perché proprio quello?

- Perché?

- Qui, se permetti, entra in scena il grande giornalista investigativo che, in una sola mattinata, con qualche chiacchiera, con il semplice aiuto di una carta topografica e un po' di cervello ha fatto miracoli. Perché è solo da quel terreno che si può arrivare direttamente dall'autostrada alla proprietà del Geometra. Certo, bisogna costruire uno svincolo, ma è tutto nei progetti. L'unica alternativa è una piccola stradina di campagna che passa dalla parte opposta. Ma bisognerebbe ingrandirla, raddoppiarla, buttare giù gli alberi che la costeggiano. E poi, bisognerebbe anche ricoprire il canale di bonifica che delimita la stradina. Servirebbero un sacco di soldi e un sacco di tempo. Pensa a quanto ci vuole per far approvare i progetti con tante varianti, di questi tempi. E poi, metti in conto la protesta degli ambientalisti, magari di qualche comitato di quartiere, il deputato che ci mette bocca, eccetera eccetera.

- E allora?

- E allora: il Geometra ha venduto agli investitori americani il progetto dell'Eurocartoon assicurando che non c'erano problemi. Ma prima che riuscisse a mettere le mani sui terreni che gli servivano è rimasto fregato, Feroci è arrivato prima. Penso che sia andata più o meno così: mentre il Geometra era in trattativa con il proprietario, Feroci ha mandato avanti zia

Carmela con una di quelle offerte che non si possono rifiutare. E chissà, magari, oltre a dargli tanti soldi, lo hanno anche minacciato. Così adesso Merola, se vuole chiudere l'affare con Eurocartoon, deve prima trattare con Feroci.

- Niente male, ma a questo punto, c'è qualcosa che non torna.

- Cosa c'è, che non ti torna?

- È chiaro, il Geometra sa tutto. È chiaro come il sole. Quando è andato dall'ex proprietario dei terreni, quello gli avrà detto: guarda, non è più con me che devi parlare adesso, io ho venduto tutto, amici come prima. E lui quanto ci avrà messo, un minuto, un minuto e mezzo a capire che è successo, che dietro c'è Feroci? Come lo abbiamo capito noi, ti pare che non lo ha capito anche il Geometra? E poi, quando giorni fa si sono visti a casa di Merola, con Bordone e D'Artibale... probabilmente era per trovare un accordo. Sì, è andata così, mi ci gioco una palla. E noi ce ne stiamo qui, in mezzo a questa specie di partita a scacchi tra due figli di puttana. E la storia delle lettere...

Mario Marco fece una pausa, mentre guardava le due donne che si alzavano. Una delle due aveva una gonna con uno spacco altissimo. L'altra, fasciata in un paio di pantaloni neri, si girò, fece un sorriso, poi sibilò qualcosa all'amica.

- E la storia delle lettere? - fece Galletti.

- ... E la storia delle lettere, almeno delle prime lettere, non c'entra niente con il vicequestore, con Feroci. Non credo. Forse mi sono sbagliato. Forse si tratta davvero di un mitomane.

- La polizia brancola nel buio - disse Galletti, con un sorriso stirato.

- Quello che mi chiedo, è perché D'Artibale ha voluto che me ne occupassi io, di quelle cazzo di lettere.

- Magari è stato il Geometra a chiedere di te, su indicazione di Bordone - disse Galletti.

- E D'Artibale mi ha messo subito alle costole Paolini. Sì, è possibile. Ma perché poi allora il vicequestore ha fatto in modo che la storia uscisse fuori?

- Non lo so, immagino che sia una questione di tempi. Quando è stato effettuato il superbonifico sul conto di Carmela Villa? Il 15 novembre?

- Più o meno. E subito dopo è stato formalizzato l'acquisto del terreno. Sì, hai ragione. Qualche giorno dopo tu hai letto la mia relazione.

- Volevano smerdare il Geometra, e questa storia delle lettere gli ha dato un ottimo modo per farlo, disse il giornalista.

- E le altre lettere? Secondo te c'entrano qualcosa?

- Quelle che Merola ha ricevuto dopo la pubblicazione del mio articolo, intendi?

- Sì.

- No, immagino di no. Un fenomeno spontaneo. Roba da sociologia. Anzi, lo sai che mi ricorda? Agatha Christie - disse il giornalista, portandosi alla bocca il bicchiere. - Hai letto "Assassinio sull'Orient Express"? Be', c'è Poirot che cerca invano l'assassino, pensando che sia una persona sola, invece alla fine scopre che sono stati tutti i passeggeri ad ammazzare a coltellate il tizio. Ognuno aveva un buon motivo per farlo.

Mario Marco non rispose. Stava pensando al caso. Alla casualità. Al destino. Era scritto da qualche parte che avrebbe incontrato Milva se non avesse sbagliato numero di telefono, confondendo il suo con quello del Geometra? E senza di lei, senza il suo aiuto, volontario o meno, sarebbe riuscito ad arrivare fin lì? *Boh*, si disse Mario Marco, stringendosi nelle spalle.

...

- Sono Mario Marco. So tutto.

Nonostante l'ora notturna, Bordone non sembrava affatto sorpreso - Sa tutto di che?

- Non mi prenda per il culo. So di Merola e di Feroci, dei terreni di Eurocartoon e della moglie di Claudietto. So tutto.

- E cosa vuole fare, adesso? - Non ha negato, pensò Mario Marco.

- Non lo so. Non lo so ancora. A ripensarci, mi manca ancora di sapere una cosa.

- Che cosa?

- È un po' curioso, allora. Pensavo di non riuscire a interessarla, con le mie inchiestine da bravo poliziotto.

- Su, non la tiri lunga. Sono le tre di mattina.

- Credevo che quelli come lei non dormissero.

- Infatti non dormo. Sto tutta la notte in piedi a pensare come fottere gli altri. Lo dicevo per lei. Mi chieda quello che mi voleva chiedere.

- Lei che ruolo gioca in tutto questo?

- È così importante, per lei, saperlo?

- Sì.

Bordone sospirò - Lei gioca mai a Scala Quaranta?

- Saranno anni che non gioco più.

- Ma se ricorderà le regole. Ecco, io sono il jolly. È contento? Ho risposto alla sua domanda?

- Ci penserò. Buenanotte.

- Buenanotte.

- No, aspetti, ho un'altra cosa da chiederle.

Bordone sospirò di nuovo - La ascolto.

- Le lettere che ha ricevuto il Geometra non c'entrano niente con tutta questa storia, vero?

- Era lei che avrebbe dovuto scoprirlo, no?

- Non me lo hanno lasciato fare. Non me lo avete lasciato fare.

- Ah, non cerchi scuse. Lei non è stato all'altezza.

- Me lo avete impedito. Lei e il vicequestore. Lo so benissimo. Lo sa benissimo anche lei.

- Lei non sa nulla. Sono stato stupido a fidarmi di lei, ad aiutarla, a darle confidenza. Lei è solo un ragazzetto. Anche con Milva, del resto...

- Lasci stare Milva.

- Anche con Milva si è comportato come un ragazzino. Si sta comportando come un ragazzino. Non ha capito...

- La lasci stare.

- Milva è una persona adulta, può fare quello che vuole. Può andare dove vuole. Può vedere chi vuole. Può fare l'amore con chi vuole.

- Lasciala stare o ti rompo il culo. Capito? Vengo lì e ti sparo. Lo giuro. Ti sparo, pezzo di merda. Lascia stare Milva, brutto frocio, lasciala stare.

- Ok, faccio finta di non aver sentito quest'ultima parte. L'avevo presa per un poliziotto democratico. Mi dispiace. Io l'ho avvertita. Anche adesso. Mi ha capito? Ah, comunque ho l'abitudine di registrare tutte le telefonate. Buenanotte. E Buon Natale.

25 dicembre

Se c'è una festa che rispettano tutti, ladri e infami compresi, è Natale. Perché Natale, be', è Natale. Dunque, chiamate poche, reati quasi zero. Al massimo, qualche cretino che si fa male con i botti. Qualche incidente stradale. Qualcuno che alza il gomito. Certo, c'è anche chi sbrocca, magari durante il cenone o il pranzo, e vorrebbe ammazzare il suocero, la cognata o tutta la parentela. Ma non succede quasi mai. Al novantanove per cento. Assicurato.

Ecco perché Mario Marco aveva chiesto di tornare a lavorare, proprio il giorno di Natale. Magari qualche collega avrebbe pensato che fosse per una questione di soldi. Qualcun altro lo avrebbe ringraziato per la gentilezza. Ma per Mario Marco non era un gran problema. Tanto, sapeva di poter stare tranquillo. E poi non aveva famiglia, nessun impegno. Galletti l'aveva invitato a pranzo dai suoi, ma il vicecommissario aveva gentilmente rifiutato. Meglio non intristirsi troppo. Aveva telefonato al padre, a un paio di zie, a due o tre vecchi amici. E naturalmente a Lidia. Poi si era messo a guardare il circo di Mosca alla tv. Una vecchia abitudine.

26-27 dicembre

Mario Marco era diviso a metà. Una parte camminava a passi veloci sul lungomare, l'altra si limitava a seguirne i passi, si guardava attorno distratta. Le onde, invisibili dietro la fila delle cabine e l'inferriata rovinata dalla salsedine, facevano un rumore strano, come un furgone con la marmitta rotta. Gli vennero in mente le parole di una canzone: *Cammino come un dissidente, un deragliato, come un disertore, senza nemmeno un cappello o un ombrello...*

Si era addormentato nel pomeriggio, esausto. Si era risvegliato poco dopo in preda a un'altra crisi di panico. Aveva smanciato a lungo. Alla fine, aveva vomitato. Con lo stomaco contratto, si era costretto a uscire. Era già buio.

Le vide. Le due donne camminavano una dietro l'altra senza parlare. Una si reggeva con la mano il cappello, l'altra teneva gli occhi bassi. Quando li alzò, e si accorse della presenza di Mario Marco, ritrasse la borsa e se la portò a un fianco, con la mano stretta sulla fibbia. Il vicecommissario la guardò con un sorriso storto, e continuò a camminare. *Mi ha preso per un ladro*, pensò. Poi si fermò, tornò indietro.

- Signora - disse quasi con un lamento. La signora si arrestò, anzi frenò all'istante, come una macchina con il motore a pieni giri e il freno tirato, con i piedi che volevano avanzare e il busto che invece no, tirava all'indietro. Sotto la luce del lampione, voltò la testa, solo la testa, verso di lui.

- Signora, se la tiene così, la borsa gliela fregano lo stesso.

- Scusi? - disse quella, con l'aria preoccupata, sempre in quella posizione innaturale. Adesso le viene il torcicollo, pensò Mario Marco.

Il commissario avanzò di un altro passo. - La borsa... se fossi stato un ladro, gliel'avrei portata via lo stesso - e allungò una mano per dimostrarglielo - Se la deve mettere attorno al collo, sennò gliela strappano - Aggiunse.

Adesso anche l'altra donna, quella che camminava più in fretta, si era fermata, perché le sue chiacchiere non trovavano risposta. - Meri? - chiamò con voce incerta. Meri si girò verso di lei, poi guardò Mario Marco, con la bocca aperta.

- Signora, ha capito che le ho detto? La borsa - indicò l'oggetto che la donna adesso teneva stretto con tutte e due le mani.

- La borsa non deve portarla così. Eppoi quegli orecchini lunghi... - La donna si portò istintivamente una mano all'orecchio sinistro, toccando il lobo con due dita: - Che c'entrano gli orecchini?

- Meri? Andiamo? - disse l'altra donna.

Mario Marco non ci fece caso. - Non li legge i giornali? Se passa un malintezionato, le strappa gli orecchini dai lobi. Le fa un male cane. Porti orecchini più piccoli, senza pendaglio, dia retta, se va in giro a quest'ora sul lungomare.

- Meri? Vieni via! - gridava adesso l'altra donna.

- Chi è lei? - si mise a strillare Meri. - Guardi se ne vada, chiamo la polizia, chiamo la polizia!

- La polizia? - Mario Marco avanzò di un altro passo. - La polizia? Sono io la polizia! La polizia! Chi chiama lei, la polizia? Sono io la polizia!

All'improvviso la donna si voltò e si mise a correre, tenendo con una mano il cappello e con l'altra la borsa.

- Sono io la polizia! Sono io la polizia, signora! La sto aiutando!

Fu più o meno in quel momento che la vide. O meglio, fu in quel momento che scoprì una figura scura, esile, in cima al pontiletto, uno dei tanti che costellavano la spiaggia in quel tratto, mangiati dall'acqua e dall'incuria. Magari è lei, pensò, magari fosse lei.

...

Milva non riusciva a stare in piedi. Si staccò barcollando dalla ringhiera. Per un attimo, Mario Marco pensò che sarebbe caduta in acqua, e che lui non sarebbe riuscito a salvarla in tempo. Rimase a guardarla nell'ombra. Il mare era molto mosso, soffiava e risucchiava, come un'enorme bocca.

Ogni tanto, lo spruzzo di un'ondata attraversava il pontile. Il commissario si chiese se la ragazza sarebbe riuscita a passare senza bagnarsi. A un certo punto Milva cercò di accendersi una sigaretta. Non ci riuscì, disse qualcosa - ma lui era troppo lontano per sentirla - e si accasciò per terra. Mario Marco si guardò attorno. Lei si rimise in piedi e continuò ad avanzare barcollando, trascinando la borsa per terra, cercando di accendersi quella cazzo di sigaretta.

Mario Marco si sentì improvvisamente stanco. *Forse è il caso di tornare in albergo, pensò, sennò lo so come va a finire.* Invece uscì dall'ombra e fece un cenno alla ragazza. Lei continuò a trascinarsi avanti. Si accorse di lui soltanto quando andò praticamente a sbattergli contro.

- Ah, sei tu - disse con la voce più tossica che aveva.
- Stai male. Vieni che ti accompagno a casa.
- Non voglio andare a casa.
- Fa lo stesso. Ti accompagno dove vuoi andare. Dove vuoi andare?
- Non lo so.
- Va bene. Ti accompagno lo stesso.

Erano naufragati nella stanza di Mario Marco, alla pensione. Infilati sotto le coperte, mezzi nudi. L'ora precedente l'avevano passata in auto, girando a vuoto, ascoltando musica a basso volume. Milva era rimasta in silenzio. Mario Marco aveva provato a fare qualche domanda, a cui lei non aveva risposto. Poi aveva parlato praticamente da solo, finchè non si era sentito stupido e aveva smesso. Ma non riusciva a smettere di pensare a Bordone e alla ragazza

insieme, a cosa c'era stato, se c'era stato qualcosa, tra loro. Questo, però, non glielo avrebbe chiesto. Non ancora. Non quella sera.

Inutile cercare un perché - diceva la radio - non c'è mai stato niente di inspiegabile. Tutto doveva succedere, niente sembrava possibile. Un imprevisto prevedibile, e la mente si fa labile. Ma saprò rispondere se mi vorrai chiedere qual è la versione integrale dei tuoi pensieri, qual è la traccia nascosta dei tuoi desideri.

Lei all'improvviso gli aveva chiesto di portarla da lui, aveva paura. *Va bene*, aveva risposto Mario Marco. *Ho paura di addormentarmi da sola*, aveva detto lei. *Va bene*, veglierò su di te, aveva detto lui.

- Perché fai il poliziotto?

- Che cazzo di domande che fai, certe volte - Mario Marco continuò a guardare il soffitto.

- No, davvero, perché fai il poliziotto? Perché non fai il musicista? O l'avvocato? O l'informatico, o il consulente, o l'arredatore, o l'imbianchino, o il fioraio...

- E basta! - sorridendo, sempre guardando il soffitto, Mario cercò con la mano destra la bocca della ragazza, a tentoni. - Perché fai tante domande?

- Perché, le domande le puoi fare solo tu? - chiese Milva, mentre aveva preso a mordicchiargli la mano.

- Volevo fare l'eroe.

La ragazza rise: - Che cosa?

- L'eroe.

Rimasero tutti e due in silenzio. Milva continuava a mordergli e a leccargli le dita, come un gatto.

- E adesso?

- E adesso che cosa?

- Adesso perché lo fai? Non vuoi fare più l'eroe, no?

- Boh. Non so fare nient'altro. Non so fare il musicista, l'avvocato, l'arredatore, il fioraio... - Mario si voltò verso la ragazza, accarezzandole il fianco nudo con la mano libera. - Potrei fare l'imbianchino, il pittore... quello lo so fare, quand'ero bambino ho imparato a mettere la carta alle pareti.

- Ti trovo un lavoro nella ditta di mio padre, allora. Un imbianchino serve sempre - Scoppiarono tutti e due a ridere.

Poi rimasero di nuovo in silenzio.

- E tu, perché fai... - Mario si interruppe.

- Cosa? Faccio cosa? - chiese Milva.

- Perché... Perché ti comporti così? Da pazza?

La ragazza afferrò strettamente la mano di Mario Marco, quasi a infilarle le lunghe unghie nel palmo.

- Non sono pazza. Penso - disse con un sorriso che voleva essere cattivo - Penso cose. Cose che non pensano gli altri. Le sistemo. Le ordino.

- E a che serve?

Milva ricominciò a stringergli la mano con forza.

- Serve. Per esempio, è da giorni che penso una cosa importante.

- Che cosa?

- Che nessuno muore veramente - La ragazza guidò la mano di Marco sul suo petto, tra i seni. - Che quando muori, stai sognando. Non che la vita ti scorre davanti come un film o stronzate così. Che fai proprio un sogno. E non ti accorgi di morire, perché resti dentro il sogno. Allora, sei morto per gli altri, ma non sei morto davvero. Perché sei nel sogno che ti sei creato. Capisci? - Milva si mise a sedere sul letto, appoggiata alla spalliera.

Mario Marco continuava a guardare il soffitto.

- Continui a vivere, come succede nei sogni. Certe volte è reale, ti sembra vero, certe volte sai che stai sognando, certe volte è tutto senza capo né coda, come nei sogni. Solo che c'è un pericolo.

- Quale?

- Che il sogno è brutto. Che soffri, stai male. Come se sei finito all'inferno. É quello lì, l'inferno. É un brutto sogno, senza che ti riesci a svegliare. Se invece fai un bel sogno, sei in paradiso. Ti va sempre bene. Più o meno. Non sempre sempre, abbastanza. Dipende tutto da come muori. Da quello che pensavi quando sei morto. E basta. Ecco perché voglio morire bene. Senza essere preoccupata.

Mario rimase in silenzio. Per un po'.

- C'è solo una cosa che non capisco - disse all'improvviso.

- Quale?

- Se è così, se quando muori non muori perché sogni... come fai a sapere che non sei già morta?

La ragazza si infilò di nuovo tra le lenzuola. – Magari sono già morta, perché questo mi sembra sempre un brutto sogno - disse. – Adesso dormiamo - E si girò dall'altra parte.

...

La luce filtrava attraverso le persiane, insieme al rumore. Mario Marco non riusciva a capire se facesse bello o se piovesse. Restando sdraiato, raccolse il suo orologio dal pavimento. Le sei e mezzo. Troppo presto per alzarsi. Solo allora si accorse che la ragazza non c'era, lì accanto. Tastò il materasso e sentì che era ancora caldo.

Sarà andata al bagno, pensò. Dal resto dell'appartamento non veniva nessun rumore. I vestiti di Milva erano sulla sedia.

Mario Marco si alzò. Mentre andava verso la porta, sentì il freddo del pavimento nudo sotto i piedi. Percorse il breve corridoio, e si fermò davanti alla porta del bagno. Pensò di bussare, poi invece si chinò per guardare dal buco della serratura. Dall'altra parte, c'era qualcosa di bianco, un asciugamano, che però non copriva interamente la vista. Guardò meglio, mentre il pene gli diventava duro.

La ragazza era china sul bidet, nuda. Stava maneggiando qualcosa, una busta. I capelli le cadevano sul viso. Sulle prime, Mario Marco non capì. Poi, all'improvviso, si rialzò e mise la mano sulla maniglia. La porta non era chiusa a chiave.

La ragazza lo guardò, senza dire nulla. Immobile. Indossava un paio di guanti di lattice, gialli. La busta sembrava contenere qualcosa di pesante. Mario Marco avanzò verso di lei, con la mano protesa. - Dammela - Sapeva già cosa c'era dentro.

che bontà, ma che bontà, ma che cos'è questa robina qua? Il ritornello gli venne in mente all'improvviso. Avrebbe voluto darsi un pugno in testa.

Erano tornati a letto, in silenzio. Il commissario teneva ancora in mano la busta. - Perché? - chiese sottovoce.

- Sono cazzi miei - rispose lei.

- Guarda che non ti denuncio, non lo dico a nessuno. Dimmi solo perché, per favore. Solo perché. Poi, se vuoi, te ne vai. O ti accompagno dove vuoi.

Milva prese a mordersi la pelle del pollice. - Che cazzo te ne frega? Ah, lo so perché. Perché fai l'investigatore.

Mario Marco avrebbe voluto prenderla a schiaffi. O baciarla.

Ping pong di sguardi.

- Tu lo sai qual è la cantante preferita di mio padre? - chiese la ragazza all'improvviso.

Ecco, adesso facciamo una bella sterzata nel surreale, pensò Mario Marco.
Di nuovo.

- No, non lo so - Poi pensò al manifesto di Mina che aveva visto nel soggiorno del Geometra, la prima volta. - Mina? - chiese.

- Lo vedi? - la ragazza gli era balzata addosso. - Lo vedi? Lo vedi? - prese a colpirlo, mentre lui cercava di coprire il viso con le braccia.

- Che cazzo c'è? Che ho detto? Ferma, ferma, buona - Il vicecommissario la strinse nelle braccia, immobilizzandola.

Lei si calmò. O almeno lo sembrava, calma. Fin troppo. Poi cominciò a parlare come un automa: - Mio padre ama Mina. Conosce le canzoni a memoria. Compra i dischi. Tutti. I giornali con le foto di Mina. I giornali dove scrive Mina. I libri su Mina. Ecco perché ha chiamato Mina mia sorella. A me invece, m'ha chiamato Milva. Ma a casa non c'è un solo disco di questa cazzo di Milva. Manco una cassetta. Un 45 giri vecchio. E lo sai che fa papà, mio padre, quando c'è Milva alla televisione, o alla radio? Cambia canale. Lo so. Lo guardo di nascosto, da quando ero piccola. L'ho capito. Eppure, gliel'ho chiesto tante volte: *papà, ti piace Milva?* E lui mi ha sempre detto *sì, sì, mi piace anche Milva*. Ma non è vero, solo bugie. In realtà non gli piace, gli fa schifo. E allora, perché cazzo m'ha chiamato Milva? Perché non mi ha chiamato Nada, Rosanna, Caterina, che cazzo ne so? Perché non mi ha chiamato Mina pure a me?

Non è possibile, pensò Mario Marco. *Sono diventato scemo per questa storia, mi sono sbattuto a destra e a manca, non è possibile*. Cercò di accarezzarla.

- Lasciami - La ragazza si scansò, come se lui avesse un ferro bollente al posto della mano. - A te ti piace, Milva? - Non gli lasciò il tempo di rispondere. *Manco mi ricordo che faccia ha*, pensò lui. - Col cazzo che ti piace. E la sai una cosa? A me Milva mi fa schifo. Mi rompe i coglioni. Mi fa cacare. Mi sembra un travestito, con quella voce che c'ha - Scoppiò a ridere. - E lo sai come si chiama mio fratello? - disse ancora.

Mario Marco non rispose. *Sono diventato scemo per questa cazzata, non ci voleva la polizia, ci voleva uno psicanalista*, pensò.

- Si chiama Adriano. Come Adriano Celentano, no? E secondo te, a mio padre gli piace Celentano, eh, gli piace?

- Sì?

- Sì. Sì che gli piace. Solo Milva non gli piace.

- Tu sei scema, tu sei completamente pazza, tu sei... - Non riuscì a finire la frase. Lei lo colpì con un pugno, forte abbastanza da fargli male.

La ragazza si alzò e prese a rivestirsi. Mario Marco la guardò con la bocca ancora dolorante, senza sapere cosa fare. Avrebbe voluto trattenerla, dirle che aveva sbagliato, che non sapeva come comportarsi. Dirle che non la riconosceva, nel senso che non riconosceva in lei una persona normale. Normale poi che cazzo poteva significare, che voleva dire. Dirle che lei gli aveva messo paura, molto più delle altre volte, che tutta quella storia era ridicola, ma anche che era seria, abbastanza seria da farla stare male e da far stare male anche lui.

Dirle che aveva bisogno di lei, che aveva bisogno che lei restasse, che gli parlasse. Chiederle di dirgli che non era pazza, che gli desse una speranza, un filo, qualcosa per rassicurarlo. Chiederle di capire che lui aveva paura, ma che l'amava, che non poteva non amarla. Che sarebbe andato tutto bene. O almeno, dirle che lui ci avrebbe provato, a far andar bene le cose, anche se non gli piaceva Milva, la cantante...

Ma non disse nulla. Continuò a guardarla mentre si vestiva, mentre s'infilava il reggiseno dopo essersi messa i jeans, mentre cercava la maglietta sulla sedia.

Saltò giù dal letto, la prese da dietro e cercò di abbracciarla. La ragazza si liberò dandogli una gomitata sui coglioni. Poi, mentre lui si piegava in due, tirò fuori un coltello dalla borsa. Un grosso coltello da cucina, tipo film dell'orrore. *Cazzo*, pensò Mario Marco. Il commissario chiuse gli occhi un istante appena, immaginò il bruciore della ferita, contrasse lo stomaco. Non accadde nulla.

Riaprì gli occhi, ma la ragazza non era più lì. Sentì i suoi passi nel corridoio. Poi la porta che si chiudeva.

8 gennaio

Mario Marco era arrivato una decina di minuti prima dell'appuntamento, dalle parti di Montecitorio. Pioveva e faceva freddo, ma il commissario sudava lo stesso. Si era tolto la giacca a vento e se l'era ficcata sotto il braccio, mentre con l'altra mano reggeva l'ombrello e la borsa.

Guardò l'orologio, ma erano passati solo due minuti da quando era arrivato. Allora, decise di entrare nel grande bar-gelateria. Superò due carabinieri in divisa d'onore che parlavano del più e del meno, esitò un attimo tra il caffè e il gelato, poi ordinò un caffè. In un angolo c'era un deputato che aveva visto in tv, ma di cui non ricordava il nome. L'uomo stava parlando al telefonino, mentre con l'altra mano accarezzava una bionda vestita di nero.

- E tu gli dici che è una testa di cazzo, e che le teste di cazzo come lui noi ce le inculiamo, mica ci facciamo inculare, no?

- Lucaaaa -, disse sottovoce la bionda, con aria di rimprovero.

Il deputato alzò gli occhi divertito e portò l'indice al naso: - Shhhh...

Poi riprese a parlare col suo interlocutore telefonico: - No, ma allora è proprio un grandissimo rottoinculo, eccheccazzo...

L'uomo rise ancora, guardando la ragazza.

- Lucaaa - miagolò quella.

- Vabbe', senti adesso non posso stare perchè tra un po' c'ho l'interpellanza - l'uomo tirò sul col naso, e tornò serio - Tu però fa così, da' retta, gli dici da parte mia, gli dici proprio così: ha detto l'onorevole che ti si incula. Hai capito? No, ripeti... sta cazzo di batteria si sta a scaricà... Ok, ok. Ti chiamo, sì, ciao.

- Lucaaa, così mi fai vergognare.

- Ma dai, ciccina, chi ci sta a guardare.... Dai, che ti compro le scarpe, che non ti posso vede' sempre con quei scarponi, con gli anfibi.

- Ma non mi avevi detto che avevi un'interpellanza... Pensavo che dovevi tornare. -

- Ma no, glielo ho detto tanto per dire, quello è uno scassacazzi, e poi stavo con te.

- Lucaaa...

Il deputato sorrise di nuovo. Mentre usciva, incontrò lo sguardo di Mario Marco, e gli sussurrò un - buonasera, buonasera - come se lo conoscesse.

Il commissario guardò fuori dalla vetrina. Il professor Montagnani era lì davanti che leggeva "La Repubblica" mentre un ragazzo in trench gli teneva l'ombrello.

- Buonasera professore, sono Mario Marco. È passato un po' di tempo.

- No, che dice, certo che mi ricordo - rispose, stringendogli la mano - il nipote di Claudio. L'ultima volta che ti ho visto... scusi, che l'ho vista...

- No, mi dia del tu, sennò mi mette in imbarazzo.

- Sì, però anche tu, siamo tra compagni, no?, o a fare il poliziotto sei diventato di destra? - Montagnani si mise a ridere.

Mario Marco sorrise anche lui, ma non rispose.

- Mi hai detto che mi dovevi parlare di una cosa delicata. C'entra col tuo lavoro? - chiese il professore.

- Sì - disse il commissario, poi guardò con aria interrogativa il tipo che reggeva ancora l'ombrello.

Montagnani se ne accorse: - Carlo scusami, devo parlare un po' col signore. Tanto l'ombrello ce l'ha lui. Grazie, eh?

L'accompagnatore mormorò qualcosa, guardò Mario Marco e se ne tornò verso l'ingresso degli uffici della Camera.

- Andiamo a bere una cosa? - propose Montagnani.

Entrarono in una piccola enoteca. Gli unici clienti erano un uomo e una donna, ma non si girarono a guardarli. Mentre si sedeva, Mario Marco pensò

di nuovo a quello che doveva dire. Il discorso se l'era già preparato una dozzina di volte, ma era troppo preoccupato di non riuscire a essere sintetico, e soprattutto voleva tenere fuori tutti i particolari personali. E, ancora una volta, gli venne un dubbio: stava facendo la cosa giusta? Montagnani era deputato con una certa esperienza, era alla Camera da due legislature, una persona per bene, un bravo compagno, gli aveva assicurato zio Claudio, che aveva fatto un gran lavoro in commissione Ambiente e Lavori pubblici, con un bel collegio elettorale, di quelli con percentuali bulgare. *Vabbe', al massimo mi ascolterà e poi non se ne occuperà. Non rischio nient'altro*, si disse Mario Marco.

I convenevoli durarono un po'. E come sta zio Claudio, il lavoro, l'ingresso in Europa, l'opposizione, la crisi delle ferrovie, la lotta contro l'inceneritore di rifiuti, un altro condono edilizio?, lo stipendio e le diarie che non bastano mai, e invece la gente si immagina chissà quanto guadagni, mentre se calcoli i soldi della tassa della salute e tutto il resto, tuo padre non me lo ricordo bene, era quello che era forte a bocce, pensa che pure qui alla Camera c'è un club di bocciofilo, e come va agli Interni?, siamo riusciti a togliere di mezzo un bel po' di fascistoni, se tu sapessi com'era prima, una fogna, ti dico, una fogna, il colpo di Stato non l'hanno mai fatto perchè tanto...

- Be', dimmi qual è il problema, Claudio non mi ha voluto accennare niente, ti vedo un po' preoccupato.

Mario Marco raccontò del suo trasferimento a Ostia, del dirigente del commissariato e delle storie che aveva sentito su di lui, di Bordone e dei suoi legami con i Servizi, del Geometra e di Augusto Feroci, del materiale che aveva raccolto sulla proprietà dei terreni - e che aveva portato con sé, fotocopiato, passando la cartella al professore - dello scandalo che c'era dietro, anzi che ci poteva essere dietro, *non vorrei mica sembrare un crociato giustizialista*, sulla vicenda di Eurocartoon, dei miliardi che giravano, dei suoi dubbi su un'eventualità di denunciare tutto a un magistrato.

Quando il vicecommissario finì di parlare, Montagnani tirò fuori un'agenda dalla tasca, e scribacchiò qualcosa. Poi guardò Mario Marco: - Guarda, non so se posso fare qualcosa per farti trasferire. Non è proprio semplicissimo, però...

Il vicecommissario alzò una mano, rosso in volto: - No, aspetta, non mi sono spiegato, non volevo chiederti un trasferimento, non mi sarei mai permesso...

- Guarda, conosco tuo zio, e ho capito come sei fatto, anche se ti ho visto poco. Lo so che non me lo hai chiesto, lo so. Però, se questa storia è vera, forse non ti conviene restare lì, non vorrei che ti creassero dei problemi, mi preoccupa per te. Non è che siccome siamo al governo, adesso, apprezzo le raccomandazioni. Quella lì è roba da democristiani, e va bene che pure noi siamo diventati un pochino diccì... - Sorrise. - Comunque, facciamo così - tirò fuori il portafogli, e fece un cenno al cameriere che gironzolava attorno - adesso io muovo i fili che posso muovere, e vediamo che si può fare. Se le cose stanno così come mi dici, questi qui bisogna fermarli. Ma tu non ti devi esporre. Lasciami il tuo numero...

Uscirono insieme dall'enoteca, aveva smesso di piovere. Montagnani guardò l'orologio, lo salutò con una pacca sulla spalla, e tornò al suo ufficio. Mario Marco s'incamminò verso via del Corso, in cerca di un telefono.

Epilogo

“Eurocartoon, ancora un ritardo”. A Mario Marco andò l'occhio su quel titolo mentre leggeva distrattamente al cesso l'edizione del giorno prima. La notizia non occupava molto spazio, si spiegava solo che la commissione comunale che doveva approvare il progetto, o una serie di varianti al piano regolatore, o qualcosa del genere, non si era neanche riunita per mancanza del numero legale, e a quel punto bisognava istruire di nuovo tutte le carte. Un consigliere dell'opposizione denunciava la volontà della maggioranza di voler impedire la realizzazione del progetto. L'assessore competente ribadiva che al contrario, era stato solo un episodio spiacevole, che i termini non erano ancora scaduti, anche se bisognava fare il punto sulla situazione. E che comunque Eurocartoon era nelle priorità della giunta, ecc. ecc.

Quindici giorni dopo, il commissario ricevette l'invito a presentarsi in un ufficio del ministero per conferire con un certo dirigente.

Sul giornale non erano uscite altre notizie su Eurocartoon.

Milva non aveva risposto ai suoi messaggi. In auto, Mario Marco aveva perlustrato più volte il lungomare e i luoghi dove l'aveva incontrata, aveva presidiato la villa del Geometra, aveva seguito inutilmente due o tre suoi amici che conosceva di vista, ma di Milva non c'era più traccia. Forse era partita. Magari era in qualche comunità terapeutica, a disintossicarsi. Non di sua volontà, sicuramente, perché in un posto così non ci sarebbe mai andata per conto proprio. Forse il padre l'aveva convinta, le aveva dato dei soldi, o l'aveva costretta. Se fosse stato così, sarebbe scappata.

Il commissario non si era arreso. Aveva continuato a girare in auto. Aveva continuato a lasciare messaggi al suo cellulare. Aveva continuato a controllare

la segreteria telefonica, anche più volte al giorno, nella speranza di trovare un messaggio di lei. Si era emozionato per ogni chiamata, soprattutto per quelle dove non si sentiva alcun messaggio, ma solo il – tut tut tut – del telefono buttato giù. Aveva anche cominciato a leggere tutte le informative sul ritrovamento di cadaveri. Pochi, per fortuna.

...

Un pomeriggio, due mesi più tardi, Mario Marco trovò tre messaggi in segreteria. Il primo era di Galletti, che gli diceva di comprare il “Corriere della Sera” (“Un aiutino: guarda a pagina 19”) Il secondo messaggio era molto disturbato, si sentiva Mina cantare, lontanissima: *Se io rivedendoti fossi certa che non soffri ti rivedrei, Se guardandoti negli occhi sapessi dirti basta ti guarderei, ma non so spiegarti che il nostro amore appena nato è già finito....*

- Fine dei messaggi - disse la voce elettronica della segreteria. - Grazie - disse Mario Marco, poi uscì a comprare il giornale.

...

Toh, è rispuntata Eurocartoon, pensò il commissario. La foto mostrava il presidente della multinazionale che stringeva la mano del sindaco di Montecarlo Fiorentino. Sullo sfondo, un paesaggio di colline. “Alla fine, Eurocartoon ha trovato casa”, annunciava un virgolettato vicino alla foto. “L'Italia ha rischiato di perdere una grande opportunità”, spiegava Kenny Fante, il presidente. “Alla fine, invece, eccoci qua. Più che un Eurocartoon, faremo un Euro-Chianti. Il vino qui è così buono...”. Risate tra i giornalisti. “I lavori cominceranno tra due mesi”, prometteva il sindaco giulivo. “Anche grazie alla Regione abbiamo adottato delle procedure d'urgenza. Ci saranno almeno nuovi mille posti di lavoro, compreso l'indotto”, assicurava giulivo il sindacalista. Già, l'indotto. Nella foto, a sinistra, spuntava anche un'altra faccia nota. Era quella del professor Montagnani, così giulivo nel suo collegio elettorale.